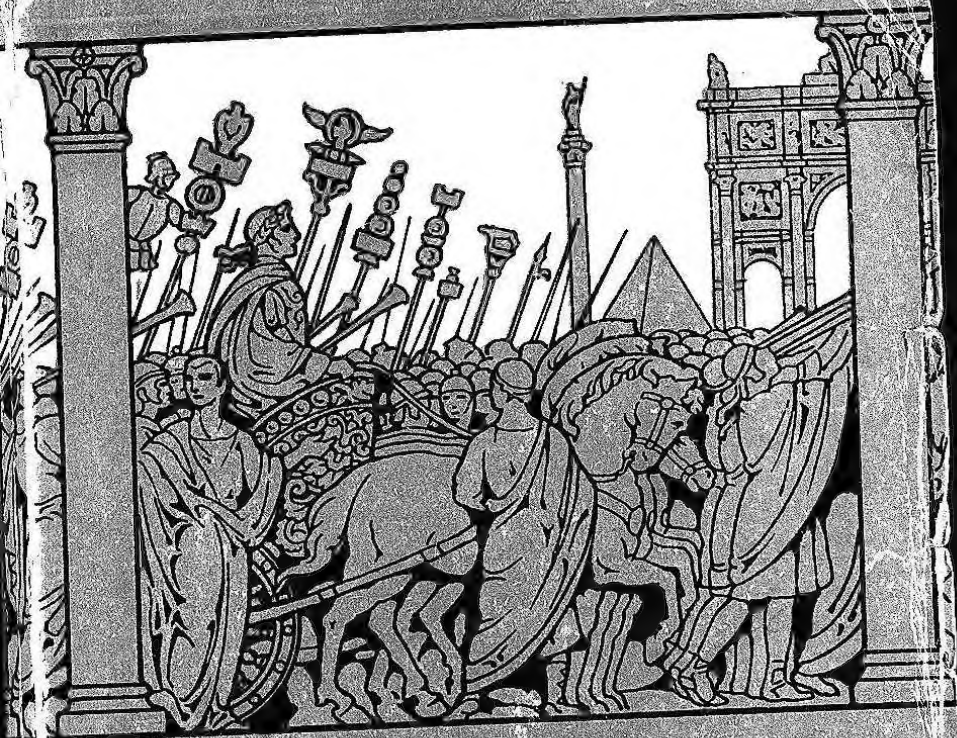




STORIE DELLA STORIA DEL MONDO

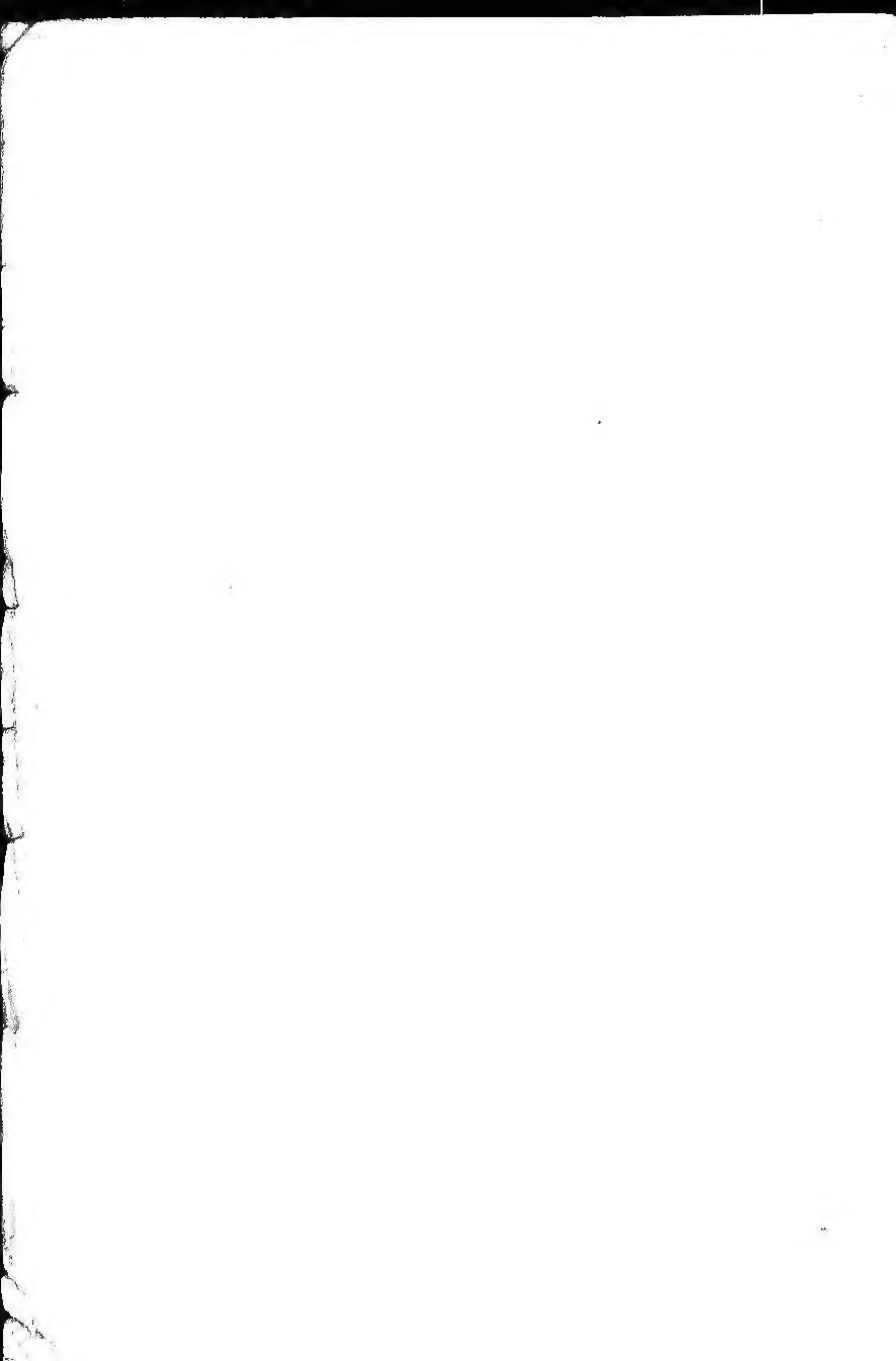
LAVRA ORVIETO

LA FORZA DI ROMA

EDIZIONE ILLUSTRATA
DA E. ANICHINI



BEMPORAD



B^o 10. 14

LA FORZA DI ROMA

EDIZIONI BEMPORAD

Altre opere della stessa Autrice:

**STORIE DELLA STORIA DEL MONDO
GRECHE E BARBARE.** Con 12 tavole a
colori fuori testo. 16^a ediz. L. 10.—

**IL NATALE DI ROMA (STORIE DELLA
STORIA DEL MONDO).** Elegante volume
con illustr., tavole fuori testo e cop. a
colori di *E. Anichini*. 5^a ediz. L. 12.—

BEPPE RACCONTA LA GUERRA.
Elegante volume con copertina a colori
di *C. Codognato* L. 12.75

LEO E LIA. Storia di due bimbi italiani
con una governante inglese. Con illustr.,
rilegatura cartonata e sopracoperta a
colori di *M. Battigelli*. 2^a ediz. L. 10.—

Il medesimo rilegato in tutta tela
con impressioni in oro . . . L. 14.—

PRINCIPESSA, BAMBINI E BESTIE.
Illustrato da *Ezio Anichini*. (*Esaurito*).

LAURA ORVIETO

LA FORZA DI ROMA

(Storie della Storia del Mondo)

con 8 tavole a colori fuori testo.



R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright by R. Bemporad & F.^o - Firenze, 1933

B. 10. 4. 357

A. Angiolo Orvieto
amico maestro compagno.



PERSONAGGI STORICI DEL LIBRO

GNEO POMPEO, detto Magno.

METELLO PIO.

MARCO TULLIO CICERONE, scrittore e avvocato famoso, grande oratore, nome politico.

TERENZIA, sua moglie.

DIODORO, suo maestro e amico.

ANCHIALO, suo schiavo.

QUINTO LUTAZIO CATULO, console nel 676 (78 a. C.).

MARCO EMILIO LEPIDO, console nel 676 (78 a. C.).

ORTENSIO, avvocato famoso, emulo di Cicerone.

MARCO PORCIO CATONE, poi detto *Uticense*, perchè si uccise a Utica.

LUCIO SERGIO CATILINA, giovane dissoluto e depravato, fatto poi uccidere da Cicerone per aver cospirato contro la Repubblica.

AULO GABINO, tribuno del popolo.

PUBLIO CÉTEGO, tribuno del popolo.

PRECIA, liberta, amica di Cétego.

LUCIO LUCULLO.

CLODIA, sua moglie.

MARCO LUCULLO, fratello di Lucio.

CLODIO, giovane elegante e scostumato, fratello di Clodia.

MARCO CRASSO.

ALESSANDRO, filosofo, amico di Crasso.

LENTULO BATTIATO, proprietario di una scuola di gladiatori.

SERTORIO, ufficiale di Mario, e perciò esiliato da Roma.

PERPENNA, esiliato da Roma, traditore.

SPARTACO, gladiatore e capo della rivolta.

CLODIO GABER.

AURELIO ONAZIO, gentiluomo di campagna.

PERSONE INVENTATE

SESTO METELLO.

SEMPRONIA, sua moglie.

PUBLIO e SCIPIO, loro figli.

BATTI, schiava egizia di Sempronina.

STALAGMO, schiavo greco di Sesto Metello.

SESTILIA, schiava di Metello.

CALLISTENE, schiavo di Metello.

MORDECAI, medico ebreo.

DEMETRIO, calzolaio.

GIUNIA, sua moglie.

SERVIO e VEZIO, loro figli.

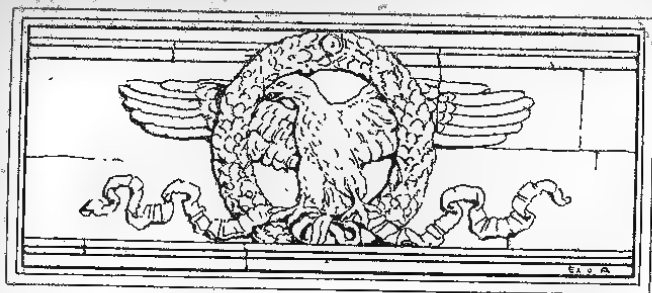
TERENZIO, schiavo di Demetrio.

SERVILIO, vecchio schiavo, forse zio di Demetrio.

SEMPRONIO GALLO, ufficiale di Pompeo.

QUINTO PLACIDIO, mercante di schiavi.

VEDIO e SICCA, popolani.



CAPITOLO ZERO

CHE SI PUÒ LEGGERE O NON LEGGERE

— Ma che cos'è questa Forza di Roma, con tutta quella filastrocca di personaggi, un po' veri e un po' inventati? È un romanzo storico, forse?

— No, non è un romanzo storico, e se mai è proprio il rovescio. Nel romanzo storico le persone più importanti sono inventate, e agiscono sul fondo storico. Qui le persone più importanti sono vere, e le altre inventate.

— Come? Non capisco!

— Mi spiego. Ci sono nel libro, per esempio, generali, consoli, un avvocato famoso, popolani, ragazzi, un mercante di schiavi, un sottufficiale che poi diventa ufficiale, una buona e brava donnina, moglie di un calzolaio. I generali sono veri, l'avvocato famoso e sua moglie sono veri, i consoli sono veri, e i loro nomi li troviamo rammentati nei libri antichi, oppure hanno scritto dei libri anche loro. Ma il sottufficiale, il mercante di schiavi, la buona e brava donnina moglie di

un calzolaio; quelli non hanno scritto niente, e i loro nomi non sono rammentati in nessun libro. Pure di popolani, di sottufficiali, di brave donne mogli di calzolai ce ne sono stati chi sa quanti, e anche ci sono stati, lo sappiamo benissimo, dei ragazzi rapiti dai pirati, degli schiavi che scappavano dai padroni, dei soldati giovinetti che morivano in guerra. Ci sono stati, ma i loro nomi non li conosciamo.

Per quelle persone lì, che sono vissute in quel tempo, ho inventato i nomi. Ossia non li ho inventati, veramente, ma ho messo quelle persone nel libro con dei nomi un po' a caso, quelli che avevano però, allora, i popolani, i sottufficiali, gli schiavi, le donne del popolo.

Ma per non fare confusioni, e perchè uno che legge possa sempre sapere se quella tal persona è vera o è inventata, ho scritto quella filastrocca di personaggi che si trova in principio. Hai capito?

— Io direi di sì. Ma la forza di Roma che cos'è? In che cosa consiste, voglio dire?

— Eh, per saperlo, leggi il libro! Però aspetta, posso dirtelo subito. In che cosa consiste? Nella disciplina, nel rispetto alla legge. Anche se qualche volta e magari spesso i cittadini romani sono turbolenti, la disciplina però la conosce e la legge la rispettano: sanno ubbidire. Lo hanno imparato fin da ragazzi, e quando marciano sotto l'aquila romana sono formidabili. È questa la loro forza, la forza di Roma. Roma vince insomma con la forza magnifica della sua saldissima costruzione secolare. Se leggi il libro vedrai che è così. —



ANNO 676 DI ROMA.

ANNO 78 A. C.

CAPITOLO PRIMO

— Marco Crasso domanda se tu lo puoi ricevere, padrone. È qui col suo schiavo ebreo, quel medico che ha promesso di portarti.

— Digli che entri, che entri subito, — rispose Sesto Metello.

Il patrizio romano, sdraiato sul suo lettuccio, soffriva in quel momento più del solito, e un medico era proprio quello che gli ci voleva.

Marco Crasso entrò, e con lui entrarono il filosofo greco Alessandro, suo amico e maestro, e lo schiavo medico. Era questi un giovane piccolo e bruno, di colorito olivastro, colle labbra grosse, la barba nerissima, gli occhi scuri penetranti e scintillanti.

— È questo il malato? — chiese in un latino perfetto, avvicinandosi a Sesto Metello.

— Sì, è questo, Mordecai, — rispose Marco Crasso.

— Raccontami il tuo male, — disse Mordecai a Sesto Metello. — Da quanto tempo soffri, e dove?

— Da quanto tempo? Da quando quella maledetta freccia mi ha ferito qui, al collo del piede. Sarà un mese, e anche di più. Avrei creduto di essere guarito, a quest'ora. Invece va sempre peggio. Certo la freccia era avvelenata.

— Vediamo, — disse il medico.

— Toglimi le bende, Callistene, — ordinò Sesto Metello allo schiavo che lo assisteva.

Lo schiavo sollevò un leggero tessuto che copriva la parte inferiore del corpo di Sesto Metello, e apparvero i piedi: uno era normale, l'altro, tutto fasciato, pareva una massa di bende bianche. Callistene si accinse a sfasciare il piede, prendendolo nelle sue grosse mani; ma un grido di dolore sfuggì a Sesto Metello.

— Non così, — disse dolcemente Mordecai. — Lascia fare.

Le mani agili e leggerissime del medico ebreo tolsero delicatamente le fasce che avvolgevano il piede di Sesto Metello e lo misero a nudo. Era livido e gonfio, e anche la gamba era gonfia fin sopra al ginocchio. Mordecai esaminò attentamente la parte malata.

— Che cosa mi puoi fare? — domandò Sesto Metello.

— Prima di tutto, per adesso, tenere il piede sfasciato, perchè la pressione non giova; e poi ti

applicherò un mio rimedio, che ti diminuirà il dolore. Che erbe hai in casa?

— La schiava egizia, Bati, le ha in sua custodia. Conducilo da lei, Callistene, — aggiunse Sesto Metello rivolto allo schiavo greco — e fa' che costui abbia tutto quello che gli occorre. —

Il greco e l'ebreo uscirono, e Sesto Metello rimase solo con Alessandro e Marco Crasso. Lo schiavo della porta, scurissimo, appoggiato allo stipite, pareva una statua di bronzo.

— Strano, il tuo schiavo ebreo, — disse Sesto Metello. — Che voce ha! Par che venga di lontano. Solo a parlarmi e a toccarmi mi ha fatto bene. Ma è un mago, quello!

— Certo è un mago, — rispose Marco Crasso. — Dal giorno che l'ho comprato, in Libia, quando mi ci trovavo con tuo cugino, Metello Pio, l'ho tenuto sempre con me e non sono stato mai più malato. Vale tant'oro quanto pesa. Io non mi fido che di lui.

— Marco Lucullo domanda se ti può vedere, — disse lo schiavo negro della porta, staccandosi dallo stipite bianco, e inchinandosi verso il padrone.

— Che notizie ci porti, Marco Lucullo? Vieni da Pozzuoli? Hai visto il Dittatore?

— Non ho visto Lucio Cornelio Silla, non vengo da Pozzuoli; ma mio fratello, Lucio Lucullo, mi ha mandato oggi stesso notizie. Non sono buone. Il Dittatore è sempre in grave stato, anzi sta peggio; molto tempo non è possibile che viva. Ma conserva sempre la medesima energia, e si occupa di tutto.

— Che Giove lo risani, il Dittatore! Poveri noi, se ci manca!

— Se muore, che cosa succederà, a Roma?

— Non succederà nulla, — disse Alessandro, il filosofo. — Non succederà nulla perchè i vostri oppositori, questi così detti democratici, uomini di valore non ne hanno. Chi hanno, che valga qualche cosa?

— Marco Emilio Lepido non è uno stupido.

— E per di più è disonesto. Se non fosse console, e disonesto, non darebbe pensiero, ma così.... Strana idea davvero, quella di Pompeo Magno, di agitarsi tanto perchè riuscisse console! Lui se ne pentirà, e noi ce ne troveremo male. Crearsi un nemico in quel modo, crearselo proprio apposta! Perchè se Pompeo non l'appoggiava, Marco Emilio Lepido non ci sarebbe riuscito mai!

— Un ex Sillano diventato democratico, e per le belle ragioni che tutti conosciamo, farlo eleggere console! Io per me non ho mai capito perchè Pompeo l'abbia tanto appoggiato, e glie l'ho detto, anche!

— Non è stato davvero felice, in questa occasione! Non certo come quella volta in Libia, quando Lucio Cornelio Silla gli andò incontro chiamandolo con quel nome di Magno al quale tiene tanto.

— Quella volta fu veramente magno, e ha ragione di rammentarsene con piacere.

— È abile, Pompeo, non si può discutere; — disse Marco Crasso, che di Pompeo era gelosissimo, quantunque gli fosse in apparenza amico — ma

una linea politica assolutamente diritta, quella non si può dire che l'abbia.

— Abile senza dubbio! A chi, se non a lui, è stato decretato il trionfo prima ancora di averne il diritto, così giovane com'era?

— Contro la legge, e contro la volontà perfino del Dittatore? — rincalzò Marco Crasso con una certa ironia. — « Che trionfi, che trionfi pure », — aggiunse, imitando la voce e il modo di parlare di Lucio Cornelio Silla — e così il trionfo l'ha avuto.

— Volere o no, tutti gli sono amici, tanto il popolo quanto i patrizi.

— Certo può essere molto utile alla causa di noialtri nobili, e bisogna tenercelo buono. Avete osservato però che in questi ultimi tempi il Dittatore lo ha piuttosto allontanato che avvicinato? Ve ne siete accorti? —

Rientrò il medico ebreo con lo schiavo Calistene, seguito dalla schiava egizia, che portava un recipiente fumante. Una seconda schiava recava fasce di lino bianchissime. Il medico tuffò le fasce nel liquido, le fece un poco raffreddare, e quando furono calde al punto giusto le applicò al piede malato.

— Vanno rinnovate di frequente, — disse Mordecai. — Ora vedremo se ti giovano.

— Mi pare di stare già meglio, — rispose Sesto Metello.

Entrò Ortensio, l'avvocato famoso dalla voce dolcissima e dall'eloquenza irresistibile. Anche lui sapeva che Lucio Cornelio Silla stava peggio.

Non si poteva però dire quanto avrebbe potuto vivere, perchè di alti e bassi, in quella malattia nella quale nessuno capiva nulla, ne aveva avuti parecchi. Male però stava senza dubbio.

— Sapete chi è pericoloso? — disse a un tratto Marco Lucullo. — Quel ragazzo, che mi dicono sia in viaggio di ritorno, e presto lo vedremo a Roma: quel Caio Giulio Cesare. Non è un uomo malleabile, quello! Ha dimostrato già una tenacia e una volontà a tutta prova quando ha rifiutato di ripudiare quella sua moglie, Cornelia, che il Dittatore voleva fargli rimandare a casa sua, perchè di famiglia democratica.

— Altro che di famiglia democratica! È figlia di Lucio Cinna, uno dei nostri peggiori nemici. Quanto a famiglie democratiche, del resto, Caio Giulio Cesare non scherza neanche lui; sua madre è sorella di Caio Mario: più di così.... E qualunque condotta avesse tenuto, credo che il Dittatore non si sarebbe mai fidato di lui.

— Ci teneva, però, a conquistarlo per il partito: lo so di sicuro. Naturalmente quando si è persuaso che Giulio Cesare non avrebbe mai ceduto, allora si capisce che avrebbe voluto vederlo morto. Aveva ragione, dal suo punto di vista, e dal nostro. Ma ci sono state troppe intercessioni in favore di Cesare: perfino le sacre Vestali hanno pregato il Dittatore che lo risparmiasse!

— E adesso quando torna bisognerà fare i conti anche con lui.

— L'avete saputo il fatto dei pirati? È curioso, e anche significativo. —

Alessandro, Marco Crasso e Ortensio conoscevano il fatto, ma senza particolari, e Sesto Metello, che era stato assente da Roma, non ne aveva neppur sentito parlare; perciò Marco Lucullo fu pregato di raccontarlo.

— È una storia lesta. Caio Giulio Cesare filava colla sua nave lungo la costa asiatica. Vengono assaliti e presi dai pirati. Caio Giulio Cesare, notate, credo che non avesse ancora vent'anni. Prigioniero sulla loro nave, con pochi compagni, pare che sia lui il padrone e prigionieri gli altri: manda alcuni dei suoi a terra per farsi dare da amici il prezzo del riscatto, si fa cedere il posto migliore sulla nave, si mette a studiare e a scrivere versi. Poi li leggeva a quella gente, e loro lo lodavano e lo ammiravano. Pareva il padrone, vi dico. Quando i pirati facevano troppo chiasso, lui mandava a comandare che stessero zitti, che lui aveva bisogno di silenzio; e loro si chetavano. E sempre assicurava che se riusciva a farli prigionieri, e ci sarebbe riuscito di certo, li avrebbe impiccati tutti. Arrivano gli amici col riscatto, e i pirati lo lasciano libero. Appena liberato e portato a terra Cesare organizza una spedizione contro di loro; in un lampo riunisce e arma le navi necessarie. Le scaglia contro i pirati; li accerchia, li prende e li impicca tutti, come aveva promesso. Con un uomo così, badate, non c'è da scherzare!

— Non c'è da scherzare davvero: e per di più il popolo lo adora. Sa farsi voler bene, quel ragazzo.

— Oh, il popolo! Il popolo adora e odia, secondo i momenti. È come il mare; non c'è da fidarsi. Per questo io lo temo, il popolo. Per questo io credo che non bisogna dargli troppo braccio. È mutevole e capriccioso come una bella donna. —

E qui la conversazione cambiò tono, perchè entrò nella stanza, fresca, luminosa, elegante, la giovanissima moglie di Sesto Metello.

Era una gioia degli occhi vederla, così sottile e snella, tutta bionda, vestita di morbidi e fluenti veli bianchi fermati alla vita da una cintura d'oro. Ma Sesto Metello, il marito, non parve lieto di vederla, anzi aggrottò leggermente le sopracciglia, mentre ella salutava gli amici.

— Tu esci, Sempronia? Come sta Publio?

— Il bambino sta bene. È vispissimo. Non lo faccio alzare per prudenza. Ho detto a Servilia di non abbandonarlo un minuto, e del resto non rimarrò a lungo assente. Vado dal mercante orientale e torno. Se non ci vo oggi non lo trovo più, perchè parte. Come stai del tuo piede? Meglio, mi pare. Fai una cura nuova? Quando torno, mi racconterai. Addio, Sesto Metello. —

E Sempronia sparì come una bella e radiosa visione, ma il marito, che la seguì collo sguardo fin che poté, non si rallegrò in viso.

Poco dopo anche gli amici partirono. Rimase Mordecai, il medico ebreo, che Marco Crasso per quel giorno prestava a Sesto Metello, e rimasero gli schiavi, pronti a ogni cenno del loro padrone.



ANNO 676 DI ROMA.

ANNO 78 A. C.

CAPITOLO SECONDO

Da un pezzetto gli amici avevano lasciato la casa di Sesto Metello, quando fu annunziato Quinto Lutazio Cătulo, quello che era compagno nel consolato, per l'anno in corso, di quel Marco Emilio Lepido del quale era stato parlato così poco favorevolmente. Quinto Lutazio Cătulo però era tutto l'opposto, tanto politicamente che moralmente, del compagno che il popolo, e soprattutto Gneo Pompeo, gli avevano dato. Era un uomo del vecchio stampo, senza incertezze nè tentennamenti, rigidamente aristocratico e rigidissimamente onesto: vecchio assai più di Sesto Metello e degli amici che erano stati quel giorno a visitarlo, apparteneva, si può dire, alla generazione precedente alla loro; e in Senato lo ascoltavano con grande deferenza; era quello

che chiamavano un senatore principe. Parve molto gentile a Sesto Metello il suo atto di recarsi quel giorno da lui; di trovare, fra le numerose sue faccende, il tempo di andare a salutare lui infermo; e stando così coricato, e scusandosi di non potersi alzare, Sesto Metello lo ringraziò caldamente, ordinando che fosse accomodato nel modo migliore accanto al suo letto.

Stavano, il vecchio e il giovane, uno accanto all'altro, e Quinto Cătulo si informava premurosamente della salute di Sesto Metello, quando la donna rimasta a guardia del piccolo Publio, la schiava Servilia, entrò quasi piangendo.

— Padrone, il bambino sta peggio; e io sono inquieta.

— La tua padrona non è tornata?

— Non ancora, Sesto Metello.

— Non ancora? Aveva detto che sarebbe rientrata presto. Tu, Mordecai, tu che hai trovato un buon rimedio per il mio male, va' a vedere il bambino: te ne ricompenserò. Conducilo da lui, Servilia. —

Mordecai uscì colla schiava Servilia, e Cătulo si voltò verso l'infermo.

— Non è bene quello che tu fai, Sesto Metello. Tu sei eccessivamente debole con tua moglie. Bada, non lo dico per oggi, chè non so nemmeno dove sia andata. Lo dico per tante altre volte. Voi giovani di adesso siete tutti troppo indulgenti con le vostre donne, e loro ne approfittano. Le nostre eran diverse: non ne so immaginare una che uscisse di casa, quando il suo bambino era

malato. Adesso invece son sempre fuori, e lasciano i figli nelle mani degli schiavi: ti garantisco io, Sesto Metello, che non ve ne troverete bene. Il fatto è che una volta non ci si divorziava come ora: le donne vanno tenute con mano ferma, e meglio troppa severità che troppo poca; e che stiano tranquille in casa a filare e a tessere, se si vuole che si comportino bene. Se lasciamo loro la briglia sul collo, diventano come cavalli selvatici: vanno per conto loro e non le riprendiamo più.

— Hai ragione, hai tutte le ragioni, me le dico sempre tutte queste cose, ma che vuoi? Con le buone o con le cattive, riesce sempre a fare tutto quello che desidera. Credi sono i tempi. Il peggio son le amiche. Quella Clodia, la sorella di Clodio! È un disastro! Degni uno dell'altro, sorella e fratello, a quello che ne penso io, e l'ultima persona che vorrei vedere amica di Sempronio. Ma è moglie di Lucio Lucullo, per ora sul conto suo non si può dire niente di preciso; è bella, vivace, spiritosa, piace molto, e Sempronio ci ha preso una vera passione. Che ci posso fare? E anche oggi, col bambino malato, se ne va fuori: lo affida alla schiava Servilia nella quale ha fiducia, e per quello ha ragione: può fidarsene. È stata la sua nutrice, gli vuol bene. Credi che io non ci patisca? che la vorrei così? Ma che cosa posso farci?

— Farti valere, per Giove! O non sei tu il padrone?

— Io sono il padrone, ma queste donne di oggi, e per di più quando sono ricche, e pos-

seggono un patrimonio e tanti schiavi, come Sempronia, vogliono fare a modo loro, sempre a modo loro! Ma hai ragione; bisogna che mi faccia valere. Sai, da quando l'ho sposata sono stato sempre lontano, si può dire, e se non fosse per questo miserabile piede non sarei a Roma neanche oggi. Io assente, e lei padrona di fare e disfare a modo suo. Quando sono tornato, e mezzo infermo, ho trovato le cose in questo stato. Ma adesso bisogna cambiare sistema, e cambieremo!—

Mentre Sesto Metello diceva: «e cambieremo», ecco che tornò a casa Sempronia.

Non era sola; venivano con lei la bellissima Clodia insieme col suo marito Lucio Lucullo, e le accompagnava Gneo Pompeo.

— Tu, Pompeo; tu, Lucio Lucullo! Ma allora, il Dittatore....

— Lucio Cornelio Silla è morto questa mattina, — rispose Gneo Pompeo.

Quantunque la notizia fosse preveduta, e aspettata da più giorni, un senso di costernazione si diffuse nella stanza. Scompareva con Lucio Cornelio Silla una delle figure più grandi e tremende che quegli uomini, e la storia, avessero conosciuto: si poteva amarlo, si poteva odiarlo e temerlo, ma indifferenti davanti a lui non si poteva restare; e quegli amici, che lo avevano visto da vicino, avevano avuto campo di misurare la sua grandezza.

— Siamo venuti per i funerali, — riprese Gneo Pompeo.

— Dovranno essere splendidissimi, come si

conviene a un uomo quale fu Lucio Cornelio Silla, — disse Cātulo.

— So già che vi sono molti, i quali non li vorrebbero niente affatto splendidi, e devono anzi essere andati dal tuo collega, Marco Emilio Lepido, a parlamentare e organizzare l'opposizione. Vogliono funerali modesti, e Lepido è naturalmente d'accordo con loro.

— Ha paura del popolo, lui! Ma non è il momento di cedere, — disse Cātulo.

— Non si può cedere, — affermò Pompeo. — Sono venuto a cercarti, perchè andiamo insieme da Lepido.

— Andiamo subito, vengo.... Non perdiamo tempo. —

Gneo Pompeo e Quinto Lutazio Cātulo uscirono. Si accomiatarono anche Lucio Lucullo e Clodia, e restarono soli Sesto Metello e Sempronìa.

Ma Sesto Metello non aveva voglia di fare una scenata a sua moglie, dopo la grave notizia ricevuta: si sentiva stanco, e come oppresso da troppe cose. Disse solamente:

— Servilia è venuta a dirmi che il bambino stava peggio, e gli ho mandato quel medico ebreo, Mordecai, lo schiavo di Marco Crasso. Va' a vedere.

— Vado. Servilia è sempre esagerata, però. —

Sempronìa andò dal bambino, e Sesto Metello rimase di nuovo solo. Si avvicinava l'ora del tramonto: quel giorno aveva segnato la fine della vita di un grande uomo; grande nel bene, grande nel male, eccessivo ugualmente nei vizi e nelle

virtù. Sesto Metello, di natura mediocre ed equilibrata, ripensava, nella sua forzata immobilità, alla vita tempestosa e sanguinosa del Dittatore, di Lucio Cornelio Silla, che era stato fino a quel giorno il capo suo e dei suoi compagni dell'aristocrazia, e fino a un anno prima signore di Roma e del mondo. Rammentava la scena sorprendente che era avvenuta l'anno prima, sì, circa un anno fa, nel Fòro di Roma, quando il Dittatore aveva annunciata la sua volontà di lasciare la dittatura, quel posto unico di padrone del mondo che gli era costato tante lotte e tanto sangue, per ritirarsi a vita privata. Nessuno poteva obbligarlo a lasciare quel posto, ma egli lo aveva voluto; e la sua determinazione aveva stupéfatto amici e nemici. Si era ritirato a Pozzuoli nella sua villa: intorno a lui i suoi diecimila Corneliani, gli schiavi che egli aveva liberato e ai quali aveva dato il proprio nome, stavano sull'attenti, pronti a rispondere a ogni suo cenno e unirsi attorno a lui come una guardia d'onore, di difesa e d'offesa. Ma quel cenno Lucio Cornelio non lo aveva dato. Da quando il nemico di tutta la sua vita, il capo dei democratici, Caio Mario, era morto, e i suoi seguaci sconfitti, dispersi, trucidati, dei Corneliani non ce n'era stato più bisogno. Non più, dopo quel giorno tremendo che Sesto Metello ricordava ancora, e avrebbe ricordato per tutta la vita.

Giorno tremendo, che Sesto Metello riviveva oggi, solo nel suo letto d'infermo, — adesso il piede non gli doleva più così forte, ma guai se lo

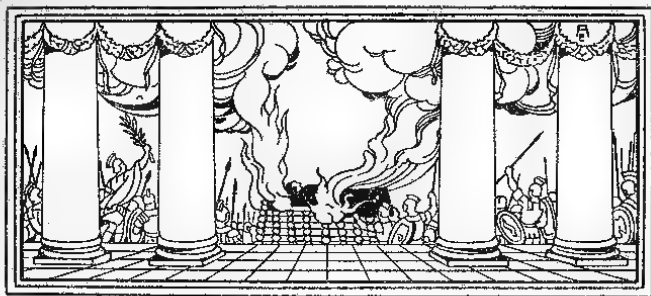
moveva, — fermo e solo, nell'ombra della sera che a poco a poco invadeva la stanza.

Ricordava. Era andato, con suo padre, nel tempio di Bellona, alla riunione dei senatori convocata da Silla dopo la sua vittoria sui ribelli. Il Dittatore parlava, e lui, tutt'orecchi, ascoltava. Ed ecco che si cominciano a sentire dei gemiti lontani, poi urli, gridi disperati, come di gente che sia straziata o massacrata: le strida, i lamenti riempiono tutto il tempio, la parola del Dittatore non si sentiva più. Non Sesto Metello solamente, ma tutti i senatori si erano alzati sbigottiti: che cos'erano quelle grida, quegli urli di spavento e d'angoscia che giungevano a centinaia, a migliaia, sempre più forti, sempre più strazianti? Tutti i visi si erano levati ansiosamente verso il Dittatore, perchè facesse cessare quell'accompagnamento atroce alle sue parole: spiegasse, almeno, di che cosa si trattava! Ma Lucio Cornelio Silla aveva continuato a parlare tranquillo e fermo, solo ammonendo i senatori che stessero attenti alle sue parole, e non si preoccupassero di pochi scellerati che venivano in quel momento, per suo ordine, puniti. Si trattava, — Sesto Metello lo seppe dopo — di parecchie migliaia di ribelli che erano stati fatti prigionieri, e Lucio Cornelio Silla aveva comandato che fossero chiusi nel Circo e scannati.

Nel buio della sera, nella solitudine dolorosa della sua stanza muta, Sesto Metello risentiva quegli urli, che lo avevano riempito d'orrore quel giorno nel tempio di Bellona, e quell'orrore lo

riprendeva. Niente, in confronto a quella prima impressione, erano state per lui tutte le atrocità che avevano insanguinato poi, per mesi, la città divisa; gli omicidi di tutti i giorni, le uccisioni di colpevoli e di innocenti; niente neppure la casa di Silla, nella quale egli era entrato qualche volta e che pareva più un luogo di carneficina che un'abitazione; niente, in confronto a quelle grida che venivano in massa, chi sa di dove, chi sa perchè, di tanta gente chiusa nel Circo, gente presa come in trappola, che non si poteva difendere, che gridava, gridava, gridava; e i senatori chiusi lì nel tempio di Bellona, senza potersi muovere, ad ascoltare, ad ascoltare Lucio Cornelio Silla che parlava! No, non poteva più stare, fermo nel suo letto, così solo: soffrendo atrocemente, sorretto dagli schiavi, Sesto Metello si fece portare dal suo piccino, nella camera dei bimbi.

Trovò il medico ebreo, colle sue labbra grosse e il sorriso buono, accovacciato presso il letto di Publio. Il bambino, che aveva probabilmente bevuto una pozione calmante, stava per addormentarsi. E vedendo suo figlio tranquillo; Sesto Metello dimenticò gli urli e le strida disperate che lo avevano riempito d'orrore nel tempio di Bellona, e lo avevano cacciato fuori dal suo letto e dalla stanza buia.



ANNO 676 DI ROMA.

ANNO 78 A. C.

CAPITOLO TERZO

Gran movimento in quel giorno, nelle strade e per le case di Roma, fin dalla prima mattina.

Il cielo era tutto grigio, nuvole basse incombevano sulla città; uomini e donne, tutti affacciati, guardavano ogni tanto per aria come per domandarsi se la pioggia in quel giorno li avrebbe ben bene ammolati, o se li avrebbe risparmiati. Ma non si domandavano se sarebbero o no usciti; questo era fuori di discussione; certo prima o poi le case dovevano rimaner vuote o quasi, tanto importante era il fatto al quale tutti volevano partecipare, o al quale volevano per lo meno assistere. Quel giorno specialmente gli orefici e i fiorai avevano lavorato; e i mercanti di unguenti e di aromati: i loro magazzini, e le case, avevano dato tutto quel che potevano.

Fiori, corone, unguenti, aromati, profumi, balsami, sono difatti dappertutto colti, intrecciati, posti con cura nei cestelli. Carretti passano per le strade, portando magnifiche corone d'oro. Donne, uomini, bambini, schiavi, plebei, patrizi, liberti, folla di tutti i paesi e di tutti i colori, sono in moto: dalle città vicine è arrivata gente, Roma rigurgita, e per le strade principali si fa fatica a passare. Nessuno pensa alle proprie faccende, nè va al Fòro per gli uffici soliti. Non si fanno affari oggi, e ogni lavoro è sospeso.

Ma che cosa succede oggi a Roma? Si celebra forse una festa grande, si dedica un nuovo tempio a un nuovo dio? Oppure dalla Numidia sono arrivati leoni e tigri feroci, e ci sarà nel Circo uno spettacolo di quelli che appassionano tutti i cittadini, dai più poveri ai più ricchi?

Dopo mezzogiorno, ecco che il movimento si fa più intenso. Le donne si acconciano per uscire. Ma si vestono semplicemente, e il manto lo drappeggiano, in segno di lutto, in modo che la testa rimanga coperta. Ecco passa per la strada il designatore, l'uomo cioè che dirige il corteo nei funerali di lusso, indicando a ognuno il suo posto affinchè processione e cerimonie si svolgano in buon ordine. E accompagnato dai littori vestiti di nero. Non c'è più dubbio: si tratta di una cerimonia funebre. E precisamente del funerale di Lucio Cornelio Silla, il Dittatore, il cui corpo deve adesso arrivare da Pozzuoli, ed essere arso con grande solennità nel Campo di Marte, a Roma.

Arriva, infatti, la salma del Dittatore, in pompa magna, circondata e seguita dai suoi diecimila Corneliani, gli schiavi ai quali egli ha dato insieme la libertà e il nome della sua famiglia per farne una specie di guardia del corpo.

Arriva, ecco, e i Corneliani marciano seguendo le sue insegne e i fasci, insieme coi veterani che egli ha condotto a portare il nome di Roma nel mondo, e che lo seguono in ordine perfetto, come se ancora una volta li guidasse alla battaglia e alla vittoria.

Ecco: il designatore, aiutato dai suoi assistenti, (perchè la folla è così grande che da solo non potrebbe provvedere a tutto), il designatore assegna i posti a quelli che devono formare il corteo: ai musicanti che tengono in mano il lungo flauto funebre, alle prèfiche scapigliate dalle vesti scomposte, che, durante la cerimonia, alternandosi ai flauti, dovranno urlare e lamentarsi, esaltando a gran voce le qualità del defunto e piangendone la perdita. Poi segue il feretro, portato a braccia; poi le persone di famiglia, coi busti e i ritratti degli antenati, ed infine ecco lui, lui, Silla, il dittatore morto.

Lui? Lui che cammina dietro alla sua salma?

È l'archimimo, un attore specializzato, che oggi s'è vestito e truccato in modo tale da sembrare veramente Silla, proprio preciso: e imita tanto bene il suo modo di camminare e i suoi gesti, da riscuotere l'ammirazione generale.

Ecco i sacerdoti e le sacerdotesse nei vestiti di parata; ecco i consoli, i censori, gli edili, i

tribuni; ecco il Senato al completo; ecco il gruppo dei giovinetti: tutti quelli che appartengono a famiglie abbastanza nobili per portare il vestito da cavaliere sono oggi riuniti intorno al feretro di Lucio Cornelio Silla. E il popolo fa ala al passaggio, si accalea, commenta.

— Come lui, cammina! Giureresti che è lui!

— I suoi gesti precisi, tutto il suo modo di fare!

— È bravo, per Giove!

— Ma quante corone! Io dico che sono più di mille!

— Altro che mille! Saranno duemila!

— Tutte d'oro! Che ricchezze!

— Le Vestali! Guarda le Vestali! Quante ce ne sono!

— La vedi Sempronia, la moglie di Sesto Metello? Per Giove, se è bella!

— Qual'è?

— Quella che alza ora la mano verso il viso. La testa è coperta, ma il viso si vede benissimo.

— Quellá giovane che è con lei, chi è?

— È Clodia, la moglie di Lucullo. Sono grandi amiche.

— La sorella di Clodio, ah, sì, quel capo scarico!

— Sai che nel testamento Lucullo è nominato tutore dei figli piccoli di Lucio Cornelio Silla?

— Non lo sapevo. Quello che so di sicuro è che Gneo Pompeo nel testamento non è nemmeno nominato.

— Non è nominato? E allora perchè si sa-

rebbe dato tanto moto per fargli fare dei funerali come questi? Non è possibile.

— A me l'ha detto uno.... Son sicuro, non c'è dubbio. E so di certo pure che è stato Gneo Pompeo ad insistere presso Marco Emilio Lèpido per i funerali, che fossero fatti con tutta questa magnificenza, che di più non è possibile.

— Lèpido avrà avuto paura di qualche disordine, e non aveva tutti i torti. La gente non è mica tutta favorevole. Anch'io, vedi....

— Lo so, lo so che cosa vuoi dire. Ma adesso è morto, e i suoi Corneliani, eccoli qui tutti intorno a lui come un sol uomo. Non c'è pericolo di niente. —

I due stettero zitti un buon pezzetto a veder passare il corteo, che si svolgeva in ordine perfetto, interminabile, e la folla intorno a loro si faceva sempre più fitta. Il cielo era plumbeo e l'aria afosa.

A stasera non si arriva, senz'acqua. Tutt'è vedere se pioverà prima che il rogo sia acceso. O sai un po'? Io vorrei andare al Campo di Marte, invece di star qui; se ci si spiccia ora, chi sa che non vediamo qualche cosa. Guarda, tentiamo di svoltare a destra e uscir dalla calca.

— Proviamo, proviamo se ci riesce. —

Con qualche spintone ben dato, e qualche gomitata; Vedio e Sicca, i due amici, riuscirono ad eseguire il loro progetto, e a trovarsi fuori della calca in una strada secondaria, di dove poterono proseguire veloci per il Campo di Marte. Il corteo, ordinatissimo, proseguiva lentamente.

Sesto Metello, dalla finestra della sua casa dove il male lo teneva inchiodato, assistè alla sfilata. Vide sua moglie in compagnia di Clodia, e un dolore acuto, simile a quello che gli pungeva il piede, ma più lancinante, gli trafisse il cuore. Il corteo passò avanti lentamente, lentamente, col suono dei flauti, i lamenti delle prèfiche, il susurrìo della folla che sembrava un ronzìo immenso d'api, nell'afa meridiana. Giunse al Campo di Marte dov'era preparata la gran catasta di legna per il rogo, in mezzo ai balsami e agli incensi, che le donne recavano, in lunghissima fila. Vestite di candidi veli finissimi, allora allora venuti di moda, col capo coperto e gli occhi abbassati, Sempronia e Clodia portarono anch'esse il loro cestello, ognuno il suo, pieno di aròmati preziosi, e poi si allontanarono; ma i rispettivi cavalieri avevan serbato per loro due posti dei migliori, da dove videro tutti i sacrifici che si facevano in onore del defunto, e sentirono benissimo l'elogio funebre.

L'afa di poco prima era stata spazzata via da un vento gagliardo, che si era levato a un tratto, proprio quando le fiamme avevano cominciato a crepitare. Adesso si alzavano altissime; e intorno al rogo giovinetti e soldati correvano la loro corsa d'onore per rendere omaggio al morto condottiero. Lo spettacolo era bellissimo da vedere, colla folla accalcata intorno, — un mare di gente fin dove l'occhio poteva arrivare, — lo spazio vuoto con la pira fiammeggiante nel mezzo, e intorno alla pira i soldati più veloci e i giovinetti più agili che correvano a gara.

— Superbo spettacolo! — esclamò Sempronia.
— E, come sempre, il nostro Dittatore è stato fortunato anche oggi, con questo vento favorevole, che ha fatto divampare così alte le fiamme del suo rogo.

— E vedrai, bellissima, che al momento giusto, e cioè quando la pira sta per spegnersi, comincerà a piovare, così che anche Giove Pluvio parteciperà a questa cerimonia in glorificazione del Dittatore. —

Clodio aveva dette queste parole senza crederci molto, ma ecco che invece, appena il fuoco si spense, cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia, che si mutarono in breve in scrosci torrenziali. Si formò allora un rimescolìo nella folla, poi un movimento centrifugo. La gente si diradò a poco a poco, e si squagliò rapidamente.

— Fortunato in vita, fortunato in morte, — disse Clodia, mentre col fratello suo Clodio e con gli altri cavalieri si allontanava dal Campo di Marte.

— Sapete l'epitaffio che ha voluto per sè il Dittatore? — aggiunse Sempronia. — Questo, o press'a poco: «Egli non si è mai lasciato superare da nessuno nel beneficiare gli amici e danneggiare i nemici».

— Così è, bellissima Sempronia, — rispose allora Clodio — e per questo, perchè lo sapevo, io gli sono sempre stato amico. E così fossi anche tu! Ma tu non sei sempre cortese con gli amici.

— Ingrato! — ribattè la bellissima Sempronia, rivolta a Clodio.



ANNO 676 DI ROMA.

ANNO 78 A. C.

CAPITOLO QUARTO

La pericolosissima giornata della cerimonia funebre era passata liscia. La presenza di Gneo Pompeo che il popolo amava, quella dei veterani che sfilavano compatti come un esercito, e l'ammirazione per lo spettacolo veramente grandioso, avevano per il momento sopito nella folla i rancori e gli odii che covavano intensissimi contro l'aristocrazia, e che erano ogni giorno lì lì per esplodere. Ma intanto quella giornata era andata bene; molti non lo speravano, e molti altri neppure lo desideravano. Una grande forza era sparita, e le molte minori forze antagonistiche come avrebbero potuto accordarsi? Si vide subito, nei giorni seguenti, che le cose si mettevano male. Nel Foro ogni giorno qualche voce si levava per chiamare in giudizio qualcuno degli aristocra-

tici per offese vecchie e nuove, e le accuse si moltiplicavano. E per di più le strade e le taverne di Roma si riempivano di fuorusciti che appena tornati diventavano persone importanti, rammentavano i torti patiti, eccitavano sè e gli altri, e tenevano dei piccoli comizi. Tutti poi parlavano con indignazione della soppressione dell'annona.

Sicuro, i cittadini romani, per il fatto stesso che erano cittadini, avevano avuto da tempo immemorabile il diritto di ricevere, una volta al mese, una determinata misura di grano: adesso c'era stata quella bella trovata delle leggi nuove che avevano soppresso ogni distribuzione. Leggi inique, dicevano i democratici; leggi necessarie, affermavano gli altri, da quando la cittadinanza romana era stata data a tanta gente; perchè le finanze non potevano reggere a distribuzioni così estese, e ci si rovinavano.

— Io lo dieo, e lo affermo; — diceva Vedio in mezzo a un crocchio di amici — lo dico e lo ripeto; a che cosa serve essere cittadini romani, se non ci danno il grano gratis? Io ci ho sette figli a casa, e cinque sono maschi e saranno soldati della Repubblica, ma se non mi danno il grano che cosa mangeremo? —

Vedio parlava, come s'è detto, in un crocchio di amici, davanti alla porta di una taverna, e Sicca gli rispose:

— E tu hai ragione, il grano lo dobbiamo avere, perchè non s'è sentito mai da che mondo è mondo, che i cittadini romani devano sudare per guadagnarsi il pane!

— Mai: sono soperchierie, queste, della gente che governa adesso!

— E che devono cessare, perchè così non si va avanti!

— Non si va avanti, no!

— E i nostri tribuni devono tornare a essere quel che erano una volta, e avere l'autorità di difenderci e far valere le nostre ragioni, come una volta!

— Glie l'hanno levata tutta, l'autorità; non contan più nulla, è una vergogna!

— E perciò non abbiamo più il grano!

— Grano ci vuole, e autorità ai tribuni! —

Così parlavano, insieme con gli amici, Vedio e Sicca, due romani di Roma, che sapevano alzar la voce ed erano ascoltati. Ma Vedio e Sicca non dicevano cose nuove, anzi ripetevano quello che tutti i popolani, allora, dicevano e sbraitavano, riunendosi a gruppi nelle piazze e nelle taverne, che erano i luoghi di ritrovo preferiti, e facendo chiasso perfino nel Fòro. Questi erano i discorsi che Marco Emilio Lèpido, il console democratico, trovava giusti e ascoltava, e che l'altro console, Càtulo, non voleva neppur ammettere. Ma li dovette ammettere lui pure, perchè la questione dell'annona fu portata in discussione anche al Senato. E se non si tornò al sistema antico, quando ognuno, per il solo fatto di avere la cittadinanza romana aveva diritto al grano, il Governo cedette però abbastanza, perchè decretò che il grano fosse sì distribuito, ma solo ai più poveri; e i più poveri si vide che erano nientemeno che quarantamila!

Così decretò il Senato, sperando di ricondurre la pace a Roma. Ma fu una pace molto, molto relativa!

Molto relativa, perchè di fronte a quei quarantamila contenti, ammettendo pure che quei quarantamila fossero contenti e non desiderassero altro, c'era una massa infinitamente più grande di scontentissimi; e gli accusatori nel Foro non davano tregua, e le notizie di fuori aggiungevano inquietudine a quelle di dentro.

La questione grave, adesso che quella del grano era alla meglio accomodata, era la questione delle terre, e Vedio e Sicca, che di politica, a modo loro s'intende, si occupavano sempre, ne parlavano con gli amici, e spiegavano la cosa a quelli che non la capivano. Ma qualche volta non erano d'accordo nemmeno fra loro, e su questo punto questionavano spesso.

— Capirete che quando il Dittatore vinceva, e vinceva sempre, lui aveva tutto il diritto di dare le terre conquistate a chi voleva, ai suoi soldati cioè, come fece con mio cugino, che si ebbe tre campetti vicino a Fiesole, in Etruria. E se li meritava bene, mio cugino!

— Io non dico di no, tuo cugino se li sarà meritati di certo, ma tu non pensi a quello che i campi li coltivava prima di tuo cugino, e erano suoi, e se li è visti portar via, come è successo a mio cognato. Anche a mio cognato li presero per darli ai soldati del Dittatore, ma lui non ha mai riconosciuto che fosse una cosa giusta, e ha ricorso, e una parte delle terre, perchè degli ap-

poggi ne aveva, glie la resero. Tutte però no, e me lo aspetto qui a Roma da un giorno all'altro, a farsi far giustizia, perchè non è tipo da lasciarsi portar via la roba sua!

— Certo queste terre che appartengono a due padroni sono un bel guaio per la Repubblica! —

Erano un bel guaio davvero, e in Etruria, anzi proprio a Fiesole, la faccenda si inasprì a buono. Si inasprì tanto, che i proprietari nuovi furono assaliti da quelli vecchi, uniti in forze e a mano armata, e parecchi da una parte e dall'altra ci lasciaron la pelle. Come sempre succede in questi casi, ci fu chi parteggiò per gli assaliti e chi per gli assalitori; ma gli assalitori avevan dalla loro parte quasi tutto il paese, e si formò una vera e propria rivolta.

A Roma, quando le notizie arrivarono, il Senato si riunì d'urgenza per provvedere. Provvedere, ma come? con due consoli dei quali uno era tutt'altro che fidato, in quel momento? Marco Emilio Lèpido, infatti, non poteva nascondere la sua simpatia per i ribelli, e anche se l'avesse nascosta, nessuno ci avrebbe creduto. Che fare? Il Senato era nel peggiore degli imbarazzi, e qualcuno dei senatori rinfacciò a Gneo Pompeo quello che aveva fatto, perchè la responsabilità della situazione, o per Giove, non era sua? Glielo disse anche Sesto Metello.

— La colpa è tutta tua, Gneo Pompeo: te l'avevamo detto che non lo dovevi fare, di appoggiare Marco Emilio Lèpido perchè fosse eletto console!

Senza il tuo aiuto, lo sai benissimo, a quest'ora sarebbe un cittadino qualunque, e non ci troveremmo in questi impicci.

— Credi tu, — rispose Gneo Pompeo — che ci sarebbe una gran differenza? La situazione è quella che è: grave per la discordia dei cittadini e per i torti che sono stati fatti a troppa gente; perchè i morti, no, non protestano, ma i vivi, quelli si fanno sentire!

— Non mi dirai, Gneo Pompeo, che Lèpido console non peggiori di molto la situazione, e devi ricordarti, e io me ne ricorderò, sempre, delle parole del Dittatore, quando tu lasciavi il Fòro tutto lieto, quel giorno dell'elezione di Lèpido: «Io ti vedo, o giovine,» mi pare di risentirle ancora quelle parole del Dittatore, «io ti vedo allegro per la vittoria riportata, e hai ben ragione di esserne orgoglioso. Non è una bella soddisfazione, infatti, poter constatare di avere sul popolo tanta influenza da riuscire a far eleggere console Marco Emilio Lèpido, il peggiore di tutti gli uomini, prima di Cātulo, che è il migliore di tutti?». E ricordati, Gneo Pompeo, anche le altre parole che aggiunse il Dittatore «Ora però è tempo per te di non dormire, ma di star bene attento alle faccende, perchè tu ti sei creato un antagonista più forte di te medesimo».

— Così ha detto, è vero, lo ha detto.

— E da allora, mi sembra, il Dittatore si è allontanato da te, e questa è secondo me la ragione per la quale non ti ha nominato nel suo testamento, e non ti ha lasciato regali. E adesso

la sua profezia s'è avverata; bisogna star tutti bene attenti alle faccende, e già in Etruria ci sono dei torbidi. Ma tu lo sai meglio di me: non sei stato oggi in Senato? Chè io, con questo piede benedetto, e Mordecai che mi proibisce assolutamente di moverlo, devo aspettare che le notizie me le portino a casa.

— E per darti le ultime notizie appunto ero venuto, Sesto Metello. I torbidi in Etruria sono gravi, gravi assai, e i messaggeri oggi arrivati hanno portato notizie pessime. L'insurrezione si va estendendo; bisogna assolutamente provvedere, mandar soldati lassù. Ma chi li guiderà? Di Marco Lèpido tu stesso dici che non ci si può fidare.

— E non possiamo mandare l'altro console, Cātulo?

— Sì, e lasciare Lèpido qui, padrone di tutto! È stata fatta la proposta, invece, di mandarli tutt'e due.

— Tutt'e due? Ma andranno poi d'accordo?

— Prima di partire faranno un giuramento solenne.

— Quale giuramento?

— Di non farsi in nessun caso guerra fra loro. Non che ce ne sia proprio bisogno, di questo giuramento. Di Cātulo non è nemmeno il caso di parlare, ma anche Lèpido, son sicuro, non è tipo da tradire.

— Tu non conosci abbastanza Lèpido, e ti sei fidato sempre troppo di lui, Gneo Pompeo. —

E non passò molto tempo che non solo Gneo

Pompeo, ma tutta Roma dovette accorgersi che Lèpido era sì tipo da tradire.

Ormai Sesto Metello aveva cominciato a mettere il piede in terra; zoppicava, ma poteva, appoggiato a qualcuno, far qualche passo. Il piede era sgonfiato: le cure assidue e intelligenti di Mordecai erano riuscite a guarirlo, ma storpio era rimasto. Sesto Metello era riconoscente a Mordecai e lo avrebbe voluto comprare, ma su quel punto Marco Crasso non intendeva ragioni: non lo vendeva, non lo avrebbe venduto per nessun prezzo! Però lo cedeva ogni tanto a Sesto Metello, perchè sorvegliasse quel piede che aveva bisogno ancora di cure. E adesso Mordecai, per permettere a Sesto Metello di camminare, era andato da Demetrio, che era un uomo molto intelligente, il primo calzolaio di Roma, per spiegargli come doveva essere fatta una scarpa che avrebbe permesso a Sesto Metello di uscir di casa. C'era stata una vera collaborazione, anzi, fra l'ebreo Mordecai e il romano Demetrio; e il risultato non avrebbe potuto essere più soddisfacente, perchè Sesto Metello, con quella scarpa, era riuscito a camminare proprio benino. Zoppo, sì, era, e sarebbe rimasto sempre, ma in confronto a come si erano messe le cose prima....

Sesto Metello, dunque, usciva oramai, e uno o l'altro degli amici veniva generalmente a prenderlo per accompagnarlo fuori. Ma quel giorno sulla porta di casa incontrò Publio Cétego il quale pareva arrabbiatissimo, e parlava forte, gesticolando, con due o tre altri, amici comuni.

Publio Cétego, una volta democratico fervente, era poi diventato villano e fervente aristocratico. Abile e insinuante com'era, sapeva sempre tutto di tutti, bravo a tenersi buoni quelli che contavano, e a far piaceri a chi riconosceva la sua autorità. Non tutti lo frequentavano, ma pochi eran quelli che prima o poi non avessero bisogno di lui; e allora si avvicinavano, magari per forza e dicendone male, ma si avvicinavano. A vederlo così eccitato, Sesto Metello capì che doveva aver avuto delle notizie importanti: si fermò, e da uno schiavo si fece dare un sedile.

— Notizie riservate, riservatissime, Sesto Metello! I due consoli sono in guerra tra loro: Marco Emilio Lèpido è una canaglia, ha avuto perfino la faccia tosta di dire che il giuramento fatto prima di partire era valevole solo per l'anno in corso, e adesso aiuta apertamente i rivoltosi, e si rifiuta di lasciare il consolato: si rifiuta, capisci? Dice che lo lascerà soltanto quando tutti gli esiliati saranno richiamati, e ai tribuni restituiti i diritti antichi. E intanto arma, e Cātulo è obbligato lui pure ad armare: uno contro l'altro, uno contro l'altro, i due consoli di Roma! E invece di spegnere l'incendio, in questo modo lo faranno divampare da un capo all'altro d'Italia, e saremo alle solite!

— Notizie sicure, Publio Cétego?

— Sicurissime, come l'aria che respiro. Domani le sapranno tutti, queste belle cose: bisogna provvedere a tempo; bisogna avvisare Gneo Pompeo, —

E Cétego, dopo aver salutati in fretta gli amici, si allontanò.

— Che sia vero? — chiese Sesto Metello.

— Purtroppo sarà vero: è sempre bene informato, quel malanno di Cétego.

— Sa tutto prima degli altri, e io non so come faccia. Ma ha ragione: bisogna avvisare Gneo Pompeo. Gneo Pompeo, e gli altri. —

E gli amici andarono uno di qua uno di là, per informare chi queste cose le doveva sapere. Le notizie erano pur troppo vere, e Gneo Pompeo fu mandato in tutta fretta a domare la ribellione che, sostenuta proprio da Marco Lèpido, si era estesa per tutta l'Italia, fino alle rive del Po, come un grande incendio in una foresta riarsa.

I due consoli erano alle prese fra loro: Pompeo si spinse verso l'Alta Italia alla caccia dei ribelli. Avanti, avanti, finò a Modena li inseguì, e a Modena li tenne serrati. Marco Lèpido allora scese verso Roma per prenderla d'assalto: i cittadini, dentro la città, tremavano per le conseguenze di quel colpo di mano. Già le donne spaventate avevano chiuso in casa i figli piccoli, perchè Lèpido, coi suoi soldati, era ormai padrone di tutta la riva destra del Tevere, e tentava di passare il fiume.

— Vezio, Servio! — chiamò Giunia, la moglie di quel calzolaio Demetrio che aveva fatto le scarpe a Sesto Metello. — Vezio, Servio! Non andate lontano, venite a casa. Tu, Vedio, vai a vedere? Se incontri Demetrio, e anche Terenzio, di' che tornino subito, che ho bisogno di loro. E fammi sapere qualche cosa, Vedio! —

Vedio non ascoltava davvero Giunia, ma, intanto lei, come una buona chioccia-massaia, riunì la sua famiglia, e se la tenne stretta sotto le sue ali: Servio e Vezio i due figli, e anche Terenzio, lo schiavo. Demetrio non si vide. Terenzio era uno schiavo che valeva tant'oro quanto pesava, e l'arte del calzolaio la conosceva altrettanto bene quanto Demetrio. Ma era curioso e chiacchierone e sventato, e in caso di subbugli bisognava tenerlo d'occhio. Tanto più adesso, che nessuno sapeva che cosa succedeva. Ora Giunia era in pensiero per il marito. Vide passare Sicca, l'amico di Vedio, e gli gridò: — Ohè, Sicca, Vedio è andato verso le mura, e mi ha promesso notizie; se tu me le porti, ti darò un bicchiere di quello buono, e riporta a casa Demetrio! —

Marco Emilio Lèpido, intanto, passava a forza il Tevere, con le armi rivolte contro Roma. Ma ecco, sotto le mura stesse della città, sul Campo di Marte, incontrò l'altro console, Càtulo, che gli stava davanti coi suoi soldati armati.

Vedio, Sicca, e Demetrio, anche loro diedero una mano.

Càtulo vinse, e Roma fu salvata dall'orrore di una nuova rivoluzione.

Gneo Pompeo finì di domare i ribelli dall'Alta Italia; venendo in giù arrivò in tempo per dare un'altra buona lezione a Lèpido, e poi tornò a Roma.

Ma Lèpido a Roma non ci tornò mai più. Inseguito e fuggitivo, s'imbarcò per la Sardegna, e in Sardegna morì.



ANNO 667 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO QUINTO

«... la terra vestita di fiori, d'erbe, d'alberi, di mèssi, moltitudine d'incredibile freschezza, mai sazia di varietà. Poi le fonti perenni, i fiumi dall'acque lucenti, ripe vestite di verde, profondità di spelonche, asprezza di macigni, altezza di montagne imminenti, vastità immensa di campi, e di più i nascondigli dell'oro, le vene dell'argento, l'infinita possanza dei marmi. E quanto volo d'uccelli, e qual canto! Qual pascolare d'armenti, e vita di foreste! E che dirò degli uomini che quasi custodi della terra non permettono che ferocia di belve l'inselvaticisca, ma campi, isole, lidi, fanno risplendere di case e città... ».

C'erano dappertutto libri, o meglio volumi, perchè i libri d'allora erano lunghe strisce arrotondate intorno a un'asta, che si chiamavano ap-

punto volumi, e la libreria era formata tutta di rotoli. C'erano anche qua e là bellissimi oggetti esotici e rari, quasi tutti greci. Nel mezzo della stanza, grande e luminosa, un giovane di circa trent'anni, diritto, in piedi, declamava. Lo ascoltavano due uomini, uno dei quali, a giudicare dal vestito, doveva appartenere alla classe degli schiavi. Era infatti schiavo, ma affezionatissimo al padrone che lo amava molto, e col quale era tornato da poco a Roma, dopo averlo accompagnato nei suoi viaggi ad Atene e in altre città della Grecia, dovunque ci fossero buone scuole d'eloquenza; poi nell'Asia Minore e nelle isole del Mediterraneo, sempre a scopo di studio.

L'altro ascoltatore, assai più vecchio, era stato maestro del giovane declamatore, rimanendo poi sempre desiderato ospite in casa sua.

La stanza risonava della voce limpida e chiara del giovane. Quando questi tacque, allora il vecchio parlò lui.

— Marco Tullio, tu reciti meravigliosamente bene. Il tono, le inflessioni della tua voce sono infinitamente migliorate da quando sei partito, e non c'è dubbio che avrai qui a Roma quei trionfi che meriti.

— Tu dici bene, Diodoro, — rispose il giovane schiavo; — e sai? Questi trionfi che tu ritieni sicuri gli sono già stati predetti non molti giorni fa, a Rodi, da un tuo collega filosofo, Apollonio Molone.

— Da Apollonio? Racconta, racconta, Anchialo, —

E Anchialo raccontò; mentre il suo padrone, punto dispiacente di sentirsi lodare, riarrotolava il volume.

— Eravamo, come ti dico, a Rodi, Marco Tullio e io, quando molta gente ci si fece intorno, pregandolo che declamasse. C'era anche Apollonio, e siccome lui non sa il latino, gli chiese per piacere di parlare in greco; cosa che il mio padrone fece volentieri, perchè come tu sai egli conosce il greco altrettanto bene quanto il latino.

— Lo so, — approvò Diodoro.

— E Marco Tullio parlò; parlò, te lo dico io, in modo insuperabile; e tutti gli uditori, rapiti e ammirati, proruppero, appena egli ebbe finito, in un coro di applausi. Ma Apollonio taceva. Apollonio non aveva dato, a differenza degli altri, nessun segno di approvazione mentre il mio padrone parlava, e quando il discorso fu finito, rimase per lungo tempo pensieroso, in silenzio.... Allora Marco Tullio, avvicinandosi a lui, gli domandò di esprimere il suo giudizio, per sfavorevole che fosse. Alla qual domanda Apollonio Molone si scosse come se si risvegliasse da un sogno, e poi rispose con voce grave: « Io ti lodo, o Cicerone, e ti ammiro; ma io compiangio la sorte della Grecia, quando vedo che le due sole prerogative che le restavano, il sapere e l'eloquenza, tu le stai trasportando a Roma ».

— Ha ragione Apollonio, — mormorò Diodoro pensieroso.

Il giovane posò il libro.

— Io mi sono nutrito finora, — disse Marco Tullio Cicerone — sì, certo, mi sono nutrito di pensiero e di sapienza greca. Ma l'Italia è la mia patria e la mia passione; alla Repubblica devo dare le mie opere e la mia vita. E per prima cosa devo correggermi dei difetti di pronuncia e di dizione che la Grecia non mi poteva togliere, perchè purtroppo io parlo oggi meglio il greco che il latino. Chi c'è a Roma che possa darmi lezione?

— Di buoni maestri ce ne sono due: Roscio, l'attore tragico, ed Esopo, l'attore comico.

— Prenderò lezione da tutti e due, finchè non sarò completamente padrone della mia voce, del gesto e della pronuncia. Ma via, è tempo di andare al Fòro. Voglio rivederlo vivo e animato, questo Fòro, centro di Roma, d'Italia e del mondo. Vieni con me, Diodoro, vieni anche tu, Anchialo, e chiama lo schiavo nomenclatore, che mi accompagni, perchè è impossibile che io riconosca tutti quelli che vorrei salutare. —

Marco Tullio Cicerone si avviò per uscire, mentre lo schiavo Anchialo andava a chiamare il nomenclatore. Era questi uno schiavo la cui occupazione consisteva nell'imparare i nomi di tutti coloro che appartenevano alle classi più elevate; perchè usava allora a Roma di chiamare per nome non solo tutti gli amici e le persone che si conoscevano ma anche gli altri, e chi più salutava, più era considerato gentile e gentiluomo. Ma diventava quasi impossibile rammentarsi tutti i nomi, e per questo la compagnia dello schiavo nomenclatore era spesso utile.

Anchialo tornò col compagno, e i quattro



Nel torrone della stanza un giovane di circa trent'anni
declamava.

(Pag. 30).

uscirono di casa. Avevano fatti pochi passi che incontrarono un giovane il quale veniva in fretta verso di loro. Dimostrava circa diciotto anni, ed era molto mal vestito.

— Marco Porcio Catone, — sussurrò lo schiavo nomenclatore.

— Marco Porcio Catone, salve! — esclamò Marco Tullio Cicerone, rallentando il passo.

Ma il giovinetto non rallentò il suo, e rispondendo appena un « salve » un po' ruvido, continuò la sua strada.

— È il nipote di Druso, — disse lo schiavo nomenclatore — e ha fama di essere il più rigido e austero giovane fra quanti vivono in Roma. Ma vedi come è trasandato nel vestire. E lui crede che questo gli faccia onore!

— Non questo gli fa onore, ma la sua onestà e rettitudine perfetta. Non far commenti, schiavo: basta che tu dica i nomi. —

Lo schiavo non rispose, e continuò la via col suo padrone. Pochi passi fecero insieme, quando un giovane, giovane sì ma non quanto l'altro, apparve a uno svolto della strada: e questo non era solo, ma circondato e seguito da molti che l'accompagnavano, giovani, vecchi, di mezza età; certo era un personaggio importante, che aveva molto potere nella città e intorno al quale si adunava gran numero di clienti.

— Sesto Gneo Pompeo, — disse lo schiavo nomenclatore.

— Sesto Gneo Pompeo, salve! — esclamò Marco Tullio.

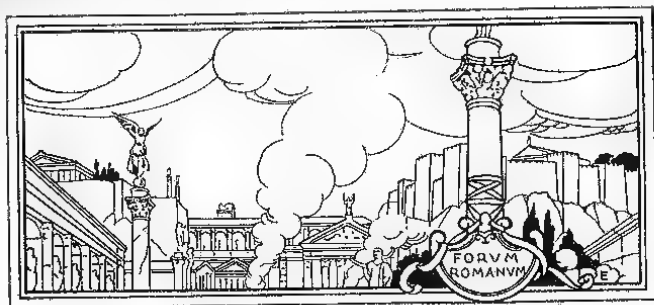
Il giovane nominato rispose gentilmente al

saluto di Cicerone, come gentilmente rispondeva a quello di tutti gli altri, e continuò la sua via. Facevano la stessa strada, lui e Marco Tullio, ma pochi si accorgevano della presenza di Cicerone, mentre tutti nominavano, salutavano, acclamavano, si accalcavano intorno a Sesto Gneo Pompeo, il trionfatore del giorno.

Qualche amico, salutato per nome, si avvicinò, sì, a Marco Tullio, qualcuno che ricordava ancora la brillante arringa da lui pronunciata nel Foro prima di partire. Ma i più non lo ricordavano, non lo conoscevano, e lo schiavo nomenclatore con maligna gioia sentì uno che diceva a un altro in tono di disprezzo: « Quello lì? È un greco, uno scolaro ».

Marco Tullio, abituato ai trionfi oratori in Grecia, rimase male nel vedere che a Roma quasi nessuno lo conosceva più.

Ma non per molto tempo rimase sconosciuto, in quella Roma che amerà con tanta passione e per la quale soffrirà tanto, dove sarà acclamato, stimato, esaltato e odiato, e per la quale andrà all'esilio e alla morte.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO SESTO

Nel Fòro si riunivano a quell'ora tutti i cittadini per le più svariate faccende: quella enorme piazza piena di magnifici edificî era il centro di Roma. C'erano templi dedicati ai vari dèi, dove si facevano cerimonie e sacrifici; vi si teneva giustizia, e chi aveva qualche torto da denunciare vi si recava, perchè ogni giovane romano che volesse farsi strada negli uffici pubblici, per cominciare a esser conosciuto, si faceva accusatore; e cioè denunciava nel Fòro, pubblicamente, i torti patiti da questo e da quello, le soperchierie, i delitti, le malversazioni commesse dall'uno o dall'altro, fossero pubbliche o private; e su quelle accuse si imbastivano i processi e si sceglievano i difensori dell'una e dell'altra parte. Ci andava chi voleva fare il bagno nelle terme, e ogni buon

romano, e anche ogni buona romana, faceva moltissimi bagni; si fermavano i mercanti venuti di fuori con le loro merci esotiche, e le signore eleganti che volevano esser le prime a portare i nuovi gioielli, le stoffe non ancora viste, i profumi rari appena arrivati dall'Oriente. Ci andava chi voleva combinare affari in grande, giocando sui rialzi o sui ribassi; ci andavano i debitori a cercare chi volesse prestar loro denaro, e gli usurai che aspettavano chi cascasse nelle loro grinfie.

Perchè tutti, a Roma, allora, facevano debiti, e pochi erano quelli che vivevano secondo la misura delle loro entrate, sobriamente, come nel buon tempo antico; il lusso era diventato una necessità tale, che in generale le entrate non bastavano mai. Facevano debiti, per una ragione o per l'altra: Gneo Pompeo per pagare i soldati che teneva tuttora accampati nei dintorni di Roma, Marco Tullio Cicerone per comperare libri e statue greche, Caio Giulio Cesare (che però adesso era lontano sul Mediterraneo) perchè era generosissimo di natura, non sapeva mai dire di no a nessuno, e dava anche quello che non aveva; Publio Clodio e Lucio Sergio Catilina perchè erano pieni di vizi, e il denaro era come acqua nelle loro mani.

Chi non aveva mai fatto debiti, e, si poteva giurare, non ne avrebbe fatti mai, era Marco Porcio Catone, quel giovane che Marco Tullio aveva incontrato all'uscir di casa, e che era citato ad esempio di vita più che sobria rigidamente austera, e di una rettitudine a tutta prova. Neanche

Marco Crasso, il proprietario del medico Mordecai, faceva debiti, ma per un'altra ragione; perchè, ricco com'era, non ne aveva mai bisogno.

Nato con una fortuna mediocre, Marco Crasso possedeva ora un patrimonio incalcolabile, accumulato con un'amministrazione oculata, molta furberia, sapere approfittare di tutte le circostanze favorevoli, e pochi scrupoli; tanto pochi che Silla, il quale se n'era servito al tempo delle sue terribili proscrizioni, lo aveva poi allontanato da sè. Possedeva migliaia di schiavi, dicevano tremila, e tutti abilissimi in un ramo o nell'altro, chè a ognuno faceva dare un'istruzione speciale: erano ingegneri, architetti, medici come Mordecai, scrittori, calzolai, mercanti, amministratori, agricoltori, copisti, cuochi; e li faceva lavorare per conto proprio o di altri, guadagnandoci sempre. Di più, ogni volta che c'era un incendio, e ce n'erano moltissimi allora, dolosi o casuali, chi comperava le case bruciate? Sempre lui, Marco Crasso; e le rivendeva poi, o come stavano o riparate, sempre guadagnandoci. Perciò, perchè era abile e perchè era ricco, aveva molti amici, molti clienti e molto seguito. Anche lui difendeva numerose cause, e parlava bene. Certo non aveva la fama di Gneo Pompeo, che, si può dire, era allora l'uomo che dava maggiore ombra e maggiori speranze. Gneo Pompeo anche lui parlava al Fòro, ascoltativissimo, ma la sua fama più grande era quella di uomo di guerra. Perchè chi come lui, giovane ancora com'era lui, aveva fatte tante e tali cose? Chi come lui, quand'era

adolescente ancora, quasi un ragazzo, aveva raccolto da sè solo un esercito, per andare in aiuto al Dittatore, e da sè solo aveva vinto una battaglia importante, così che quando Silla era venuto in tutta fretta per dargli manforte aveva trovato che non c'era più nulla da fare, e i soldati vittoriosi schierati in bell'ordine per riceverlo e rendergli omaggio? E quando era stato mandato nella Libia ribelle, non l'aveva sottomessa tutta, in quaranta giorni? E quale altro giovane era stato salutato da Silla, che di uomini se ne intendeva, col nome di Magno? Il Dittatore era morto, e forse negli ultimi tempi aveva anche cambiato un po' d'opinione, ma quel titolo di Magno a Pompeo era rimasto, e quando un amico voleva fargli piacere lo chiamava con quel nome. E adesso Pompeo voleva fare qualcosa di grande in servizio della Repubblica; voleva, cioè, liberarla dagli ultimi fuorusciti democratici che ancora la minacciavano, e specialmente da quel Sertorio, generale romano sì, ma che, inseguito e minacciato di morte, s'era rifugiato in Ispagna, in Iberia come si diceva allora, dove si era fatto benvolere e obbedire da tutti: anzi erano stati proprio loro, gli Iberi, che l'avevano chiamato perchè diventasse loro capo, attirati dalla buona fama di gran generale e di uomo virtuoso che Sertorio godeva.

C'era già del resto, in Iberia, un esercito, mandato a combattere Sertorio, e chi lo comandava era un vecchio generale, Metello Pio, zio, anzi prozio di quel Sesto Metello, al quale

Marco Crasso aveva portato il medico Mordecai perchè gli curasse il piede. Ma, per Giove, come si fa a mandare contro a un giovane, agilissimo di pensiero e d'azione, pieno d'iniziativa, ardito e coraggioso come era Sertorio, un generale vecchio e lento come era Metello Pio? Pompeo chiamava Metello Pio, per disprezzo « quella vecchia »; sì, quella vecchia che era incaricata di acchiappare, per punirlo, un fanciullo; ma il fanciullo era nientemeno che Sertorio, e come fanno i ragazzi svelti e disobbedienti colle vecchie nonne, gli sfuggiva sempre, a Metello Pio; e ogni volta che questi credeva di averlo nelle mani, quell'altro era scappato, chi sa come, lontano. Perciò Pompeo, che si sentiva ed era giovane, voleva andare lui in Iberia, ed era sicuro, securissimo, di finirla una buona volta, e alla svelta. Se fosse andato lui, Sertorio sarebbe presto stato vinto, e la Repubblica liberata da quella minaccia continua, minaccia di nuove rivoluzioni, peggiori, se era possibile, di quelle passate. Ma la Repubblica aveva paura di Pompeo, paura che diventasse troppo potente e padrone, e traccheggiava, traccheggiava. Queste cose pensava Pompeo, ma non nel momento nel quale si avviava verso il Fòro, insieme con Marco Tullio Cicerone. O forse, sì, le pensava anche allora, ma non parlava di questo; parlava invece di Marco Porcio Catone, quel ragazzo che Marco Tullio Cicerone aveva incontrato all'uscire di casa. Di Marco Porcio Catone, il quale, sebbene continuamente si esercitasse da sè solo nel discorrere e nel declamare ad alta

voce, non aveva però voluto mai ancora parlare in pubblico. E di questo era stato rimproverato, tanto che un amico un giorno gli aveva detto: « O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere ». Ma Catone aveva risposto, breve e diritto com'era suo uso, e aveva detto all'amico: « Basta che non biasimino il viver mio. Allora comincerò a parlare, quando saprò dir cose che meritino di esser dette ».

E oggi, si sapeva, Marco Porcio Catone avrebbe per la prima volta parlato in pubblico, e proprio perchè non poteva farne a meno. Ecco perchè. Esisteva nel Fòro una basilica chiamata Porcia, un edificio fatto costruire dal vecchio Catone nel tempo che egli era censore, e i tribuni della plebe avevano l'abitudine di ascoltar le lagnanze, e render ragione, appunto in quella basilica; ma c'era in essa una colonna che pare fosse d'impedimento alle loro sedie, e quindi avevano deciso di levarla, e trasportarla altrove.

Levare quella colonna, che era stata messa lì da Catone il Censore! Marco Porcio Catone venerava l'antenato illustre al punto da conformare la propria vita ai suoi precetti, e mai avrebbe permesso, o per lo meno era deciso ad opporsi con tutte le sue forze a che la colonna fosse rimossa.

— Gran fortuna per me, — disse Marco Tullio — di essere arrivato giusto a tempo per ascoltare Marco Porcio Catone, che se mantiene quello che prometteva, deve ancora oggi essere un modello per la nostra gioventù. Ma dimmi, vive egli

ancora così austeramente come quando era ragazzo, che riempiva di meraviglia non solo i suoi coetanei, ma anche noi tanto maggiori di lui, e tutti quelli che lo conoscevano?

— Sempre lo stesso, Marco Tullio, e più se fosse possibile; rigidissimo con sè stesso e con gli altri, segue inflessibilmente quelle regole di sobrietà, di virtù, di coraggio e di austerità che lo fanno sembrare, in questi nostri tempi di lusso e di mollezza, come uno che venga da un altro mondo, e proprio da quella Roma antica, diritta e rude, che non potremo mai abbastanza rimpiangere.

— Volessero gli dèi che ce ne fossero molti, di Catoni, — disse allora Marco Tullio — ma è gran fortuna per Roma averne anche uno solo. —

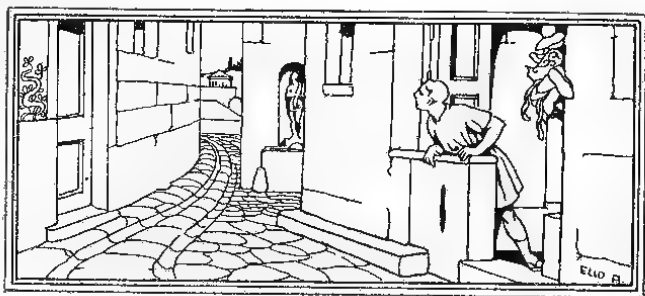
Intanto il gruppo degli amici era entrato nel recinto della basilica Porcia, e Catone non s'era visto ancora. Ma quando egli si presentò si fece un gran silenzio; perfino l'elegantissimo Catilina, in mezzo a un gruppo di giovani come lui elegantissimi, quasi evanescenti nei tessuti che li ricoprivano, morbidi e leggeri e più adatti a donne che a uomini, perfino Sergio Lucio Catilina e i suoi compagni tacquero, quasi presi da reverenza. Marco Porcio Catone si presentava, nel suo rozzo e umile vestito a difendere con tutte le sue forze, fin nel rispetto di una colonna, la memoria del suo vecchio ed illustre avo.

Cominciò a parlare, con voce chiara e sicura, e il suo dire non aveva nulla di giovanile e di sfarzoso, ma era elevato, nobile, severo.

Le sentenze erano brevi, ma dette con grazia; e la gravità del giovane non mancava di un certo diletto, e di un'aria gioconda che dava piacere agli ascoltatori. Ebbe, quel giorno, Marco Porcio Catone, un pieno e completo successo, così che vinse la causa, e nessuno parlò più di rimuovere la colonna. E dopo d'allora i più credevano che Catone avrebbe continuato a parlare in pubblico, per farsi sempre meglio conoscere ed essere eletto a questo o a quell'altro ufficio, ma chè! Tornò al suo silenzio, agli studi severi, ad avvezzare anima e corpo a sopportare ogni fatica e ogni austerità.

Era stato un bel giorno, però, quello, per Marco Porcio Catone.

E fu bello anche per Gneo Pompeo, il quale, parlando con questo e con quello, e specialmente con Lucio Filippo, uno che contava molto, capì che in Senato si andava sempre più diffondendo la persuasione che in Iberia bisognava mandare lui, e la sua partenza era quindi, se non imminente, sicura.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO SETTIMO

— Terenzio, che tempo fa? —

Demetrio, il calzolaio, che entrava in quel momento in bottega venendo dal bugigattolo retrostante, fece questa domanda a Terenzio, il suo schiavo e garzone, il quale faceva sforzi inutili per levare la stanga e aprire così la porta che dava sulla strada.

— Non lo so, padrone, — rispose Terenzio.

— Come non lo so? E gli occhi non li hai?

— Gli occhi li ho per fortuna, ma questa stanga benedetta fa confondere, e così non si può più andare avanti; bisognerà chiamare il fabbro per forza. Oh meno male! —

Terenzio che dopo molti tentativi era finalmente riuscito ad alzare la stanga, aperse la porta

e guardò fuori. Il cielo era biancò come di latte, ma nel chiarore di quell'alba mattutina non si poteva dire se fosse sereno o nuvoloso.

— Giove non ha ancor deciso se ci vuole rallegrare col sole o annaffiare colla pioggia oggi, padrone. Ma quello che si può dire da ora è che fa un bel freschetto.—

Terenzio aprì del tutto la porta della bottega e guardò fuori a destra e a sinistra. La strada era ancor deserta, l'aria pungeva la pelle e Terenzio tornò dentro. Assicurò la stanga, mentre il padrone economo spengeva con cura il lumino a olio prima di avvicinarsi al deschetto a esaminare i lavori in corso, e decidere quali fossero i più urgenti da farsi nella giornata. Sopra uno scaffale e per terra c'erano scarpe di tutti i generi e di tutte le dimensioni, rosse e nere e color cuoio; alcune cominciate appena, altre già messe insieme, altre quasi finite: ce n'erano di cuoio morbido, da donna, di più grosse per uomo, e perfino di grossissime per soldati e per ufficiali. Demetrio era d'opinione che se si vogliono acquistare molti avventori bisogna saper fare di tutto, e tutto bene; e mettendo in pratica questa sua teoria s'era fatta una ottima posizione, tanto che Mordecai, lo sappiamo, quando aveva voluto far fare per Sesto Metello quel famoso paio di scarpe che gli avrebbe permesso di camminare, da chi era andato? Da Demetrio. Non era facile del resto trovare a Roma uomini liberi che lavorassero da operai, perchè generalmente non se ne degnavano, e i lavori di questo genere toccavano

agli schiavi. Demetrio faceva il calzolaio perchè ci aveva passione, e perchè, nato schiavo, aveva imparato bene quel mestiere lì; il padre aveva una buona clientela, il guadagno c'era; quando si trattava di qualche lavoro un po' difficile, quasi da ortopedico si direbbe ora, ricorrevano a lui. E così, invece di fare come gli altri liberti che si davano al commercio o all'usura, Demetrio aveva continuato il mestiere paterno, e si era fatto in quello un'abilità che tutti riconoscevano e alla quale ricorrevano. Però da un mese circa gli era morto un vecchio schiavo, Eurialo, e Demetrio non lo aveva ancora sostituito.

Diceva, sì, tutti i giorni: « Devo comprare questo benedetto schiavo, così non vado avanti », ma per allora non s'era deciso, perchè trovare uno schiavo come lo voleva lui non era facile. E non era facile nemmeno decidere come lo voleva: uno che sapesse già il mestiere, e quindi pagarlo caro, e più difficile farlo lavorare a modo suo, oppure uno che non sapesse, e fare tutta la fatica di insegnargli? Demetrio si rimproverava di non averlo preso prima, uno schiavetto da istruire, ma sì! Chi avrebbe pensato che Eurialo sarebbe morto? Giovane non era, certo, ma parecchi anni ancora poteva vivere. E intanto gli avventori aumentavano, e per l'uno o per l'altro genere di schiavo, quello già pratico del mestiere o quello da istruire, bisognava pur decidersi, perchè il greco Terenzio, ormai di proprietà di Demetrio da sei o sette anni e bravo davvero, lui, non era sufficiente.

Demetrio dunque si avvicinò al deschetto fre-
gandosi le mani,

— Il lavoro non manca, non manca davvero!
In settimana bisogna che mi decida a compe-
rarlo, questo schiavo nuovo.

— Hai ragione, padrone, bisogna comprarlo;
ma è necessario sceglierlo bene: uno che sappia
lavorare.

Questo era il discorso che Demetrio sentiva
immancabilmente fare ogni volta che parlava
dello schiavo da acquistare, perchè Terenzio, che
non era più giovane, si spaventava all'idea di uno
schiavetto impertinente da istruire.

— Sceglierlo bene, certo, non lesinare sul
prezzo, e sorvegliarlo perchè non faccia scioc-
chezze. Alla prima vendita che c'è, voglio an-
dare: e se ci trovo uno schiavo che mi conviene
lo piglio subito.

— Ci sono vendite in vista?

— Non lo so, non me ne sono informato.
Del resto potrei anche comprarne uno da un
mercante, senz'aspettare una vendita pubblica.
Certo, costano di più, ma si va sul sicuro. Oh,
buongiorno, Sempronio Gallo; qual buon vento
ti mena? —

Queste ultime parole di Demetrio erano ri-
volte a un uomo biondo e grosso, vestito da
ufficiale, che entrava nella bottega in quel mo-
mento.

— Un buon vento, un buon vento! Non sai
la novità? Gneo Pompeo, Pompeo Magno, il mio
Generale, insomma....

— E vuoi che non sappiamo chi è Pompeo?

— Lui, presto presto, parte per l'Iberia, parte subito, e naturalmente vado anch'io.

— Oh bella, parte! Ma se non glie lo volevano dare, questo comando! —

Così disse Terenzio, e il padrone gli diede un'occhiataccia.

— Tutta gelosia, tutta invidia; per gelosia non lo volevano mandare. Sì, sì; hanno paura che si faccia troppo onore; e se ne farà, certo che se ne farà! Per forza hanno dovuto decidere di mandarlo, perchè uno come lui non lo trovano in tutto il mondo! Sapete che cosa ha detto Lucio Filippo, che è un uomo che sa quel che dice, ieri, in pieno Senato? Gli hanno domandato se gli pareva proprio necessario che Gneo Pompeo fosse mandato in Iberia invece del console, sapete che cosa ha risposto? «Non invece del console, ma dei consoli», come a dire che il mio Generale vale non un console solo ma due, e anche di più! Ha ragione Lucio Filippo, e adesso si parte, e presto torneremo vincitori!

— Te lo auguro di cuore, Sempronio Gallo.

— Te lo auguro anch'io; ma certo sarà un osso duro da rodere, perchè Sertorio non è il primo venuto. —

Così disse Terenzio, il quale riusciva difficilmente a star zitto. Ma un'altra occhiataccia di Demetrio gli fece morder le labbra, chiuder la bocca, abbassare gli occhi sopra la scarpa che teneva in grembo, e mover più leste di prima le mani che impeciavano lo spago.

— Lui non sa mai quello che dice, non ci badare, Sempronio Gallo. Stai zitto una buona volta! — rimproverò Demetrio, spaventato all'idea che a Sempronio Gallo non garbasse quell'apprezzamento. Ma Sempronio Gallo era di buon umore.

— Certo che Sertorio, come avversario, non è da disprezzare. È un Generale romano, si è fatto alla nostra scuola, e peccato che sia democratico, perchè il suo valore ce l'ha. Ce l'ha di sicuro, e si vede come tiene in iscacco Metello Pio, ma se non avesse valore sarebbe inutile mandarci uno come Gneo Pompeo. Gneo Pompeo, appena mette il piede sulla penisola Iberica, in quattro e quattr'otto ti vince tutti i Sertori del mondo, e qui a Roma le avrete le notizie!

— Le avremo, e buone! — affermò Demetrio.

— E perciò voglio delle buone scarpe: tre paia ne voglio, e che siano di quelle che sai fare tu quando ti ci metti; solide e che durino eterne, perchè dovranno farne della strada!

— Ci metto mano subito: per quando le vuoi?

— Presto, presto; non tarderemo molto a partire. Fra una settimana posso averle?

— Tre paia? In una settimana? Non è possibile. Diciamo venti giorni.

— Oh sì, venti! E se poi si parte prima?

— Eh via, prima di venti giorni? Gneo Pompeo dovrà pure organizzarlo, l'esercito; non potrà mica partire così, sui due piedi. Fra quindici giorni, ti va bene?

— Via, diciamo quindici giorni; però siano quindici e non sedici.

— Quindici giorni, e scarpe, non fo per dire, che mi ricorderai, e quando tornerai per il trionfo del tuo Generale dovrai dire che Demetrio è il primo calzolaio del mondo!

— Magari, che Giove e Bellona me lo facciano dire! —

E Sempronio Gallo uscì dalla bottega.

— Hai sentito, padrone? Sì, no, no, sì, glie l'hanno dato, alla fine, il comando, ma che paura hanno di lui!

— Tu stai zitto, Terenzio; mi occupo io di queste cose? E non occupartene nemmeno tu; abbastanza abbiamo i ragazzi che vogliono parlar di tutto e saper tutto: a me basta che non ritorni a Roma la rivoluzione, che quando c'è quella si sta male tutti dal primo all'ultimo, e la vita non è sicura da un'ora all'altra.

— A me lo dici, padrone? Lo so, lo so purtroppo, che è così; per esperienza mia le so queste cose, purtroppo!

— E allora stai zitto, che a star zitto tu non ci rimetti niente. E piuttosto occupiamoci del lavoro. Cuoio ne abbiamo?

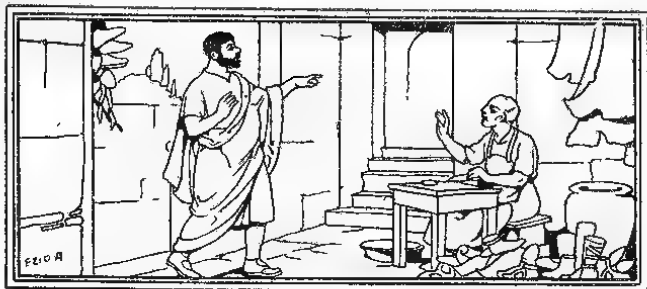
— Ne abbiamo.

— Ma se la notizia è vera, (perchè di quello che dice Sempronio Gallo c'è poco da fidarsi), se la notizia è vera, allora bisognerà comprare dell'altro cuoio, e subito, prima che salgano i prezzi, perchè delle ordinazioni ne verranno, e molte. Va bene che i soldati di Gneo Pompeo sono sempre pronti, ma occorre lo stesso gran roba. Armi e scarpe, scarpe e armi, per un mese almeno non si farà altro, a Roma.

— E noi faremo scarpe.

— E bisognerà pensare allo schiavo. Peccato che quel vecchio Eurialo sia morto! Era vecchio, ma lavorava sodo, e io avrei dovuto comprarne un altro, appena morto lui, e non tirare in lungo. Adesso bisogna decidersi. Oh, guarda, *lupus in fabula!* —

Demetrio disse così, perchè in quel momento qualcuno entrava in bottega; un uomo che lui, e anche Terenzio, conoscevano bene.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO OTTAVO

L'uomo che entrando in bottega aveva fatto esclamare a Demetrio: *lupus in fabula*, era grosso, grasso, rosso, con barba e capelli nerissimi, e d'aspetto volgare.

— Che cosa dici, *lupus in fabula*? Parlavi di me? Che cosa dicevi, male di me, forse?

— No, no, niente di male; dicevo solamente che volevo comprare uno schiavo, e mentre lo dicevo tu sei entrato, ecco.

— Ah vuoi comprare uno schiavo? Io ce l'ho, e te lo dò a buon mercato, perchè devo liquidare.

— Come, lasci il commercio?

— No, quello no: lascio Roma.

— Lasci Roma?

— Già, per un poco: vado in Iberia con Pompeo.

— Vai in Iberia? Diventi soldato?

— Fossi grullo!... No, non divento soldato: vado al seguito dell'esercito, per gli acquisti e le vendite.

— Allora vai per comprar schiavi! —

Il viso dell'uomo rosso e grasso si fece, se era possibile, più rosso e lucente, e prese un'espressione di furberia grossolana.

— Sicuro, e son convinto che farò affari d'oro, perchè le donne laggiù, mi dicono, son belle, e a comperarle là e rivenderle qui c'è da fare fior di quattrini. Ma prima di partire vorrei due paia di scarpe, dico due, di quelle solide, da soldati.

— Oh, per quando le vuoi? Perchè ci ho un monte di ordinazioni, e tanto presto non potrei.

— Come, non puoi? Per gli altri puoi e per me no, eh, birbante?

— Certo ho molto da fare, guarda un po' qua che arsenale, e son venuti giusto adesso a farmi furia. Ecco, fra un mese, fra un mese sì, te le potrei fare, se ti basta averle allora, ma ho paura che sarà un po' tardi; e poi dovresti darmi i denari per il cuoio, perchè sono un po' a corto di quattrini.

— Questa non me la dà a intendere, che sei a corto di quattrini, Demetrio!

— O Quinto Placidio, e perchè allora ti domanderei un anticipo? Ci ho quel potere che mi costa un occhio della testa!

— Ma che potere, ma che a corto! È che non ti fidi, non ti fidi! È una vergogna domandare quattrini in anticipo. È una vergogna marcia, e

se fai così, nessuno verrà più a ordinarti nemmeno un paio di ciabatte!

— E se io non ne posso fare a meno, come devo fare?

— Allora sarò io che farò a meno di te: di te e delle tue scarpe! Chè ce ne sono cento dei calzolai a Roma che mi possono servire, e migliori di te; schiavi di gran signori che possono anticipare le spese del cuoio, e andrò da uno di loro invece di venire da te, miserabile liberto, nato schiavo e nel modo di fare rimasto peggio che schiavo! Ma io da te non ci vengo più, non ci vengo più, non ci vengo più! —

E Quinto Placidio uscì sbattendo la porta.

— Meno male che me la sono cavata a buon mercato, — disse Demetrio quando quello se ne fu andato. — Si è arrabbiato subito perchè aveva paura che gli rinfacciassi quei pochi che ha stentato tanto a darmi, e li ho avuti che non sarà nemmeno una settimana. E sa anche come mi ha imbrogliato per quello schiavo che ho mandato in campagna e che era pieno di malanni, mentre lui me lo aveva venduto per sano. Stavolta sarebbe partito, se è vero che va via, e io sarei rimasto senza le scarpe e senza i soldi. Ma uno schiavo per qui ci vuole, Terenzio. Solamente bisogna star bene attenti a che cosa si compra. E cuoio ci vuole, e subito, che se aspetto domani lo pago il doppio. Oh se tornasse di campagna Servio farebbe proprio comodo! E Vezio dov'è? Vallo a chiamare, e fatti aiutare da lui. Senti, io vado al Fòro a vedere chi c'è che abbia cuoio

da vendere, e tu fammi trovare finite, finitissime, queste tre pa'a di scarpe qui che ho promesso di consegnare entro oggi. Guarda, queste eleganti per Volunnia l'attrice, queste per Sesto Metello, e queste altre per Diodoro, il filosofo che sta in casa di Cicerone. Anche lui, come Sesto Metello, può portare solo scarpe fatte da noi, e le vuole in tutti i modi.

— Bene, bene, padrone, sta' sicuro, lavorerò, e sarai contento. —

Così rispose Terenzio, ma Demetrio non era del tutto tranquillo. Non era tranquillo, perchè quantunque conoscesse Terenzio per un bravo lavoratore lo conosceva altresì per un gran chiacchierone. Anche a Demetrio piaceva di parlare, ma quando apriva bocca Terenzio, Demetrio aveva sempre paura che venisse fuori con qualche discorso compromettente. Perciò, prima di andar via, gli fece un'altra raccomandazione:

— E soprattutto tieni la lingua a posto: tu della spedizione di Pompeo in Iberia non sai nulla, e non fare commenti sulla bravura di Pompeo nè sui meriti di Sertorio, perchè se tu parli troppo io ti mando in campagna a girare la macina, anche se qui il lavoro rimane arretrato; hai capito?

— Ho capito, padrone, e starò zitto, sarò muto come un pesce! —



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO NONO

Non era facile, per Terenzio, tenere la lingua a posto, come Demetrio continuamente gli raccomandava. Lui aveva sempre bisogno di discutere e commentare tutti i fatti che sentiva raccontare; e fortuna che era un bravo operaio: difficile, quasi impossibile, per Demetrio, trovarne un altro che lo valesse. Il mestiere glielo aveva insegnato Servio padre di Demetrio, ma anche quando si insegna non si trova facilmente chi abbia buona volontà e intelligenza per imparare. Terenzio aveva l'una e l'altra ed era diventato abilissimo: Demetrio lo sapeva bene, e quindi ogni tanto lo minacciava, sì, di mandarlo in campagna a girare la macina, ma quanto al mandarlo veramente era un'altra faccenda, perchè chi lo avrebbe sostituito nel lavoro, e tanto più

adesso che disgraziatamente l'altro schiavo, il vecchio Eurialo, era morto? E con questa spedizione di Gneo Pompeo, e le ordinazioni che sarebbero piovute! Demetrio non sapeva più se essere contento o scontento che gli affari andassero così a gonfie vele. Sui due figli che aveva c'era da contar poco; (a proposito, dove s'era andato a cacciare Vezio, che quella mattina non s'era visto?) facevano quel che potevano, ma Vezio era bambino ancora, si può dire, e Servio sempre in campagna. Demetrio, camminando verso il Fòro, riandava la sua vita e i casi suoi, e ringraziava gli dèi che lo avevano protetto.

Demetrio era nato schiavo, figlio di schiavi, ma aveva avuto la fortuna di capitare in casa di gente buona e modesta. Nella famiglia Annia, il padrone era calzolaio, e avendo avuto bisogno di un buon lavorante, aveva comprato da un allevatore di schiavi specializzati Servio, il padre di Demetrio, insieme con lui bambino. Passò il tempo, e Licinio Annio si affezionò veramente allo schiavo Servio che, intelligente e volenteroso, lo liberava da tutti i pensieri, e faceva i suoi interessi meglio di come avrebbe potuto farli lui stesso. Se Licinio Annio avesse avuto vicino suo figlio, allora la cosa sarebbe stata probabilmente diversa; ma con quel figliolo così lontano, che quasi mai poteva averne notizie, e lui che diventava sempre più vecchio e stanco e malandato, come era possibile che non si appoggiasse a Servio, che faceva tutto senza nemmeno parere, e a Demetrio sempre sorridente e servizievole? Così

che quando Licinio Annio ebbe la notizia che il figliolo era morto in Asia, non si sapeva bene come, non gli ci volle molto tempo per decidersi ad adottare Servio, dandogli naturalmente la libertà. E la concedè anche a Demetrio, ma un poco più tardi, e quasi per regalo di nozze, quando gli dette in isposa una ragazzina di sua scelta, Giunia, una schiavetta nata in casa. Giunia aveva quattordici anni e Demetrio diciotto quando il padrone li fece sposare. Erano quelli tempi terribili per Roma, coi cittadini e i capi divisi, e ognuno dei due partiti, il democratico e l'aristocratico, che si combattevano senza pietà, in guerra aperta; e appena giungevano al potere scannavano e squartavano gli avversari: lotte per le strade, lotte nelle case, uccisioni di tutti i giorni e di tutte le ore. Ma Licinio Annio era troppo vecchio e di condizione troppo modesta per potere dare ombra a qualcheduno, e perciò nè lui nè i suoi schiavi avevano avuto mai nessuna noia. Poi Licinio Annio era morto, e al suo posto, in casa, c'era venuto un altro vecchio, che Servio aveva ragione di credere fratello di suo padre, suo zio dunque, sebbene proprio sicurissimo non fosse: era spesso difficile, fra schiavi, stabilire le parentele esatte.

Zio o non zio, Servio e Demetrio volevano bene al vecchio Servilio e lui a loro: era sempre rimasto in casa anche dopo la morte di Servio, e solo da poco tempo stava in campagna; da quando cioè Demetrio aveva comperato il poderetto, mandando lui a sorvegliare gli schiavi che la-

voravano i campi. Demetrio pensava a tutte queste cose mentre camminava; pensava alle gioie e ai dolori che aveva avuti nella vita, e al lavoro compiuto. Certo, anche lui avrebbe potuto fare come tanti altri liberti, — così si chiamavano i nati schiavi che avevano ottenuto la libertà, — che si erano arricchiti in pochi anni cacciandosi in uno o nell'altro dei partiti, servendo i potenti, denunciando di qua e uccidendo di là; ma lui per queste cose non ci era nato; era un uomo pacifico e onesto, che si occupava del suo mestiere, della famiglia, del poderetto, e stava lontano dai pasticci. Non dico che non gli piacesse di fare qualche passeggiata nel Fòro, tenersi informato delle faccende pubbliche, e magari unirsi agli altri nel criticare il governo; ma lo faceva senza scandalarsi troppo e senza farsi troppo sentire: e quando tornava a casa, purchè il lavoro non mancasse e moglie e figli stessero bene, al resto non ci pensava più che tanto. E gli affari prosperavano.

Demetrio rivedeva con compiacenza il poderetto nel quale aveva investito i suoi risparmi, la casa dei contadini, (tre schiavi c'erano a coltivarlo, oltre a Servilio e a Servio, il suo figliuolo maggiore che portava il nome del nonno), i bei filari di viti che gli davano del buon vino, e i campi di grano, che gli permettevano di avere la farina in casa, e non doverla comprare per fare il pane; quella farina che era spesso così cattiva e tanto cara. Quanto poi alla famiglia, anche di quella Demetrio era contento. Servilio in campagna si era dimostrato bravissimo, Servio

e Vezio erano due bravi figlioli, rispettosi e sani. Ma soprattutto chi lo consolava era Giunia. Che donna, quella! Chi avrebbe potuto pensare che sarebbe diventata una donna simile quando il padrone gliel'aveva data in moglie, lei schiava a lui schiavo! L'aveva presa quasi senza guardarla, per obbedire; poi, a poco a poco, quella bimba si era fatta una donnina di tale giudizio e buon senso, che il suo consiglio e il suo aiuto gli erano diventati preziosi, e lui non faceva mai nulla senza consultarla. La sua casina era piccola e modesta, ma Giunia la teneva così bene che perfino la cucina sembrava un salotto. I dispiaceri c'erano stati, e anche le disgrazie, ma Giunia era coraggiosa, e insieme con lei era facile sopportare con rassegnazione. Adesso Giunia era a casa a preparargli, certo, una buona colazione, e lui, eccolo arrivato al Fòro.

Vide da lontano un mercante che conosceva; gli si avvicinò e lo chiamò: « Salve, Caio! ». Quello, che stava parlando animatamente con qualche amico, gli fece cenno che sarebbe venuto subito, e difatti dopo un momento fu da lui. La notizia della partenza di Gneo Pompeo il mercante l'aveva avuta, ma non come sicura.

— Lo sai tu, Demetrio, se è vero che Gneo Pompeo parte per l'Iberia?

— Mi hanno detto di sì, che parte, ma non è la prima volta che dànno questa notizia — aveva risposto Demetrio.

— A dirla qui fra noi, io non ci credo per niente, — aveva replicato il mercante.

Poi avevano parlato del più e del meno, e perfino del tempo, che si avvicinava la primavera, sì, ma faceva ancora un bel freddino. E dopo aver parlato del più e del meno, e anche del tempo, Demetrio aveva domandato, con aria un po' distratta, come se al Fòro ci fosse venuto per tutt'altra cosa che per comperare del cuoio:

— Oh, a proposito, non avresti per caso delle pelli da vendere? Io sarei disposto a comprarne una partita, se me le dessero a buon mercato. —

Il mercante non aveva pelli da vendere ma conosceva un tale, anzi era un mezzo suo parente, figlio di un cugino di sua sorella, che ne aveva, e le dava a buon prezzo, per quanto ne sapeva lui.

Così Demetrio e il mercante andarono insieme dal figlio del cugino della sorella, e in quella stessa mattina, quando la notizia della partenza di Pompeo era ancora una cosa che tutti la sapevano ma della quale nessuno era sicuro, e i prezzi del cuoio non erano ancora aumentati, Demetrio si comperò una bella scorta di pelli conciate, pelli di prima qualità, solide e resistenti, e tornò a casa, soddisfattissimo dei suoi acquisti.



CAPITOLO DECIMO

Demetrio era appena uscito dalla bottega nella strada, quando dalla porticina che dalla bottega stessa conduceva in casa apparve un ragazzo. Poteva avere dai dieci ai dodici anni; sano, robusto, bruno e riccioluto, cogli occhi scintillanti e il viso intelligente. Era Vezio, il figlio minore di Demetrio.

— Non c'è il babbo? — chiese Vezio.

— Grandi novità, grandi novità! È andato a comprar roba. Pompeo ha finalmente ottenuto l'incarico; parte per l'Iberia, parte subito; va a combattere contro Sertorio e ad aiutare Metello Pio, e del cuoio ce ne vuol molto ma dimolto!

— Che cosa dici? Metello Pio, Pompeo, il cuoio? Che cosa c'entra Metello Pio col cuoio?

— C'entra benissimo, cioè Metello Pio no, ma Pompeo sì! Se Pompeo parte, bisogna fare

molte paia di scarpe per i soldati che vanno con lui, e se si devono fare molte paia di scarpe naturalmente il cuoio cresce di prezzo. Perciò tuo padre è andato a comprarne: è andato prima che la notizia si sappia, e tutti vogliano acquistare cuoio, e ne facciano salire il prezzo.

— Ah, adesso capisco! Ma la cosa è sicura? La notizia chi l'ha portata?

— L'ha portata Sempronio Gallo. Vuole tre paia di scarpe solide, buone per marciare, perchè lui va col Generale. E chi sa quante ordinazioni avremo! Verranno tutti, perchè un calzolaio come tuo padre, non faccio per dire, se ne trovano pochi. Ma adesso bisogna mettersi subito al lavoro, e finir presto quello che s'è cominciato; è un miracolo che tuo padre non abbia domandato di te, e dove eri: non ci ha pensato, perchè questa notizia è venuta così a un tratto. Tu mi immagino che stavi nel tuo sgabuzzino a studiare, eh?

— Sì, — rispose Vezio un po' timoroso. — È un volume che mi ha prestato Diodoro, quello che sta in casa di Marco Tullio Cicerone, e dovrei renderglielo presto.

— Diodoro? Oh giusto, c'è della roba qui per lui, da rifinire e riportare proprio entro oggi.

— Ci penso io, ci penso io, così faccio un viaggio e due servizi.

— Diodoro è molto buono con te, — osservò Terenzio.

— Molto. Sa che mi piace tanto leggere e studiare, e mi presta sempre qualche cosa che desidero. —

Veziò esaminò le scarpe di Diodoro e vide che con poco potevano essere finite, e pronte per la consegna; poi le rimise per terra.

— Prima vado a mangiare, — disse. — Ho fame, e la mamma in cucina avrà certo preparato qualche cosa per noi.

— Sì, sì, va' da lei, chè anch'io ho una bella fame. —

Veziò andò in cucina. Una donnina bruna, colle gotine rosse, i capelli neri e gli occhi vivaci, stava sfornando il pane. Vedendo Veziò sorrise di gioia e d'affetto.

— Salve, mammina! Che buon odore di pane! Io dico che nessuno a Roma sa fare il pane bene come te!

— È l'appetito che te lo fa dire, Veziò. Mi immagino che ne avrai una bella provvista, e Terenzio anche lui. Ecco, guarda quanto te ne dò. E ci aggiungo anche una cipolla, che dà buon sapore al pane. Servilio me ne ha portate di bellissime, l'ultima volta che venne di campagna. Eccone due: una per te e una per Terenzio.

— Sì, mammina, grazie. Grazie, e dammi un bel bacio, che anche quello darà buon sapore alla colazione. —

Veziò tornò in bottega colle cipolle e il pane, diede la sua parte a Terenzio, e tenne per sè l'altra.

— Mangiamo alla svelta e poi mettiamoci subito al lavoro: voglio che il babbo sia contento di noi. Ma dimmi, come sono andate le cose per Pompeo?

— Non lo so. Opposizione ci dev'essere stata fino all'ultimo; e sì che anche a esser ciechi la necessità di questa spedizione era chiara e lampante, almeno se qualcosa in Iberia si vuole concludere, visto che Metello Pio non compiccchia nulla. Ma il Senato, duro: Pompeo non lo volevano mandare, e allora chi? Tanto è vero che ieri in Senato hanno rimesso la cosa in discussione, e qualcuno, non so chi, ha domandato se era giusto che Pompeo prendesse il comando dell'esercito invece del console, e Lucio Filippo, la domanda l'avevano fatta a lui, ha risposto precisamente così: «Non invece del console, ma invece dei consoli», volendo significare che i consoli Pompeo se li rimangia tutti e due insieme. E dopo quella risposta finalmente la decisione è stata presa.

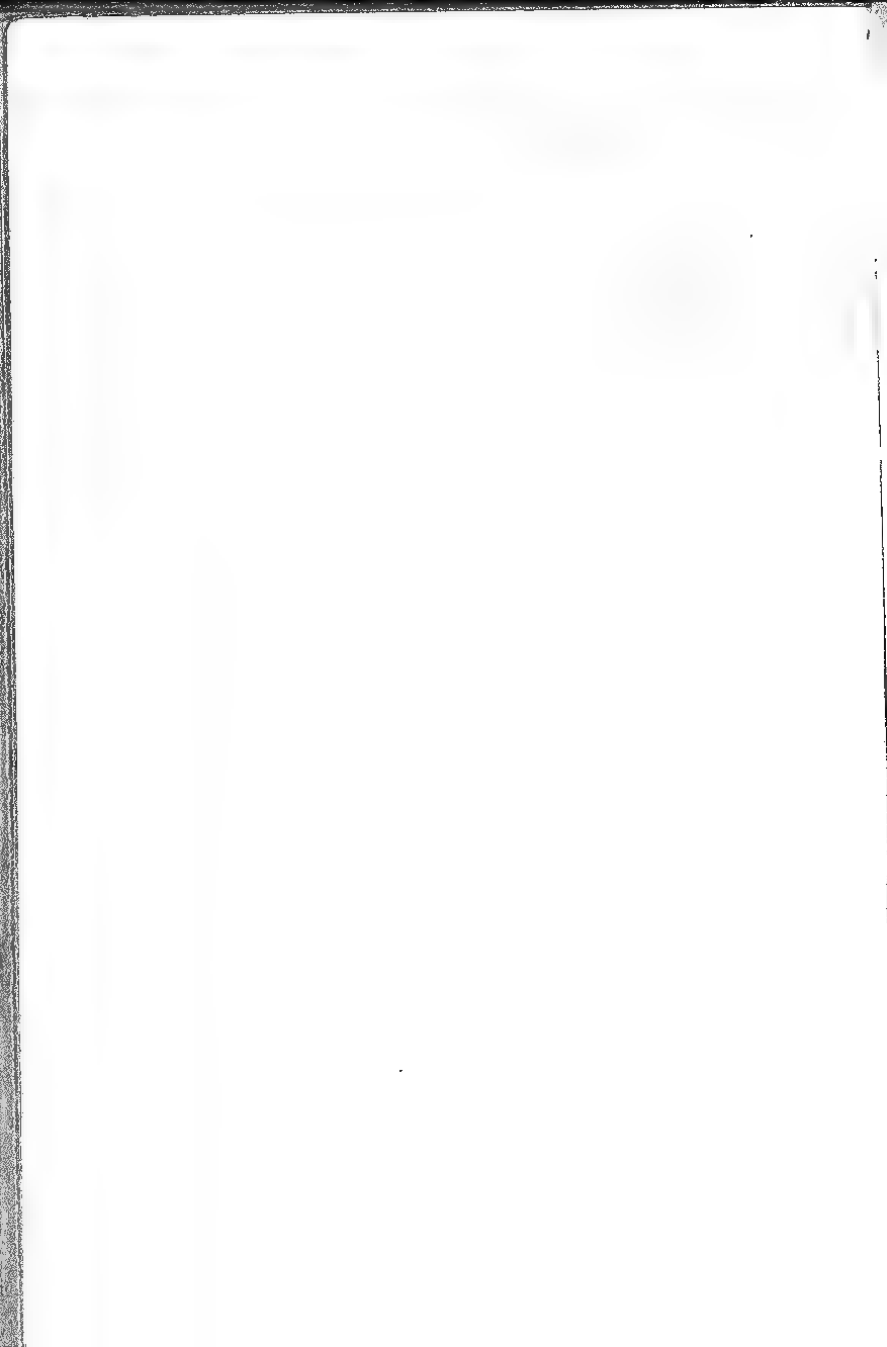
— Ma chi ti ha informato così a puntino?

— Te l'ho detto, è venuto Sempronio Gallo, che ha ordinato tre paia di scarpe da farsi subito, prima della partenza, perchè lui va con Pompeo. È venuto anche Quinto Placidio, il mercante di schiavi, ma per fortuna il padrone ha detto che non aveva tempo per lui, e ha fatto bene perchè quello è un usuraio che i quattrini li prende ma non li dà, ed io piuttosto di lavorare per Quinto Placidio, — aspetta un momento, te la do subito la mazza per lisciare, — non so che cosa farei. Anche Quinto Placidio dice che parte, parte non per combattere, si capisce, ma al seguito dell'esercito per acquistare bottino di guerra e specialmente schiavi: a me non par vero che vada via da Roma, e magari per sempre, perchè ogni



Portavano a casa il padrone ferito.

(Pag. 74).



volta che lo vedo mi ricordo di quando mi comprò, e anche di quei due mesi che passai in casa sua, che dopo quattro anni le mie spalle se ne risentono ancora, ed erano tutte rigate come il grembiule d'una bàlia.

— Due mesi ci sei stato! Ma prima dov'eri, che non l'hai mai voluto dire?

— Dov'ero, dov'ero! Demetrio lo sa.

— E io no? Perchè? Dimmelo, Terenzio.

— Prima.... prima ero in Grecia, nel mio paese.

— Questo lo so, che novità! Se io parlo greco, chi me l'ha insegnato? Ma io dico dopo, quando ti hanno portato a Roma. Io non lo ripeto a nessuno, sai.

— Se proprio me lo prometti.... no, ma però faccio male a parlare; non lo dico, no non lo dico, non lo dico. —

Ma Vezio oramai era troppo incuriosito per cedere.

— Ti prometto, Terenzio, che non parlo con nessuno; e di me tu te ne puoi fidare: non sono più un bambino, sai.

— Lo so, lo so che sei un uomo per la serietà. Mi fido, mi fido, eccome!

— E allora dimmelo. Da chi eri?

— Ti ricordi di quel processo, quando Marco Tullio Cicerone difese un giovane che era stato accusato di avere ucciso suo padre?

— Me ne ricordo un poco, — rispose Vezio che veramente non si ricordava di nulla. — Come si chiamava?

— Sesto Roscio si chiamava. No, non te ne puoi ricordare. Figùrati, io l'ho tenuto in collo fin da bambino, Sesto, e quando il padrone fu ammazzato, io ero in casa, e so benissimo, lo so perchè c'ero, che Sesto non c'entrava per nulla in quella faccenda; figùrati che lui era allora in campagna come sarebbe adesso tuo fratello Servio, che gli dèi tutti lo preservino!

— E allora chi l'ha accusato? E perchè?

— Perchè, perchè.... L'ha accusato uno, che allora era molto potente; adesso meno, ma allora.... Quel birbante lì lo sapeva, lo sapevano tutti, che il mio padrone era molto ma molto ricco, e alle sue ricchezze ci aveva fatto la bocca, e per averle, come si fa? Per prima cosa bisogna ammazzare quell'uomo troppo ricco. Io stavo sulla porta a parlare con lo schiavo di guardia, perchè il padrone era fuori a cena, da amici. Sento nella strada fracasso, e urli, e gente che si lamenta. Portavano a casa il padrone ferito, morto si può dire. Morì quasi subito. Erano stati assaliti a una cantonata, mentre tornavano. Puoi immaginare le grida, i pianti, la confusione. Chi l'aveva ammazzato? Perchè? Il perchè si potè immaginare dopo, quando i suoi beni furono messi all'incanto e Crisogono li comprò per una miseria: Marco Tullio Cicerone nel processo la disse questa cosa. Allora io fui venduto all'asta cogli altri schiavi e comprato per pochi soldi: niente in confronto a quello che valevo. Quinto Placidio mi comprò, e mi rivendette poi a tuo padre: e da allora son

qui, ma quei due mesi di Quinto Placidio non li ho scordati!

— E tu dici che fu Marco Tullio Cicerone a difendere Sesto?

— Eccome se fu lui! E ce n'è voluto del coraggio, perchè Crisogono, come ti dico, era molto potente. E Marco Tullio l'ha difeso così bene che Sesto è stato assolto; e per questo sono tanto contento di lavorare per Diodoro che è amico di Cicerone, e che nessun altro sia capace di contentarlo, e calzarlo in modo che i piedi non gli dolgano. Ohi, Vezio, un po' di forza con quella mazza, anzi dàlla a me, e prendi il bussetto, che ti serve meglio.

— Tu per una ragione e io per l'altra, siamo tutti e due contenti di lavorare per Diodoro, — osservò Vezio.

— Sì, e già che le sue scarpe son pronte direi che tu gliele riportassi subito.

— Gliele riporto, e anche il volume.

— Che volume è?

— È un volume scritto nella tua lingua; è greco, — rispose Vezio, levandosi e rinvoltando le scarpe. — Addio, Terenzio. Vado e torno. —



ANNO DI ROMA 677.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO UNDICESIMO

Quando Vezio arrivò alla casa di Marco Tullio Cicerone, per portare le scarpe nuove a Diodoro, trovò un gran movimento, e tutti occupati a fare preparativi come per una festa imminente. Fasci di fiori e rami d'alloro erano posati sulle tavole, sulle seggiole e dappertutto; per terra foglie d'alloro e pétali sparsi, e dovunque schiavi e schiave occupate a tesser ghirlande, ad appendere festoni alle porte e ai muri, a ornare la casa di verde e di fiori, a far pulizia. La ragione la disse Diodoro a Vezio: Marco Tullio Cicerone doveva portare quella sera stessa a casa la sua sposa. Marco Tullio, non romano di nascita ma provinciale, (era nato infatti ad Arpino), e di famiglia buona sì, ma nella quale nessuno aveva mai occupato cariche pubbliche, sposava in quel giorno

Terenzia, di famiglia nobile; Terenzia, sorella nientemeno che di una vestale, e si sa che le vestali non potevano essere scelte che fra le famiglie più eminenti di Roma. E se la famiglia gli dava la ragazza, era perchè sapevano bene quanto valeva Marco Tullio, perchè un giovane come quello, e per intelligenza e per bontà, non era facile, era quasi impossibile anzi, trovarne un altro in tutta Roma. Così disse a Vezio, mentre si provava le scarpe, Diodoro maestro di Cicerone, che amava il suo alunno di amore grandissimo, e lo stimava altamente per il suo ingegno e la sua bontà. E poichè le scarpe non gli facevano male da nessuna parte, e Vezio gli parlò con entusiasmo del libro che riportava, Diodoro prestò al ragazzo nientemeno che il primo dei tre libri dell'*Economico*, che Cicerone aveva scritto e lui copiato: libro un po' difficile per un ragazzo dell'età di Vezio, veramente; ma Vezio lo prese volentieri, sperando di riuscire a capirlo, e se ne ritornò contento a casa. E passando per l'atrio tutto adorno si immaginava la festa del ritorno di Marco Tullio con la sposa, e il tripudio nuziale che doveva aver luogo quella sera. Pensava a Marco Tullio con un desiderio grande di sentirlo parlare, e tanto più dopo il racconto di Terenzio; ma anche senza quello tutti eran d'accordo, con Diodoro, che Marco Tullio Cicerone aveva un grande ingegno, ed era un oratore dei migliori, fra i tanti che si notavano allora a Roma.

Ma Marco Tullio non pensava in quel momento

a prepararsi per nessun discorso: Marco Tullio, nella casa di Terenzia, aspettava l'arrivo della sua giovine fidanzata e non vedeva nel mondo che lei.

Eccola, col capo coperto dal velo color di fiamma, e sul velo la corona di fiori da lei stessa colti e intrecciati; eccola accompagnata da Flavia, una cugina che non avendo mai divorziato quantunque fosse sposata da quindici anni, così portava fortuna, e aveva diritto di condurre lei la sposa allo sposo.

Un po' pallida, ma sicura, Terenzia fece la sua dichiarazione di consenso alla domanda che le veniva fatta, se voleva veramente diventare la moglie di Marco Tullio Cicerone; e dopo quella dichiarazione, la cugina Flavia la condusse al fidanzato per l'unione delle destre. Con una certa trepidazione, Marco Tullio prese e tenne nella sua grande mano la manina piccola di Terenzia, pensando che molti anni avrebbero dovuto passare insieme, anni di gioia o anni di dolore? o, come spesso avviene, misti dell'uno e dell'altra? E intanto veniva portato il pane di farro, purissimo, e i sacerdoti recitavano le preghiere di rito.

E Terenzia stava tutta attenta e compunta, perchè era molto religiosa, Terenzia, molto più di lui, Marco Tullio Cicerone. Tutta attenta e compresa sedeva accanto a lui sulla pelle dell'animale sacrificato per l'occasione, e mangiava con lui il pane purissimo, di farro, e girava con lui intorno all'altare cominciando a destra e

finendo a sinistra, recitando le preghiere di rito, seguita dal ragazzino che portava il canestro. Ecco la pecora era scannata e il sangue scorreva; altre preghiere, altri riti; e la vita che si stendeva davanti con tutte le sue possibilità di gioia, di dolore, di gloria, di gloria per il giovane che sentiva dentro di sè capacità infinite d'amore, di vitalità, di espressione, d'azione! La pecora era scannata: sull'altare ardevano le offerte agli dèi, abbondanti e saporose; e il fumo saliva nell'aria leggero, come un augurio di bene, per la vita dei due sposi.

E poi tutti si misero a tavola, e il banchetto fu splendido, con cibi squisiti, vini rari, e dolci speciali fatti con burro e miele. Marco Tullio mangiava poco, com'era sua abitudine; ma forse tutti non bevvero quella sera un poco troppo? Fatto sta che quel banchetto fu allegro come tutti i banchetti nuziali; e quando fu finito, al calar della notte, sempre seguendo i riti da tempo immemorabile stabiliti, il giovine fidanzato si accostò a Terenzia che sedeva accanto a sua madre cogli occhi bassi, tutta timida sotto il velo color di fiamma, seducentissima nel suo vestito nuovo colla cintura di lana annodata alla vita, e con un movimento improvviso la prese in collo di colpo, come strappandola alla vigilanza della madre. La prese in collo e la portò via fuori di casa, via nella strada, via verso la propria casa, seguito dai compagni, dai suonatori di flauto, dai portatori di fiaccole, dai parenti, dagli amici, e da Flavia, la donna che era stata per quindici anni

fedele al marito, che non aveva mai divorziato, e che era quindi di buon augurio per la nuova vita che i due sposi intraprendevano insieme. La portò fuori, e Vezio e Demetrio e Terenzio e molti altri, che stavano in osservazione nella strada accanto alla casa di Marco Tullio Cicerone, sentirono suono di flauti venir di lontano, e videro arrivare correndo, avanti a tutti, un ragazzo che portava una fiaccola accesa. Era la fiaccola tradizionale, di legno di biancospino, accesa al focolare della casa di Terenzia.

Ecco arrivano gli altri agitando al vento altre fiaccole rossegianti e fumanti; l'aria è tutta come incendiata, e la gente appare in una luce gialla arancione nel nero della notte, mentre si avvicina in tumulto. E nel cerchio delle rosse luci gli amici si slanciano tutti verso il ragazzo che porta la fiaccola di legno di biancospino e lottano per impadronirsene: il più forte e agile l'acchiappa. Ecco che arriva, sempre portandosi la sua fanciulla e correndo, Marco Tullio Cicerone: Vezio e Terenzio guardano con curiosità l'uomo che ha avuto il coraggio di difendere dall'accusa atroce Sesto Roscio, e la bravura di farlo assolvere.

E finalmente la porta della casa dello sposo si apre e dalla strada si intravede l'interno, tutto luminoso, tutto addobbato di verde e di fiori; e c'è chi porge a Marco Tullio una quantità di noci, che egli getta a destra e a sinistra nella strada; e chi vuol mettere nelle mani di Terenzia la rocca e il fuso: ma ella, prima di accettarli, unge la porta con olio puro e la orna di nastri di lana.

Solo dopo aver fatto questo, Terenzia prende in mano e rocca e fuso; Vezio e gli altri la vedono, ora, sollevata in alto e come gettata dentro la casa. La porta si chiude; tutti sono oramai entrati e la strada si rifà buia: Vezio, Demetrio e gli altri non vedono più niente.

Terenzia, di famiglia nobile, romana, Terenzia sorella di una vestale, è andata sposa a Marco Tullio Cicerone di famiglia assai buona ma non nobile, non romano ma di grande valore personale. Molti augurii a loro, e siano felici e sereni, nella nuova vita!



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO DODICESIMO

Nella bottega dove Demetrio, Terenzio e Vezio stavano lavorando con grande ardore, (perchè l'esercito era in partenza, e bisognava consegnare senz'altro tutto il lavoro cominciato), entrarono due persone, un bambino e uno schiavo. Il bambino era Publio, figlio di Sesto Metello lo zoppo, e lo schiavo era Stalagmo, un greco che Sesto Metello aveva comperato da poco, e che funzionava da bambinaio in casa, portando Publio e suo fratello a passeggiare e sorvegliandoli durante i loro giochi. Perchè Sesto Metello, come tutti i romani d'allora, teneva moltissimo a far imparare il greco ai suoi figli; e quando, a una vendita, aveva sentito parlare lo schiavo Stalagmo con la sua perfetta pronuncia attica, aveva subito chie-

sto quanto costava e l'aveva comprato nonostante che il venditore, il quale s'era accorto che Sesto Metello a quell'acquisto ci teneva, avesse di colpo aumentato le sue pretese. Del resto Stalagmo sapeva leggere e scrivere correttamente, e avrebbe quindi potuto, quando fosse giunto il momento opportuno, insegnare ai bambini.

Stalagmo, dunque, entrò in bottega. Era un giovane piccolo e magro, cogli occhi furbi e anche maligni, bruno come uno scorpioncino.

— Salve!... — disse Stalagmo entrando. — Salute a voi!

— Salve, — risposero in coro i tre, senza alzar gli occhi dal lavoro.

— Molto da fare? Il mio padrone, sapete, è arrabbiatissimo perchè non ha ricevuto ancora la roba ordinata tanto tempo fa. La vuole al più presto. Ne ha bisogno.

— Ne hanno più bisogno quelli che partono: tu sai, Stalagmo, che le commissioni di quelli che vanno via bisogna farle passare avanti in confronto alle commissioni di quelli che restano.

— Come? lavorate per i soldati? — domandò lo schiavo Stalagmo con una punta di disprezzo nella voce.

— Per i soldati no, ma per gli ufficiali sì. C'è da fare giorno e notte: le scarpe devono essere solide, perchè i nostri guerrieri non abbiano a patire. E quante ordinazioni abbiamo dovuto, per forza, rifiutare!

— Anche di pezzi grossi, anzi grossissimi; non dico il Generale, ma poco ci manca, — intercalò

Terenzio, al quale era seccata la domanda ironica di Stalagmo, e che voleva far fare buona figura al suo padrone.

— E allora Sesto Metello aspetterà. Ci è abituato, ad aspettare. È un uomo paziente, ultra paziente, pazientissimo. —

E questa frase Stalagmo la disse con tono ironico, anzi beffardo.

— Paziente?

— Sì; sua moglie Sempronia gliela fa molto esercitare, la pazienza.

— Com'è bella, Sempronia! La vediamo qualche volta passare di qui, con uno o coll'altro.

— Sì, cambia, cambia spesso compagnia. Adesso però sta molto con Marco Crasso. Sono legati a doppio filo: lei lo porta in società, e lui è diventato il suo consigliere finanziario. E le ha anche venduto uno schiavo molto ma molto bravo, istruito da lui, che le amministra i suoi beni personali. Non so se Sempronia l'abbia o no pagato, questo schiavo; ma insomma se lo tiene e lo consulta continuamente; ed è lui che le fa tutti gli affari, sempre sorvegliato da Marco Crasso s'intende, che come ha fatto tanti quattrini per sè, così può farli anche per gli amici, e per le amiche.

— Ah dunque Sempronia s'è messa a speculare?

— Eccome! Non si direbbe, a vederla, tutta presa com'è dai suoi lussi e dai suoi divertimenti, ma ci si appassiona, agli affari. Lei ha gran bisogno di quattrini; molti ne aveva di suo, ma adesso sta diventando sempre più ricca. E col

crescere del patrimonio si fa anche più arrogante: quel disgraziato di Sesto Metello è come se avesse una padrona invece che una moglie. Già lui è un po' stupido: tre volte buono, voglio dire, e lei molto intelligente: io vorrei essere al servizio di lei invece che a quello di lui; sarebbe una fortuna per me; con una padrona come quella, c'è da diventar ricchi!

— Poveraccio, Sesto Metello!

— Poveraccio davvero, col piede ridotto in quello stato, e la moglie che ogni giorno più gli scappa di mano. E non c'è niente da fare. Lei è bella, lei è elegante, lei ha intorno centomila ammiratori, lei fa la moda, lei va a tutti gli spettacoli, al circo, alla commedia, alla tragedia; lei conosce tutti gli attori, Esopo e Roscio e gli altri: lei è invitata a banchetto dagli amici e lui resta a casa; lei invece a casa non c'è mai, e quando c'è, ha bisogno di un mondo di gente a tenerle compagnia; e i suoi schiavi li fa rigar diritto; bisogna vedere quelle donne come lavorano. E ieri, perchè una schiavetta nuova, che lei fa istruire, non l'ha accontentata per la pettinatura, le ha ficcato nel braccio uno spillone lungo così e la ragazza oggi ha il braccio tutto rosso e gonfio, e anche la febbre. Hanno chiamato il medico, perchè è una schiavetta giovane, che costa cara.

— E allora come fai a dire che ti piacerebbe servire lei e non lui? —

Gli occhi dello schiavo Stalagmo ebbero un lampo di malizia.

— Perchè io saprei fare, con lei! Perchè con lei si rischia, è vero, ma se si è furbi, con una donna come quella, c'è anche da guadagnare. Lei se si mette in testa d'avere una cosa, anche quando ci sono delle difficoltà, ci si ostina, specialmente se è di moda e se le sue amiche la desiderano anche loro, com'è andata per quella stoffa ultima venuta dall'Asia, quella color di croco. Non se ne sono mai viste di simili: nessuno l'ha portata, ancora, a Roma. E con Sempronio io me la direi, e ci farei fortuna!

— E dici che adesso ha per consigliere Marco Crasso? Ha scelto bene, non c'è che dire.

— Oh per questo lascia fare a lei! È tanto furba che con lei non ce la può nessuno! Insopportabile, invece, con suo marito: che cosa volete, lui vorrebbe una moglie tutta casa e invece.... Brutto, stupido, sudicione!... Ma guardalo che cosa fa, quel birbante! Come sei ridotto, sporcaccione! Disgraziato me, povero me! Sudicione, brutto, stupido! —

Questo cambiamento subitaneo da parte di Stalagmo era dovuto al fatto che lo schiavo si era ricordato, mentre parlava, di avere portato il piccolo Publio con sè, lo aveva cercato cogli occhi, e aveva visto....

Aveva visto il bambino seduto per terra, coll'aria più beata del mondo. Fra le gambe aveva il pentolino della pece, in mano una grossa scarpa, e mani, viso, capelli, vestito, tutti imbrattati di pece. Stalagmo, indignato, si precipitò sul bambino coll'intenzione di picchiarlo. Ma la paura

di insudiciarsi anche lui gli fermò le mani, e gli aumentò l'indignazione.

— Brutto, cattivo, sporcaccione, vergogna, vergogna ridursi in questo stato! E adesso come si fa, se lo porto a casa conciato in questo modo, povere le mie spalle! Bisogna in qualche modo ripulirlo. Non lo posso nemmeno far uscire di bottega, così. C'è dell'acqua?

— Sì, sì, in cucina la trovi, e la mamma ti aiuterà certo a lavarlo, — rispose Vezio, al quale la sfuriata di Stalagmo aveva fatto venire una gran voglia di ridere.

E si mise a ridere a buono vedendo Stalagmo che sollevava da terra il bambino strillante e sgambettante, e lo prendeva su con le due mani come si farebbe con un vaso di fiori, tenendolo discosto da sè per non insudiciarsi. Così, con le gambe e le braccia del bambino allargate come quelle di un burattino al quale siano tirati i fili, lo portò fino alla cucina, dove la buona mamma, Giunia, gli raschiò via la pece, lo lavò, lo stropicciò ben bene, lo lavò ancora, lo asciugò; e potè renderlo pulito, tutto rosso come un gambero e ancora un po' strillante, allo schiavo Stalagmo, che era stato a guardare con una gran paura che non fosse possibile ridurlo decente. Stalagmo ringraziò, uscì di bottega con Publio oramai tranquillizzato, e tornò verso casa.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO TREDICESIMO

Mentre lo schiavo Stalagmo, nella bottega di Demetrio, parlava del più e del meno e diceva male dei suoi padroni, Sesto Metello era ancora nella sua camera, sul letto. Aspettava Mordecai, che ogni giorno veniva a fargli una cura di massaggi al piede malato, e pensava a sua moglie, la bellissima Sempronìa.

Era impensierito sul serio, Sesto Metello. Sempronìa gli sfuggiva di mano ogni giorno più. Era una donna irrequieta di quelle del tipo moderno di allora, che non lavoravano più, che non si occupavano dei figliuoli, che non potevano mai stare in casa, e che avevano bisogno di eccitamenti continui. «Così non si va, così non si va», diceva fra sè Sesto Metello. «Così non si può

andare avanti!». Lo schiavo addetto alla sua persona entrò in punta di piedi.

— È venuto il medico mandato da Marco Crasso, — disse lo schiavo.

— Mordecai? L'ebreo? Fallo entrare, subito.—

Mordecai entrò col suo sorriso buono, intelligente, appena un po' ironico, gli occhi acutissimi che vedevano tutto in un istante, e il capo leggermente inclinato, com'era sua abitudine.

— Non c'è male, non c'è male, Mordecai. I vantaggi della tua cura principio a sentirli — disse Sesto Metello.

Mordecai scoperse il piede e cominciò ad eseguire certi suoi sfregamenti colle piccole mani brune, nervose e sottili.

— Marco Crasso ti manda a salutare, — disse Mordecai — e ti fa sapere che più tardi sarà al Fòro, e spera di vederti.

— Bene; ci andrò; ci ritroveremo, — rispose Sesto Metello, mentre guardava le curiose manipolazioni che faceva al suo piede Mordecai.

Il medico le continuò per una mezz'ora circa. Poi salutò e uscì, e Sesto Metello cominciò a prepararsi per andare al Fòro.

Si fece vestire, poi ordinò che fosse chiamato lo schiavo accompagnatore, uno scita gigantesco sul quale aveva preso l'abitudine di appoggiarsi da quando aveva cominciato a mettere per terra il piede, e che avrebbe potuto, all'occorrenza, prenderlo in collo come un bambino, tanto era forte e muscoloso, e si avviò verso il Fòro.

Anche Sempronia si stava abbigliando per uscire. Circondata dalle sue ancelle, seduta davanti a una tavola sulla quale stavano tutti quegli infiniti utensili e aggeggi, boccette di profumi, specchi, spille di tutti i generi, vasetti pieni di tinture varie e di unguenti, che parevano necessari a lei già bellissima per sembrare ancora più bella ed essere sempre più ammirata, Sempronia, seduta sopra una seggiola a braccioli, sorvegliava le sue schiave che stavano procedendo a una difficile e complicata operazione. Con in mano uno specchio di metallo lucidissimo ella aveva seguito attenta le varie fasi di quel trattamento che aveva fatto diventare color dell'oro i suoi capelli castani: una schiava egiziana li stava adesso ondulando, e dava loro un movimento morbido e grazioso, come di onde di mare trattenute intorno alla sua bianchissima fronte e lungo il perfetto ovale del viso, mentre un'altra schiavetta, nordica questa, bionda e bianca, assai giovane, chinata a terra, le allacciava al piede la preziosa fibbia di un elegantissimo sandalo. Ecco, la schiava egizia aveva dato gli ultimi tocchi alla pettinatura e si scostava di qualche passo, per ammirare l'effetto dell'insieme; anche Sempronia era soddisfatta della riuscita. Si alzò in piedi e comandò che le portassero la veste color di croco, l'ultima arrivata, perchè nessuna donna di Roma, le avevano assicurato, possedeva ancora una veste di quel colore novissimo, ed ella sarebbe stata la prima a indossarla. Questa idea le dava gioia, la metteva

di buon umore, e la faceva diventare gentile colle sue schiave, che si meravigliavano di trovare la loro padrona così buona, quel giorno.

Per la strada Stalagmo camminava, conducendo per la mano il piccolo Publio. Passò un cane bianco a toppe nere. Publio lo guardò amorevolmente e gli parve che il cane gli sorrisse. Il bambino lasciò allora la mano di Stalagmo per voltarsi a fare le feste al cane, e si allontanò così dal suo accompagnatore. Stalagmo, che chi sa a cosa pensava, si accorse a un tratto che non aveva più nella sua la mano del bimbo, e gli corse dietro.

— Publio, lo sai che non devi allontanarti e mi devi dare la mano! Oggi sei proprio cattivo! Vieni qua! Subito! —

Publio, occupatissimo col cane, non gli dava retta; Stalagmo dovette correre a prenderlo, e appena ebbe raggiunto il bambino, gli dette uno scapaccione.

— Madre, madre! — gridò il bambino piangendo.

— Ma che madre, ma che madre! Tua madre dove credi che sia? Sarà a letto a riposarsi della danza di ieri, o sarà in camera colle sue schiave ad acconciarsi per il convito di oggi; ma a te ci pensa poco, te lo dico io! E tu smettila di piangere, altrimenti ti do un altro scapaccione! —

Ma il bambino, spaventato dal tono di Stalagmo, e più ancora dal fatto che lo schiavo, forse senza accorgersene, gli stringeva rabbiosamente la manina e gli faceva male, strillava ancora di

più. Allora, per farlo chetare, Stalagmo cambiò sistema.

— Publio, o Publio, sta' zitto ora, che arriviamo al tempio di Vesta, e le Vestali guai se sentono un bambino che piange! Potrebbero anche spaventarsi e lasciar spengere il fuoco! Perchè sai che lì dentro, dietro a quelle colonne, c'è il fuoco acceso notte e giorno, giorno e notte! Un gran fuoco c'è, che fa una luce rossa e gialla: una gran luce! È bellissimo, ma se piangi non lo puoi vedere! —

Fosse per la descrizione del fuoco, o fosse perchè Stalagmo aveva allentato la sua stretta, o fosse per tutte e due le cose, fatto sta che Publio non piangeva più, e stava attento.

— Oh ma in qua vengono dei cavalli! Vieni vieni, c'è un cocchio! Stringiti a me, che tu non resti sotto. Oh, è Sempronia! È tua madre! —

Era infatti Sempronia. Seduta nell'elegantissimo cocchio sembrava tutta d'oro, con indosso la veste color di croco, con ornamenti d'oro alle braccia e alle orecchie, i capelli color d'oro, e in capo un'acconciatura d'oro e di perle. Non vide Publio che passava dando la mano a Stalagmo, non udì il suo grido di bambino appassionato che diceva ancora: « Madre! ». Il fracasso delle ruote sulle pietre della strada e il rumore degli zoccoli dei cavalli copersero la piccola voce di Publio. Ella andava, bella donna ammirata e vanitosa, a farsi vedere e ammirare nelle vie e nelle piazze di Roma.

In casa tornò il piccolo Publio con lo schiavo

greco, che lo portò nel giardinetto geometrico e fiorito, dove il fratellino stava baloccandosi.

— Publio, si gioca ai soldati? —

E presto i due bambini furono nella penisola Iberica, presso il vecchio zio, il generale Metello Pio. Scipio che era il maggiore funzionava da Metello Pio, e Publio da Pompeo Magno venuto con rinforzi per finire presto la guerra; un birillo grosso a capo di qualche birillo piccolo rappresentava Sertorio a capo del suo esercito; e Sertorio e il suo esercito vennero immediatamente sconfitti da Scipio e da Publio, che erano i due generali Metello Pio e Pompeo Magno.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Ma Stalagmo lo schiavo, che non amava Roma e neppure i Romani, non pensava ai nemici della Repubblica nè a Roma. Stalagmo era nato libero e libero voleva ritornare: era nato ateniese e ateniese voleva ritornare. Per questo Stalagmo, quando nessuno lo vedeva, contava e ricontava quei pochi quattrini che aveva messo faticosamente da parte e che teneva gelosamente nascosti, e studiava il modo di aumentare il suo piccolo peculio.

— Un modo c'è, sicuro che c'è: bisogna guadagnarsi la fiducia di Sempronia. Lei per i suoi capricci spende qualunque somma. E verissimo che qualche volta si ritrova senza un soldo, ma qualche altra volta, invece, è talmente piena di quattrini che non si capisce come faccia a met-

terne insieme tanti. Guadagnarsi la fiducia di Sempronia! Si fa presto a dirlo, ma bisogna riuscirvi. Complimenti non glie ne risparmiò, e le ho perfino detto che per una donna bella come lei uno sarebbe pronto anche a gettarsi nel fuoco, ma per ora non ha servito a nulla. Peccato, perchè lì ci sarebbe da guadagnar bene! —

Mentre Stalagmo pensava così, una delle schiave di Sempronia gli si avvicinò.

— Stalagmo, vieni. C'è la padrona che ti vuole. Subito. —

La schiava guidò Stalagmo presso la signora, e poi sparì.

— Salve, bellissima Sempronia! — disse Stalagmo.

— Salve, Stalagmo! Ho bisogno di te. Tu puoi farmi un servizio grande.

— La mia felicità sarebbe infinita, se io potessi fartene anche uno piccolissimo. Sono tutto ai tuoi ordini.

— Oggi ho convito. Vengono da me Marco Crasso, che tu ben conosci, ed è considerato l'uomo più ricco di Roma; vengono Licinio Lucullo, abituato a tutte le raffinatezze, e sua moglie Clodia Metella. Viene anche Clodio fratello di Clodia. Gente che con loro non c'è da scherzare, come tu capisci. —

Stalagmo assentì con un cenno del capo, senza parlare per non compromettersi, perchè non capiva il motivo di quella comunicazione.

— A tutti questi invitati, e ad altri di meno importanza ma sempre di molto riguardo, io vo-

glio offrire, capirai, qualcosa di molto interessante e di nuovo; qualcosa che sia una novità assoluta.

— Ah! — assentì Stalagmo, senza capire nemmeno adesso dove questo discorso andava a parare.

— Del cuoco sono sicura: ci darà cibi rari, e cucinati in modo superlativo.

— Questo è bene. Ma la cosa nuova?

— La cosa nuova ci sarebbe. Sono arrivati a Roma due schiavi greci, bellissimi e giovanissimi: un efèbo eccellente sonatore di flauto, e una giovinetta danzatrice. Insieme formano una coppia perfetta. Clodia, la moglie di Lucullo, li ha visti, e ne è pazza. Ma il mercante che li possiede ne vuole un prezzo spropositato. Non posso pensare a comprarli, costano troppo. Ma voglio averli per questa sera; prenderli a nolo per l'ora del convito. Tu che sei greco, e mi sembri furbo abbastanza, va' da questo mercante e persuadilo a darmi i due schiavetti: sarai ricompensato.

— Non ho bisogno di ricompensa: la gioia che mi dà, permettendomi di servirti, è grande più di qualunque ricompensa. Quel mercante lo conosco, e so che dei due fanciulli è gelosissimo; ma sono convinto che mi riuscirà di persuaderlo, e farteli avere per stasera. —

Stalagmo non conosceva il mercante e non sapeva niente del flautista nè della danzatrice greca, ma credette bene di mostrarsi informato, e del resto per lui dire una bugia era la cosa più naturale del mondo.

— Lo immaginavo, io, che fra greci vi conosceste, ed è per questo che ti ho chiamato. Bene, va' da quel mercante, e persuadilo a darmi a nolo per stasera i due schiavetti. Anche se il prezzo è un po' alto, purchè non sia troppo, eh? Insomma, va' dal mercante greco e fammi questo servizio, e te ne troverai bene.

— Vado subito, e riuscirò certamente. Tu però manda una schiava a sorvegliare i bambini durante la mia assenza.

— Mando la mia schiava egizia, quella addetta all'acconciatura del capo. Lei li incanta con le sue novelle, e quando sono con lei i bambini non fiatano. Va' dunque. E fa' presto. Il mercante lo trovi di certo al Fòro. Presto e bene, mi raccomando! —

La cosa, evidentemente, premeva molto a Sempronia, e Stalagmo non stava in sè dalla gioia. Se riusciva quel giorno, era bell'e entrato nelle grazie della padrona. Si avviò verso il Fòro in tutta fretta. Come era stato fortunato! Ma adesso bisognava persuadere a ogni costo il mercante. Stalagmo rimuginava nella sua mente tutti gli argomenti che avrebbe adoperato per convincerlo, e preparava un bellissimo discorso.

— Assistimi, dea Fortuna, — pensava Stalagmo camminando lesto lesto. — Assistimi, chè oggi ho bisogno di te. —

La fortuna assistè Stalagmo. Nel Fòro incontrò subito un mercante greco; non quello che voleva vendere i due schiavetti, ma uno che lo conosceva, ed era anzi suo intimo amico. Stalagmo

parlando con lui del più e del meno, riuscì a sapere che oltre al flautista e alla danzatrice dei quali aveva parlato Sempronia, il mercante ne teneva in serbo altri due, più bravi, che per ora non faceva vedere e che sarebbero venuti fuori quando i due primi fossero venduti: un'astuzia per guadagnare di più. Ma era un segreto: non bisognava parlarne. Il mercante condusse subito Stalagmo dal suo amico.

— Ma io non li do a nolo: non li do nemmeno per sogno! Vendere li voglio, e venderli bene, — disse il proprietario dei due schiavi desiderati — perchè mio fratello, che me li ha dati da vendere, li ha fatti istruire lui in Atene, e gli costano un monte di fatica, un occhio della testa!

— Ma, per Ercole, non capisci che il miglior modo di venderli bene è proprio quello di farli vedere, e precisamente di farli vedere stasera? Che se cominciano a piacere a un convito dove tutti volere o no sono mezzo ubriachi, e anche ubriachi del tutto; se cominciano a piacere e tutti li vogliono, il prezzo sale su in modo fenomenale; altro che venderli all'asta! E la mia padrona, Sempronia, avrà stasera a cena quanto di più ricco e di più raffinato c'è a Roma, uomini e donne! Verrà, me l'ha detto lei, verrà Marco Crasso.

— Quello è ricco, sì, ma è anche avaro, e prima di spendere guarda l'affare da tutte le parti, per vedere se è grasso o magro.

— Verrà Licinio Lucullo, con Clodia sua moglie, e verrà anche Clodio, — aggiunse Stalagmo.

— Clodio, quello sì che li spenderebbe i de-

nari, se li avesse, ma non ce li ha, — disse il mercante.

— Non ce li ha, ma a fare dei debiti ci pensa poco, lui, e così i denari li ha, anche se non li ha. Quando a te li ha dati, che cosa t'importa se ha fatto un debito per pagarti? E poi ci sarà anche Caio Giulio Cesare, oggi. —

Stalagmo, chi sa perchè, aveva aggiunto ai nomi delle persone nominate da Sempronia anche quello di Giulio Cesare, del quale aveva sentito molto parlare in quei giorni. Ma se ne pentì subito.

— Ma che Giulio Cesare, ma che Giulio Cesare, che non è nemmeno a Roma! Non è arrivato, non è arrivato. Che frottole mi vai raccontando! Gli schiavi non te li do, non te li do! —

Stalagmo, che già si era morso la lingua, (chi è abituato a dir bugie le dice a proposito e a sproposito), corse subito ai ripari.

— Come, non sai che Caio Giulio Cesare è tornato? È vero che non lo sa ancora nessuno, a Roma; è un segreto, non si deve dire, e io ho fatto malissimo a parlare; mi è scappato di bocca; mi avevano raccomandato di tacere! Ma tu porta gli schiavetti, e te ne troverai bene: è un compatriota che ti parla. E se lo vuoi proprio sapere, c'è chi ha l'intenzione, questa sera, di regalarli a Sempronia; e non uno solo; ci sarà gara. Se non capisci, peggio per te; ma se capisci, e li porti, ti dico che l'affare è fatto, e buono come se ne fanno pochi. Se gli schiavi sono come tu dici, s'intende.

— O per quello non c'è pericolo: lo so bene che valgono dimolto! — rispose il mercante il quale s'era già persuaso, del resto, che esporre la sua mercanzia in casa di Sempronia, nell'ora del convito, era una cosa che gli conveniva.

Fece ancora qualche difficoltà, per non aver l'aria di cedere così subito, e anche perchè, sia pure per darli a nolo, un bel guadagno voleva ricavarne. Ma Stalagmo tanto fece e tanto disse, che andò alla casa del mercante con lui, e insieme condussero i due schiavetti dalla bella Sempronia. Così la moglie di Sesto Metello potè, quella sera, presentare ai suoi convitati i due bellissimi adolescenti: l'elegantissimo flautista e l'incantevole danzatrice greca, che insieme eseguirono alla perfezione una danza classica, entusiasmando gli ospiti della bella Sempronia.





ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Pompeo Magno partiva per l'Iberia. I suoi militi, calzati di grosse scarpe chiodate, coll'asta nella mano destra, lo scudo infilato al braccio sinistro, e sulle spalle gli utensili per improvvisare gli accampamenti notturni, erano in assetto per la marcia. Pronti erano i centurioni, i prefetti, i tribuni militari, i luogotenenti, il questore, gli operai fabbri e i falegnami coi loro capi abili a costruire ponti e macchine da guerra; pronti i cavalli e i muli che portavano le tende, i mulini a mano, e tutto il macchinario occorrente: nei quaranta giorni di preparazione Pompeo Magno aveva pensato e provveduto a tutto, come si addice al valoroso capo di un grande esercito.

È l'ora della partenza. Le insegne e le ban-

diere, issate sulle alte aste, brillano al sole e ondeggiano al vento. Le trombe squillano. La cavalleria si snoda ai due lati della massa dei fanti. Avanti a tutti, coperto di un mantello di lana rossa ricamata d'oro, con in mano lo scettro d'avorio con sulla cima l'aquila sovrana, scortato dai suoi littori, precede il generale, Pompeo Magno; la folla lo acclama; i soldati lo seguono; tutto l'esercito si mette in marcia. Si mette in marcia per una strada lunga lunga; si tratta nientemeno che di traversare tutta l'Italia fino alla Gallia Cisalpina; tutta la Gallia Cisalpina fino alla Transalpina; tutta la Transalpina fino ai Pirenei, e di là valicare i Pirenei per piombare sulla penisola Iberica.

Una strada lunga. Siamo all'autunno: in Iberia, Pompeo giungerà probabilmente soltanto a primavera, ma del tempo utile non ne perde, perchè si sa che le opere di guerra nell'inverno si arrestano; e anche se arrivasse in Iberia avanti la primavera potrebbe far poco o nulla.

Va a combattere, in Iberia, una guerra difficile. Una guerra nella quale i soldati sono in parte barbari e in parte romani, ma nella quale gli ufficiali sono tutti romani, e il loro capo, Sertorio, è più romano di tutti.

Sertorio, il capo dell'insurrezione, è infatti cittadino romano. Romano come lui, Pompeo; romano come Metello Pio. E per quanto sia un gran generale, Sertorio preferirebbe essere l'ultimo dei cittadini a Roma, piuttosto che il primo del mondo in esilio. Ma a Roma non può tor-

nare; in Italia non può tornare; a Nursia, dove egli è nato e dove vive la sua vecchia madre, non può tornare. Roma, l'Italia, la sua vecchia madre vogliono dire per lui la morte. Se egli apparisse per un'ora a Roma, in Italia, dalla sua vecchia madre, sarebbe un uomo morto.

Pure tutta la sua anima, tutto il suo essere, tutto in lui non sogna e non agogna che l'Italia e Roma. Sertorio non vorrebbe, è un peso per lui, una fatica, un dolore immenso, vivere lontano dall'Italia e in guerra contro il suo paese. Egli ha la passione di Roma. Se fa guerra alla sua patria, è perchè spera, per mezzo della guerra, di poter ritornare. Vuol far vedere a Roma che è degno di lei. Infatti egli combatte da romano, lealmente, generosamente; è in corrispondenza con moltissimi cittadini importanti, in Italia, e non lascia passare nessuna occasione per rianodare i fili che potrebbero aprirgli la via e tenta, tutte le volte che gli è possibile, di venire a patti con Roma. Poter rivedere il paese dove è nato, quello per il quale ha combattuto in giovinezza, quello che sopra agli altri unicamente, appassionatamente ama, e dove la sua cara madre vive!

Nella lontana piccola città di Nursia dove Sertorio ha passato la sua infanzia, là nella quieta e modesta casa che lo ha visto nascere, sua madre vive ancora e pensa a lui sempre: ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Ma non lo aspetta più giorno per giorno come qualche anno prima, quando egli, suo figlio, suo orgoglio e suo amore,

combatteva nel suo paese, per il suo paese, sotto gli ordini di quel grande generale che si chiamava Mario e che adesso è morto: oh non può più aspettarlo! Ella lo sa ora, lo sa purtroppo, che è inutile, che non può aspettarlo.

Eppure ella spera, spera sempre; e invoca gli dèi del cielo perchè mandino giorni migliori, che permettano al suo figlio di tornare nell'amata patria, e diano a lei la disperatamente desiderata gioia di rivederlo. Ripensa, la madre, ai tempi passati, quand'ella era più giovane e il suo Sertorio partiva, ragazzo ancora ma già soldato romano, agli ordini di Mario generale romano. Bel ragazzo, e forte e coraggioso! Ripensa al giorno nel quale ferito, e già quasi prigioniero, per non rimanere nelle mani dei nemici aveva passato a nuoto il Rodano, un fiume largo largo, largo come lei non ne aveva mai veduti: tanto largo che il Tevere era un fiumiciattolo in paragone; così le avevan detto quelli che le avevan raccontato il fatto. Pure lei se lo immagina, quel fiume grande come un mare; e in mezzo al fiume, nuotando contro la grossa corrente, vede il suo bravo figliolo, tutto vestito e armato, con lo scudo e la corazza; e vede i compagni che dalla sponda opposta lo stanno a guardare stupefatti ammirando quella gran forza; e pure i compagni non sanno quello che lei sa; che cioè il suo Sertorio, il quale nuota così gagliardamente contro corrente, ha combattuto altrettanto gagliardamente fino a quel momento ed è ferito; gli hanno ucciso il cavallo sotto; gronda sangue.

Quel fatto, che ella rivede nel suo pensiero di madre, gliel'ha raccontato un vecchio milite, tornato al paese dopo aver finito il suo servizio. E poichè quel vecchio milite era un ammiratore del suo Sertorio, e poteva raccontargli tante cose di lui, così è diventato un amico di casa, e viene da lei quasi tutti i giorni; ecco, egli bussa alla porta ed ella apre, gioiosa di avere vicino uno che le parla del figlio e del suo valore.

Ed egli le racconta ancora una volta i particolari di quando Sertorio era andato come esploratore nel campo nemico.

— Per quell'impresa ci voleva non solo una buona dose di coraggio, ma anche un'intelligenza speciale, e il tuo figlio aveva l'una cosa e l'altra. Si presenta dunque al Generale, e il Generale non era uno qualunque, ma proprio quel Mario famoso in tutto il mondo, che aveva vinto i Cimbri e i Teutoni, e dava lui l'esempio del coraggio a tutto l'esercito: adesso non se ne può più parlare, non si può nemmeno nominare, ma che generale era quello! Il tuo Sertorio si presenta dunque a Mario, e si offre di andare nel campo nemico in esplorazione. Impara alla lesta le parole più necessarie, si veste alla moda gallica, e se ne va fra quei barbari. Come abbia fatto non so, ma so che quando è ritornato, e ha informato il Generale di tante cose, che pare impossibile come sia riuscito a saperle, non ti so dire le feste che gli hanno fatto, e la considerazione nella quale è stato tenuto! Tanto, che dopo poco lo hanno mandato in Iberia col grado di tribuno militare.

— Adesso è generale, ma quant'era meglio allora, quando era soltanto tribuno! — gemè la madre.

— Non si può nulla contro i fati; — disse il vecchio soldato — sono i fati, non lui, che hanno voluto così.

— Hanno voluto l'esilio del mio Sertorio! Sono stati crudeli, — gemè di nuovo la madre.

— Crudeli, sì; ma pensa a lui; pensa a quello che è stato e che è, il tuo figliolo. Che se adesso è potuto ritornare in Iberia, gl'indigeni anzi hanno mandato ambasciatori a chiamarlo, quando hanno saputo che era lontano dalla patria in esilio, e che Roma voleva la sua morte, perchè, dico io, l'hanno chiamato? Perchè si era fatto benvolere allora, e aveva mostrato di valer tanto. Tu lo sai, del resto, perchè quando tornò a Roma dopo avere compiuto la sua missione in Iberia, tu l'hai visto come l'hanno accolto! —

La madre non parlava, ma stava ad ascoltare le parole del vecchio milite, che erano come un balsamo al suo cuore ferito; al suo inconsolabile dolore di avere il figlio lontano, e nemico della patria.

— Quando poi fu nominato questore, e tornò nella Gallia, io mi ritrovai con lui, ai suoi ordini; e ti posso dire che noi soldati lo amavamo molto ma molto. Coraggioso come quando era soldato, e sollecito del benessere di noi soldati più che del suo, abile a comandare come era pronto a obbedire; e non schivava il pericolo, ma sempre avanti a tutti; e quella volta che in un corpo a

corpo gli cavarono un occhio, facendoglielo schizzar via netto, di colpo, (la madre rabbrivisce ancora al ricordo, e risente l'orgoglio di avere un figlio come quello), tu lo sai che cosa disse, non ho bisogno di ripetertelo; disse che quello era un segno d'onore, era anzi il segno al quale teneva di più; nessuno ne aveva uno come il suo che non si poteva metter da parte, e lo accompagnava dovunque andasse; era contento d'averlo conquistato.

— Anche a me lo disse, quando tornò a casa senza quell'occhio; e per la strada tutti infatti lo guardavano e lo salutavano; e quando mi portò a Roma e si andò insieme al teatro, avessi sentito gli applausi! Tutti in piedi ad acclamarlo: tutta Roma che gridava il suo nome! E che da allora si sia arrivati a questo, che egli viva in esilio, e comandi gente straniera e la guidi a combattere contro Roma, ah! chi non ha provato una pena simile non sa che cosa sia dolore! —

La madre di Sertorio aveva pronunciato queste parole con tale accoramento, che il vecchio soldato se ne sentì tutto commosso.

— La colpa non è sua, — disse il vecchio soldato. — La colpa è dei tempi. Quando ci sono nel mondo rivoluzioni grandi come quelle che abbiamo passato, chi è assistito dalla dea Fortuna resta a galla, e quelli che la dea non vuole assistere, anche se hanno meriti, e hanno servito fedelmente il paese come Sertorio, quelli affogano. Non dico che Sertorio sia affogato, no dav-

vero, che l'ultima parola non è ancora detta, e ci sono tanti a Roma che lo stimano e lo rivorrebbero; ma è forse colpa sua se l'hanno mandato a fare il soldato agli ordini di Mario invece che agli ordini di Silla? Colpa sua se Mario e Silla sono diventati nemici fra di loro, e Mario dopo aver vinto si è lasciato andare a quegli eccessi di crudeltà che hanno indignato tutti, e suscitato da parte di Silla nuovi eccessi? No, Sertorio non ha colpa di tutto questo, non ha colpa di nulla, di nulla.

— Non ha colpa di nulla, — ripeté come un'eco la madre.

— Perchè ti so dire io, e chiunque dica la verità lo può dire con me, che tuo figlio non ha mai approvato le crudeltà commesse, e anzi era favorevole a un accordo: sono stati quelli più in alto di lui che non l'hanno voluto; e anche adesso si dice che lui lo cerchi, questo accordo; e perciò è possibilissimo che torni a Roma, che abbia il posto che gli spetta, e sia acclamato più di prima.

— Lo volessero gli dèi! Tu dici queste cose per consolarmi, e figurati se non sarei beata il giorno che diventassero vere. Ma adesso non so darmi pace, e l'angoscia m'opprime, perchè è troppo triste per una madre vedere il figlio in guerra col suo paese.

— Ma tu sai che tuo figlio, quando riporta qualche vantaggio su Roma, concede sempre il più possibile, e cerca tutti i modi per venire a patti, per il gran desiderio che ha di tornare in Italia, e ridiventare cittadino romano.

— Ma non ci riesce, non ci riesce!

— Chi lo sa? Nessuno può dirlo, e l'avvenire è sulle ginocchia degli dèi: può ancora tornare, vedrai che ritorna. —

Così il soldato consolava la madre, nella vecchia casa dell'antica Nursia, che un tempo era stata così orgogliosa di vantare Sertorio come il migliore dei suoi figli. E queste cose di lui raccontava il vecchio soldato, mentre Sertorio lontano, in Iberia, stava dentro la tenda nel campo, e aveva accanto la sua bianca e fedelissima amica, la piccola cerva addomesticata. Quella piccola cerva bianca gliel'aveva donata un boscaiolo della penisola: aveva pensato che sarebbe piaciuta, così bellina e graziosa, al Generale. Il boscaiolo era uno dei tanti che amavano Sertorio, in Iberia.

Tutti i nativi del paese lo amavano, del resto, e perciò lo avevano chiamato, appena avevano saputo che si trovava in esilio, perseguitato dalla patria. Si ricordavano ancora dell'amore e della simpatia che aveva suscitato in tutti loro, quando era stato mandato da Roma come tribuno militare; e gli avevano inviato ambasciatori, pregandolo che volesse diventare il loro condottiero.

— Nessuno al mondo ha la tua autorità e la tua virtù; nessuno al mondo ha compiuto le mirabili imprese che tu hai compiuto; nessuno è così giusto e magnanimo come tu sei. Noi ti conosciamo bene; non solo per la tua fama, che è grande, ma anche perchè ti abbiamo già avuto fra noi, quando ti mandò la Repubblica; e sap-

priamo che se i Generali inviati da Roma dopo di te fossero stati simili a te, noi non si sarebbe oggi in guerra con Roma. E se tu accetti, e assumi il comando dei nostri eserciti, tu troverai una nazione, disposta tutta ad amarti, e pronta ad obbedirti. —

Che fare? Tornare in Italia voleva dire essere preso prigioniero e trucidato: Sertorio accettò l'offerta che gli veniva fatta. E forse egli, l'esule, pensava che comandare gl'Iberi, e condurli a una pace con Roma, era ancora un modo di tornare a Roma: era una strada lunga, una strada dolorosa, ma era pur sempre una strada, e forse la sola, che potesse condurlo in patria. Accettò dunque, e mai nessuno del paese si fece tanto amare governando i suoi compatrioti, quanto si fece amare Sertorio romano da quei rozzi abitanti della penisola Iberica. Tutti erano incantati di lui, della sua gentilezza, della sua piacevolezza, generosità, magnanimità e umanità. E i contadini gli portavano i prodotti più belli dei campi, i cacciatori la selvaggina più pregiata, i boscaioli quanto di meglio trovavano nei boschi: primizie e frutti rari, canestre colme di grosse olive verdi, rami di aranci e mandarini d'oro, uccelli belli a vedere o buoni a mangiare, animali feroci in gabbie di ferro, e cuccioli addomesticati. Fu appunto un boscaiolo che gli portò la cervetta.

Tutta candida, senza una macchia di colore. Il boscaiolo, che la trovò spaurita e sola nel covo, (la cerva mamma era morta, colpita dalla freccia

del cacciatore), e così piccola e bianca, cogli occhi tanto dolci, ne fu lieto: questo è un dono degno di Sertorio! La portò al Generale romano che la gradì assai; e la cervetta gli divenne in poco tempo così affezionata, che quando egli la chiamava accorreva subito, e lo seguiva in qualunque luogo andasse; e non si spaventava punto agli strepiti dei soldati nel campo, e neppure agli urli e al rumoreggiar della guerra. Dormiva per solito accanto al Generale nella sua tenda, era la prima ogni mattina e l'ultima ogni sera a salutarlo, e quando Sertorio le parlava, pareva che lei capisse e rispondesse.

Dormiva, la cervetta bianca, accanto al letto del suo signore.

Dormiva, ma si svegliò inquieta e lo svegliò: qualcuno si avvicinava alla sua tenda.

— Chi è là? —

Il qualcuno rispose, con la parola d'ordine. La cervia si quietò, rimanendo però sempre sull'attenti, colle piccole orecchie puntute in ascolto, e gli occhi in aspettativa. E il qualcuno entrò: era la sentinella di guardia; e conduceva con sé un compagno. Questi era un soldato, e aveva fatto evidentemente una lunga corsa, perchè ansava, ed era sudato dalla testa ai piedi.

— Generale, ti porto buone notizie. Lucio proconsole di Roma, e Domizio, sono stati sconfitti dal tuo questore, il quale operava secondo le tue direttive. Per tre ore ho corso quanto più ho potuto, allo scopo di portarti al più presto la buona nuova, e domani le truppe vincitrici te la

confermeranno, arrivando in festa col bottino. Ma chi c'è al tuo fianco? Uno spirito dei boschi, venuto a proteggerti? Qualcosa di candido e leggiadro si muove accanto al tuo letto: qualcosa di candido, come le vesti dei sacrificatori: una cervia; una cervia bianca!

— Grazie della buona nuova, o messaggero. Ne avrai giusto compenso. Appena spunti l'alba darai tu stesso la notizia al mio esercito qui accampato; faremo sacrifici solenni agli dèi, e questa mia amica cervia, che mi protegge, sarà anche domani con noi. A cuccia, piccola cervia, e tu raccontami i particolari della battaglia. —

E la mattina dopo tutti i soldati furono riuniti coorte per coorte, manipolo per manipolo, ogni gruppo sotto il suo capo, e tutti in bell'ordine intorno al loro duce. Stava presso a Sertorio la bianca cervia, incoronata di fiori, bianca come le vesti dei sacerdoti i quali si erano adunati alla chiamata del Generale, portando le vittime destinate al sacrificio.

E il Generale parlò.

— Un messaggero arriverà qui ben presto, e porterà fauste nuove. La mia bianca cervia, dono di Diana dea dei boschi, mi svegliò questa notte per udirle. Fra poco voi pure le udirete, o soldati; e insieme renderemo grazie ai numi. Gioite, o soldati, perchè la dea Fortuna e gli altri dèi assistono il vostro Generale, e insieme assistono voi tutti. Chiamate il messaggero, che parli e dia le buone novelle a tutto l'esercito. —

Fu condotto il messaggero, e s'inclinò al

duce supremo dell'esercito, che stava in mezzo ai suoi ufficiali, e aveva accanto a sè la bianca cervia, dono di Diana.

— Domizio, e Lucio preconsole romano, sono stati sconfitti dal questore che operava secondo le direttive di Sertorio; le legioni romane si dileguano come cera al sole davanti al nostro Generale e ai nostri capitani. In ordine perfetto stanno arrivando verso di noi, a passo di marcia, i nostri soldati vincitori. Portano un copioso bottino di guerra. Viva il nostro Generale, viva la cervia bianca, dono di Diana, che lo protegge e gli porta vittoria! —

Così parlò il messaggero, fra il disciplinato tripudio dell'esercito.

E sugli altari, fra i canti delle preghiere e i fumi odorosi e grassi, furono sacrificate agli dèi le vittime, per ringraziarli della vittoria ottenuta.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO SEDICESIMO

Ma nè le acclamazioni dei soldati, nè la guerra che Roma gli faceva, nè l'affetto che gli portavano gli indigeni, nè i dolci occhi della cervetta bianca potevano sopire in cuore all'esule la disperata nostalgia della cara patria. Sertorio ripensava al passato. Egli lo sapeva bene che sempre, e solo, e non mai ascoltato, aveva cercato di opporsi a quelle crudeltà colle quali il partito democratico, non da lui neppure scelto, ma nel quale si era trovato per dovere di soldato, si era reso odioso; a quelle terribili stragi con le quali Mario aveva indignato Silla, e provocati nuovi e più terribili eccessi quando Silla, sopraggiungendo di ritorno dall'Asia, aveva sopraffatto Mario. Si era opposto invano, e contro la sua volontà era rimasto fra quelli che

non avevano voluto rinunciare alla lotta fino all'estremo. E adesso combatteva contro Roma: egli che pochi anni prima era stato ufficiale romano in Iberia, mandato a rappresentare la patria, combatteva adesso contro di lei; combatteva, sperando di potere una volta o l'altra venire a patti con Roma e tornare in patria: combatteva con pochi soldati contro molti; combatteva una guerra tutta agguati e sorprese, nella quale il suo agilissimo ingegno doveva trovare sempre nuovi accorgimenti per indurre i nemici a spostarsi come e dove voleva lui, in modo che i suoi pochi soldati potessero punzecchiare e tormentare continuamente il poderoso esercito che aveva di fronte, impedirgli di andare a fare provviste di acqua e di viveri, impacciarlo nei suoi movimenti. Pochi i soldati di Sertorio, è vero, ma erano avvezzi alla vita dei monti, resistenti, leggeri come il vento e bisognosi di poco per sostentarsi: attaccavano e sparivano, e mai si lasciavano cogliere in una di quelle battaglie aperte nelle quali il maggior numero e la migliore preparazione guerresca dell'esercito romano avrebbe potuto farsi valere.

E poi, chi conosceva il paese meglio di Sertorio? Chi più di lui sapeva dove e come poter ritirarsi per vie insupponibili, e con quali astuzie era possibile portare il nemico là dove necessariamente si trovasse in posizione inferiore, senza la possibilità di adoperare la massa del suo esercito, senza neppure poterlo riunire in massa? Chi si fosse trovato in grado di osservare le tat-

tiche dei due generali, del vecchio Metello Pio, che seguiva i classici sistemi di guerra, e del giovane Quinto Sertorio che non li seguiva affatto e non avrebbe potuto neanche volendo; chi avesse potuto osservarli, avrebbe creduto di vedere un grosso cane che si azzuffa con un piccolo gatto; il piccolo gatto salta di qua e di là, è dappertutto e in nessuna parte, sbuffa, prende la mira, fa un balzo e graffia gli occhi al cane; poi, prima che questi abbia potuto riaversi dalla sorpresa, con un altro salto rapidissimo balza indietro e si nasconde fra i cespugli, e il cane non lo vede, ma lo sente vicino e non può coglierlo e abbaia furiosamente, e non ha pace. Così combatteva Sertorio, così sperava di obbligar Roma ad accordarsi con lui, ma finora non era riuscito.

E intanto viveva il più possibile alla romana, armava e ordinava i suoi soldati alla romana, insegnava loro a fabbricare scudi ornati ed elmi e vesti come si portavano a Roma, raccoglieva in una delle più grandi città della penisola i ragazzi delle migliori famiglie e dava loro precettori greci e latini, perchè fossero istruiti nelle discipline greche e romane. E così si faceva sempre più amare dagli indigeni, e contentava un poco quella sua fame insaziabile, quell'amore di Roma.

Ma Roma era nemica e lontana, e voleva vincere il ribelle. E già più d'una volta Metello Pio aveva chiesto aiuti e rinforzi. A Roma però nichivano: per vincere un irregolare come Sertorio, non bastavano i soldati che aveva? No, non bastavano, e Metello Pio si vedeva sempre più

incalzato e spediva a Roma messaggi su messaggi. Ed ecco che il Senato finalmente si decise, e mandò in Iberia un nuovo generale, giovane quanto Sertorio e come lui famoso: Pompeo Magno.

E già Pompeo era partito da Roma; già coi suoi soldati aveva traversato l'Alta Italia a piccole tappe; già aveva varcato le Alpi, ed ecco era nella Gallia.

Tutto l'inverno ci volle per quella traversata; ma a primavera, quando l'aria si fa tepida e la terra rifiorisce, Pompeo era già arrivato nelle vicinanze della penisola: ecco scorge di lontano i Pirenei, ecco sale su quei monti, ecco vede dall'alto la terra iberica che gli si stende davanti; e cala giù, col suo esercito, a combattere il ribelle.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Stalagmo si era conquistata la protezione e la fiducia di Sempronio. Le faceva mille servigi piccoli e grandi, e lei gli dava ogni tanto delle mance che lo schiavo metteva accuratamente da parte per aumentare il suo peculio: quel peculio che gli doveva servire, appena si fosse presentata una circostanza favorevole, in un modo o nell'altro, (ma in qualunque modo fosse, i denari erano sempre necessari) a riacquistare la sua libertà. I bambini oltre che con lui stavano spesso con la schiava egizia che li divertiva, raccontando storie lunghe che non finivano mai, e tutti erano contenti.

Tutti, meno Sesto Metello.

Sesto Metello era profondamente scontento e addolorato. Lui era un uomo all'antica, austero

e onesto; e quando aveva sposato Sempronia aveva sperato che fosse anche lei una donna all'antica; di quelle che sono la gioia, la serenità, il rifugio del marito e dei figli; regine della casa sì, ma regine nel modo più bello, che vedono tutto e provvedono a tutto: una specie di provvidenza domestica alla quale ognuno, dal padrone all'ultimo schiavo, si rivolge per avere un consiglio, un aiuto, un ordine, una parola buona. Invece.... invece Sempronia non era così, oh no davvero! Quando Sempronia rimaneva in casa, ci rimaneva perchè aveva degli invitati; e tutto il suo tempo lo passava a farsi bella: non era una madre, ma una donna che voleva divertirsi; e a questo solo pensava. Andare avanti così non era possibile. Sesto Metello meditava su queste, e su molte altre cose di simil genere mentre aspettava sua moglie di ritorno per la cena. E gli pareva di avere sopportato abbastanza, forse troppo, e che il divorzio fosse l'unica via d'uscita. Il divorzio! Ci pensava malvolentieri, perchè a lui, come ai pochi romani ormai rimasti dell'antico stampo, il divorzio repugnava. Si erano uniti seriamente, lui e Sempronia, non nei modi anche troppo semplici che allora usavano tanto, ma colla forma più solenne di matrimonio religioso. Insieme avevano offerto agli dèi il sacrificio nuziale, presso al focolare domestico, davanti ai dieci testimoni di prammatica; insieme avevano versato nel fuoco la bevanda sacra; insieme avevano pronunciato le preghiere di rito, prima di spartire e mangiare insieme la pura focaccia di fior di farina. La fa-

miglia apparteneva al patriziato da tempo immemorabile; i due figli, Scipio e Publio, erano veri cittadini romani, e a loro tempo sarebbero di diritto candidati alle cariche pubbliche; avrebbero cominciato a farsi accusatori, denunciando cioè un abuso o un delitto impunito, come faceva chi voleva farsi notare, ed entrare nel rango di quelli che aspiravano alle cariche; poi sarebbero stati eletti sacerdoti, questori, consoli, governatori, generali; avrebbero vinto delle battaglie, sarebbero stati salutati dai loro soldati col nome di imperatore, quel nome al quale solo i vincitori di grandi battaglie potevano aspirare. Pensava a tutte queste cose, alle soddisfazioni e agli onori che sarebbero certo toccati ai suoi figli e a lui negati in causa di quel malaugurato piede: ma i suoi figli, oh quelli sì li avrebbero avuti, ed egli avrebbe gioito con loro! Ma quando Sesto Metello dalle speranze per il futuro dei figli passava al presente, ed esaminava la condotta della moglie, allora sentiva che una donna come Sempronia non si poteva tollerare; una donna come Sempronia è un disonore per la famiglia; anche se, come si suol dire, non faccia niente di male.

— E chi può dire che non faccia mai niente di male una donna che invece di pensare alla sua casa e ai figli passa il tempo in vanità, in lussi, in divertimenti, e spende e spande continuamente? E anche se davvero non fa niente di male Sempronia non è adatta per me nè per la mia famiglia, e bisogna decidersi! —

Intanto Sempronia ritardava ancora, Tornò

a casa tardissimo, molto eccitata, e la seguivano, oltre alle sue schiave solite, anche due giovinetti greci, pure schiavi: un flautista e una danzatrice.

— Che cosa fai, che cosa fai, Sempronia, non ti vergogni? E questi due, che roba sono, e perchè me li porti in casa?

— Che roba sono, e perchè te li porto? Li ho vinti, li ho vinti al gioco; sono miei: sono stata fortunata, molto fortunata, perchè tutti li desideravano, a Roma, e io più degli altri, e li ho vinti! —

A vederla così tutta eccitata, cogli occhi lucenti per la soddisfazione di quel guadagno al gioco, e anche un po' brilla, chè certo oltre all'aver giocato aveva anche bevuto, a vederla così, la madre dei suoi figli, la donna che cinque anni prima era venuta a lui tutta soave e timida sotto il rosso velo nuziale, Sesto Metello sentì un acuto dolore al cuore.

Che cosa aveva fatto egli di Sempronia? Ma no, la colpa non era sua, di lui che aveva in tutti i modi cercato di tenerla tranquilla in casa; la colpa era dei tempi, degli amici e delle amiche che Sempronia frequentava, della corruzione sempre crescente che si diffondeva, che saliva, che penetrava fin nelle case più sane e rispettabili di Roma, e che adesso aveva attaccato con tante altre anche la sua.

Il divorzio, sì, il divorzio! Non c'era più da esitare. Sarebbe rimasto solo, solo coi figli, senza più riprender moglie, chè donne in casa non ne voleva più; per le faccende bastavano le schiave,

e ce n'era d'avanzo! Sarebbe rimasto coi figli e si sarebbe occupato di loro; ne avrebbe fatto due forti Romani all'antica; li avrebbe fatti frequentare la casa di Catone, uno dei pochi che ancora sapevano tenere una casa come si deve, sana e pura e senza raffinatezze, come nei tempi antichi, i buoni tempi di Roma. Lui non aveva saputo fare, lui era stato troppo debole con quella donna troppo bella, che pareva una bambina innocente ed era invece.... chi sa invece che cos'era! Mai più moglie, mai più una donna libera in casa; chè a lui le donne, in quel suo gran dolore, parevano tutte esseri impuri e corrotti, e che non ce ne fosse neppur una di buona; mai più moglie, e il divorzio subito, subito!

Purchè Sempronia acconsentisse a fare i passi necessari, perchè madre era, e chi sa se avrebbe voluto lasciare i figli.

Sempronia intanto si era già ritirata nelle sue stanze, felice di avere in suo possesso i due adolescenti greci tanto desiderati, che avrebbero formato la delizia dei suoi banchetti, e l'avrebbero fatta invidiare da tutti. Così quando Sesto Metello la mandò a chiamare, prevedendo quella che lei chiamava « una predica di quel brontolone », tirò un lungo sospiro di vittima offesa, e disse che era troppo stanca, che aveva mal di testa, e andava a letto subito.

Ma non potè evitare il colloquio col marito, il giorno dopo.

— Dobbiamo parlare di cose serie, — disse Sesto Metello.

— Di cose serie? Ma io non ne ho voglia, non ho tempo! Devo dare gli ordini per il gran banchetto di oggi; ho invitati gli amici di ieri, perchè tutti possano vedere che i due schiavetti sono veramente miei, che sono stata più brava di tutti, che sono miei, miei, miei!

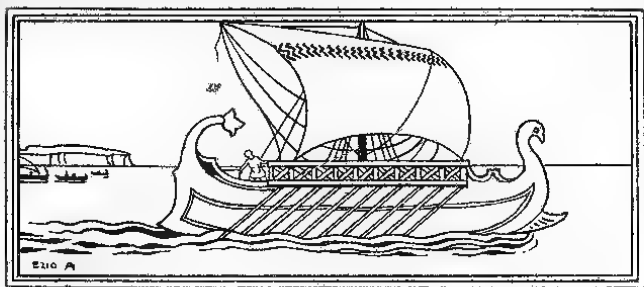
— Sempronia, non voglio parlare dei tuoi schiavi. Voglio parlare di te, che è una cosa più importante. Voglio parlare di divorzio. O tu cambi vita, o si divorzia.

— Si divorzia, si divorzia! Lasciami dare il banchetto oggi, e poi si divorzia. Io la mia vita non la cambio, perchè sto bene così e non ho nessuna voglia di seccarmi! —

Sesto Metello e Sempronia divorziarono. In presenza di un sacerdote e di dieci testimoni, marito e moglie si ritrovarono per l'ultima volta insieme, davanti al focolare domestico; e la simbolica focaccia di fior di farina fu loro presentata, come nel giorno del matrimonio, perchè la dividessero e la mangiassero insieme. Ma invece di dividerla e di mangiarne un pezzetto per uno, a significare la mensa comune che li avrebbe accolti nel futuro, Sesto Metello e Sempronia la respinsero sdegnosamente. Poi, invece delle preghiere che invocavano amore e pace nella vita in comune a casa del marito, Sesto Metello e Sempronia pronunciarono formule di un carattere strano, spaventoso, nelle quali la donna rinunciava al culto degli dèi tutelari della casa Metella; rinunciava anche agli antenati dei Metelli, e dichiarava di non volere nè potere

più presenziare o dirigere i sacrifici agli dèi della casa maritale.

E dopo il triste rito, Sempronia si allontanò per sempre dalla casa di Sesto Metello. Portò via con sè i due giovinetti greci che erano stati la causa ultima del suo divorzio: portò via il suo schiavo amministratore, e tutti gli altri schiavi e le schiave che le appartenevano, tanto quelli che aveva avuto in dote quanto gli altri e le altre che si era comprate poi. Portò le schiave che la vestivano, quelle che la pettinavano, quelle che le facevano i massaggi e le tinture, e fra le altre l'egiziana Bati, che sapeva raccontare tante belle storie ai bambini. Stalagmo lo avrebbe preso volentieri con sè perchè le era utile, ma lo schiavo non le apparteneva; era di Sesto Metello; e non riuscì ad averlo. Stalagmo rimase coi bambini. Rimase con loro nella casa deserta e sconsolata, e pensava al peculio, al quale teneva tanto; a quel peculio, al quale non avrebbe probabilmente potuto aggiungere, purtroppo, quasi più nulla.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Lo schiavo Stalagmo aveva ormai deciso. Sarebbe fuggito certamente; e l'unico problema da studiare era il modo. Ci voleva un'occasione favorevole. Perchè Stalagmo non ignorava, certo, le terribili pene alle quali sarebbe stato assoggettato se lo avessero ripreso, e anzi le conosceva dall'a alla zeta. Lo avrebbero frustato fino a che il suo corpo non fosse diventato tutto una piaga, e lui svenuto sotto i colpi; e poi avrebbero inventato qualche espediente per farlo rinvenire e poi straziarlo ancora; e poi sarebbe stato portato al mulino a girare la macina, legato come una bestia, per tutta la sua vita; e questa sarebbe stata, anche, la minore delle pene che gli potessero capitare, perchè forse invece, dopo averlo straziato in tutti i modi, il padrone lo avrebbe

venduto a un impresario di schiavi, di quelli che ne tengono trecento, quattrocento, cinquecento, a fare i lavori più duri; che assumono lavori per conto d'altri, e gli schiavi lavorano come bestie, dormendo la notte ammicchiati in quella stanza sotterranea che chiamano l'ergastolo, sorvegliati sempre, giorno e notte, da spietati aguzzini.

— Se mi pigliano? Se mi pigliano son fritto; ma io non mi lascio pigliare! Non mi lascio pigliare, e torno invece in Grecia; ritorno libero cittadino nel mio paese. Ma partirò solo, o con uno dei ragazzi? Con tutti e due no, perchè darebbero troppo impiccio. Con uno solo, Publio per esempio, che è il più tranquillo; Publio si vende facilmente: è un bel figliolo, grandino per la sua età; dovrebbero pagarmelo bene. Insomma questo lo deciderò al momento, secondo i casi; ma scappare scappo di certo: alla prima occasione me ne vo, e sarà quel che sarà. Ohi, ma bisogna stare all'erta, e non aver furia no, ma nemmeno lasciarsi scappare l'occasione! —

L'occasione capitò presto. Per la salute dei bambini e per allontanarsi da Roma, che dopo il suo divorzio gli era divenuta insopportabile, Sesto Metello decise di andare a passare qualche mese in una sua villa al mare sull'Adriatico; in un posto un po' isolato dove Sempronio non aveva mai voluto metter piede. Portò con sé tutti gli schiavi e le schiave occorrenti, e lo seguì naturalmente anche Stalagmo.

Stalagmo godeva laggiù al mare di molta più

libertà che a Roma: stava sulla spiaggia coi bambini, parlava colla gente del luogo, e prendeva moltissimo interesse a tutte le barche piccole e grandi che arrivavano e che partivano. Lasciar passare un'occasione come quella sarebbe stato proprio da grullo! Ma i padroni di barche del paese non avrebbero mai accettato di prenderlo a bordo, Stalagmo lo sapeva; perchè lo conoscevano come schiavo di Sesto Metello, e non avrebbero mai corso il rischio di aiutarlo a fuggire. Bisognava trovare una barca di passaggio che si fermasse lì per caso; stare attenti bisognava, tutt'occhi e tutt'orecchi. Stalagmo pareva che avesse preso una passione per i barcaioli, e s'informava di ciò che facevano, dove andavano, e se avevan degli amici, e chi si sarebbe fermato a quella spiaggia, e chi sarebbe arrivato e chi partito. E finalmente seppe che un siciliano, il quale aveva nel paese una sorella sposata, e voleva vederla, si sarebbe trattenuto alcuni giorni: l'aveva promesso alla sorella, e lei l'aspettava da qualche tempo. E ogni giorno Stalagmo si informava dell'arrivo di quest'uomo, e di questa nave.

Arrivò il siciliano, un uomo asciutto, nero e nervoso, col quale Stalagmo potè avere un abboccamento. Non gli disse che era schiavo, ma gli confessò che per sue ragioni particolari desiderava che nessuno venisse a sapere della sua intenzione di partire. Era pronto a pagare, e anche a dare un po' d'aiuto a bordo per quello che poteva, ma bisognava fare le cose in segreto.

Forse sarebbe partito solo, forse con un bambino. Il siciliano si mostrò dispostissimo a fare tutto quello che voleva Stalagmo; a prenderlo con o senza bambino, a non dir niente a nessuno; anzi era così accondiscendente e conciliante, che Stalagmo quasi temette per un momento, che ci fosse qualcosa sotto, ed esitò prima di fissare il giorno e l'ora del ritrovo. Ma in casa tutto era talmente tranquillo, e silenzioso come al solito, e Sesto Metello era come al solito invisibile, chiuso nelle sue camere senza veder nessuno, che ogni più lieve sospetto svanì dalla mente di Stalagmo.

E nel giorno stabilito, all'alba, Stalagmo si trovò sulla spiaggia. Portava con sè il piccolo Publio, che all'ultimo momento aveva deciso di prendere e che era contentissimo di salire sopra una nave, e vedere tante cose belle e nuove.

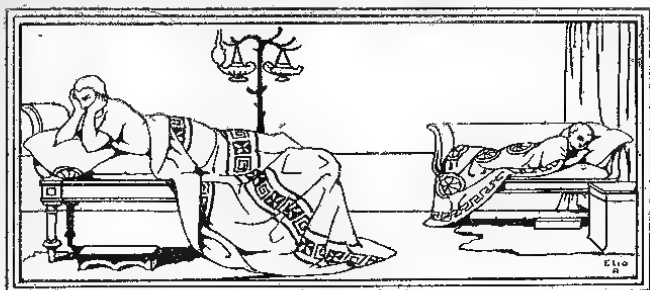
Stalagmo dunque partì con Publio, portando con sè quella pochissima roba che aveva potuto prendere, e un sacchetto che conteneva il suo peculio. In casa di Sesto Metello, a quell'ora mattutina, tutti dormivano.

Un vento favorevole gonfiava le vele, e la nave correva liscia e rapida sul mare azzurro. Stalagmo e il bimbo, rannicchiati a poppa in vista del mare, tacevano, lo schiavo guardando col cuore che batteva forte forte quella spiaggia che si allontanava, e sulla quale guai se fosse ritornato. Guardava, e uno spavento a tratti lo prendeva: se si accorgevano della sua fuga, se fossero corsi a inseguirlo!

Ecco una barca si stacca dalla riva: ecco se ne staccano una, due, tre.... Il cuore di Stalagmo batte da spezzarsi e gli occhi guardano smarritamente le navi leggiere che possono essere la sua morte e la sua tortura. Si rimprovera di aver preso il bambino: per venderlo l'ha preso, sperando di guadagnarci sopra, ma è stata una vera sciocchezza. Pensa di gettarlo in mare al primo accenno di un inseguimento, ma le barche prendono altre strade; è chiaro che non pensano a rincorrere la sua imbarcazione la quale fila velocissima e che ormai dalla spiaggia deve parere un piccolissimo punto appena visibile. Certo tutti in casa, e anche Scipio, dormono ancora: nessuno si è accorto della sua scomparsa e di quella di Publio, e li credono tuttora addormentati. Tracce di fuga non ne ha lasciate; su questo punto è tranquillo: finchè non entrano in camera nessuno si accorge di niente. La spiaggia appare, ora, come una striscia lontanissima: una lieve striscia di color di cielo appena un po' rosata all'orizzonte. La salvezza è vicina; forse è sicura. Ma come vola sul mare la nave sulla quale è imbarcato! Ha scelto bene. Stalagmo ringrazia il dio degli schiavi e quello degli uomini liberi; li ringrazia tutti e due per non sbagliare, perchè non sa ancora se egli sia un uomo libero o uno schiavo.

Un uomo libero! Stalagmo non può credere a sè stesso. Lo proverà Publio che cosa vuol dire essere schiavo, perchè alla prima occasione Stalagmo vuole venderlo per intascare il denaro che ne potrà ricavare e che gli sarà utile, molto utile,

E intanto la nave correva, correva rapida sulle onde azzurre, colle vele gonfiate dal vento: scivolava rapida lungo le coste italiche verso Brindisi, per entrare nel Mediterraneo e girare poi a sinistra verso l'Oriente, verso la Grecia, lontano dall'Italia, lontano da Roma, portando via al padre il suo figliolo, e a Roma un libero cittadino.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. C.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Quando due giorni furono trascorsi, Stalagmo cominciò a respirare. Non si rendeva però conto di quanto era accaduto, e non gli pareva possibile che non ci fosse stato neppure un tentativo d'inseguimento; anzi adesso che il pericolo era passato lo misurava tutto quanto, e diceva a sè stesso che era stato pazzo, pazzo da legare quando aveva portato via Publio dalla casa paterna. Se lo avesse cercato apposta non avrebbe potuto trovare un mezzo più sicuro per eccitare maggiormente Sesto Metello ad inseguirlo. È vero, si diceva Stalagmo, che Sesto Metello, dopo quel divorzio, era stato preso da malinconia e apatia profonda, ma non era questa una ragione per lasciarsi portar via il figliolo. Con tutta la sua

gioia per la recuperata libertà, Stalagmo continuava a pensare a quello che poteva essere successo in casa di Sesto Metello, e non riusciva a capirlo. Del resto non c'era nulla da capire. Era successa una cosa semplicissima.

Era successo soltanto questo: che Sesto Metello l'avevano messo su una pista falsa. Il siciliano aveva detto a tutti che andava verso la Dalmazia, che attraversava cioè l'Adriatico diretto verso il nord. Si era infatti diretto verso il nord per un buon tratto, e cioè fin che dalla riva lo potevano vedere; poi aveva cambiato rotta e aveva rivolta la prua verso sud. E verso sud aveva veleggiato col vento in poppa, a tutta forza, sicuro che se qualcuno volesse inseguirlo per l'alto mare non avrebbe potuto ritrovarlo più facilmente di quello che si può trovare uno spillo sulla rena, cercandolo dove non è caduto.

A Sesto Metello, dunque, avevano indicato una pista falsa. Quando, due ore dopo la partenza, si erano accorti della sparizione dello schiavo col bambino, era nato naturalmente un gran subbuglio, e per forza avevano dovuto informare Sesto Metello. Ma nessuno voleva andare dal padrone, e ognuno voleva mandare un altro: così avevano perso tempo: altro tempo fu perduto nelle ricerche, stupide ricerche, intorno casa. L'idea che fosse partito per mare era venuta relativamente tardi, quando qualcuno disse che una nave era salpata quella mattina stessa, all'alba: partiva per la Dalmazia e a bordo c'erano oltre ai rematori anche un uomo

con un bambino: certo Stalagmo con Publio. Ci volle almeno un'ora per allestire una nave veloce e atta all'inseguimento, in quella confusione; ma finalmente Sesto Metello riuscì a mettere in mare una triremi, promettendo al padrone una grossa ricompensa. Gli schiavi dalle muscolose braccia color di rame vogavano come un sol uomo, con movimenti vigorosi e ritmati, facendo correre rapidissima la nave sul mare. Ma non sapeva, Sesto Metello, che la nave del siciliano era due volte più veloce della sua, e che mentre l'inseguitrice avanzava verso nord, quell'altra aveva già virato verso sud, e si allontanava sempre di più.

Quando Sesto Metello si accorse dell'errore, era già troppo tardi, e del resto non avrebbe saputo quale direzione prendere. Allora si disperò, si diede dell'imbecille per avere avuto fiducia di uno schiavo, e per di più greco. Ebbe accessi di furore e di malinconia, gridò che la vita non aveva più nulla di buono per lui e che lui non era mai stato buono a nulla; voleva sempre vicino l'altro figliolo, Scipio, perchè certo meditavano di rapirgli anche quello: tutti i momenti andava a vederlo quando dormiva, e finalmente fece mettere un lettino per lui nella propria camera. E pensava continuamente a Publio. Che cosa sarebbe successo di lui? Certo era già morto, o se era vivo lo avrebbero venduto come schiavo, il suo Publio, il suo figlio carissimo. Schiavo; non più una persona ma una cosa; proprietà di uno che poteva venderlo, frustarlo, maltrattarlo, torturarlo, ucci-

derlo se gli faceva comodo. Non più cittadino romano ma servo, e servo di uno schiavo greco! Nelle sue notti insonni Sesto Metello si disperava, piangeva, sbarrava gli occhi nel buio, e gli pareva di vedere il caro figlio perduto; poi correva al lettino di quell'altro, di Scipio, per assicurarsi che almeno lui fosse lì, che nessuno lo avesse portato via. Scipio non lo avrebbe lasciato mai, mai più, neppure per un momento. Non si sarebbe mai più fidato di uno schiavo, mai di nessuno, mai più! Guardava Scipio che dormiva tranquillamente, e poi tornava a buttarsi sul suo letto di tortura per piangere e tormentarsi sulla sorte toccata a Publio, e dove sarà e come patirà: ma per quanto facesse cercare e domandare agli amici romani sparsi sulle coste del Mediterraneo, governatori, questori e militari, non gli riuscì mai di saperne niente.

Publio, intanto, si trovava benissimo sulla nave. Con Stalagmo era abituato a stare, e lì fra quelle cose nuove si divertiva molto. Vedeva tanta acqua, tanto mare azzurro, e i marinai affaccendati che tutti gli volevano bene, che avevano un certo rispetto per quel bel bambino dai modi così gentili e dai chiari occhi fiduciosi.

— Grazie, bel giovinotto, — aveva detto Publio a uno dei marinai che gli aveva offerto un pezzo di galletta all'ora della cena; e quel « grazie, bel giovinotto » aveva fatto il giro della nave. Divertente svegliarsi la mattina e guardare l'acqua che fuggiva, e il vento che gonfiava le vele! Bello vedere il mare azzurro e lucente, tutto

puntini d'oro vicino e strisce d'oro più lontano, e i marinai, affaccendati a issare o ad ammainare vele, correre e arrampicarsi su e giù per gli alberi come se fossero scoiattoli, chiamandosi dall'alto in basso e dal basso in alto! Bello veder gettare le reti in mare, e più bello ancora vederle tirar su, tutte brulicanti di pesci d'argento e d'oro e grigi e rossi e blu, vivi e balzanti dalla rete, finchè venivano presi e mangiati, qualche volta crudi e qualche volta arrostiti sulla fiamma ardente. Bello addormentarsi a bordo, sopra un'asse o un fascio di cordami, col vento del mare che ti porta lontano, e sognare la spiaggia e le stelle, e il babbo e Scipio, e Stalagmo e i marinai; (Stalagmo era diventato gentile e compiacente con lui), tutte cose belle nella mente di Publio, che era un bambino felice e buono, al quale tutti volevano bene.

La nave si fermò all'isola di Creta, e Stalagmo portò il bambino a terra.

Voleva disfarsene, voleva venderlo: per venderlo appunto lo aveva portato con sè. Il bambino non gli dava punta noia e anzi gli era di compagnia, ma un po' di pericolo lo rappresentava sempre; e siccome venderlo bisognava, era meglio farlo subito, finchè era così bello e grassoccio e ben vestito: lo avrebbero pagato di più. Pensando a queste cose lo schiavo Stalagmo, non più schiavo ma libero, prese con sè il bambino e lo portò a Creta, un'isola grande, dove le occasioni non potevano mancare.

Ma lì a Creta, invece, non trovò nessuno che

volesse comprare il piccino al prezzo che ne chiedeva lui.

Fu a un'altra fermata, in un'isola più piccola, che Stalagmo potè vendere Publio; e fu proprio un caso.

Un signore, un vero signore, passeggiava per il mercato, e con lui c'era un bimbetto, poco più grande di Publio.

— Salve, bel giovinotto, — disse Publio al bambino sconosciuto, ripetendo le parole che erano tanto piaciute a bordo, ai marinai.

— Salve, — rispose il bimbo sconosciuto.

I due si guardarono con simpatia, fermandosi.

— Lo vuoi? — chiese Stalagmo al signore che accompagnava il bambino. — Lo vuoi? È da vendere. —

Il signore guardò il bambino con aria sorpresa, interessandosi alla cosa.

— Come mai è da vendere? —

Stalagmo lo tirò da parte, e gli parlò a bassa voce.

— Suo padre è morto dopo essersi rovinato al gioco, e il bambino è rimasto sulle spalle a me; ma io non lo posso mantenere. Lui naturalmente non sa che suo padre è morto, e lo crede ancora vivo.

— Quanto ne vuoi?

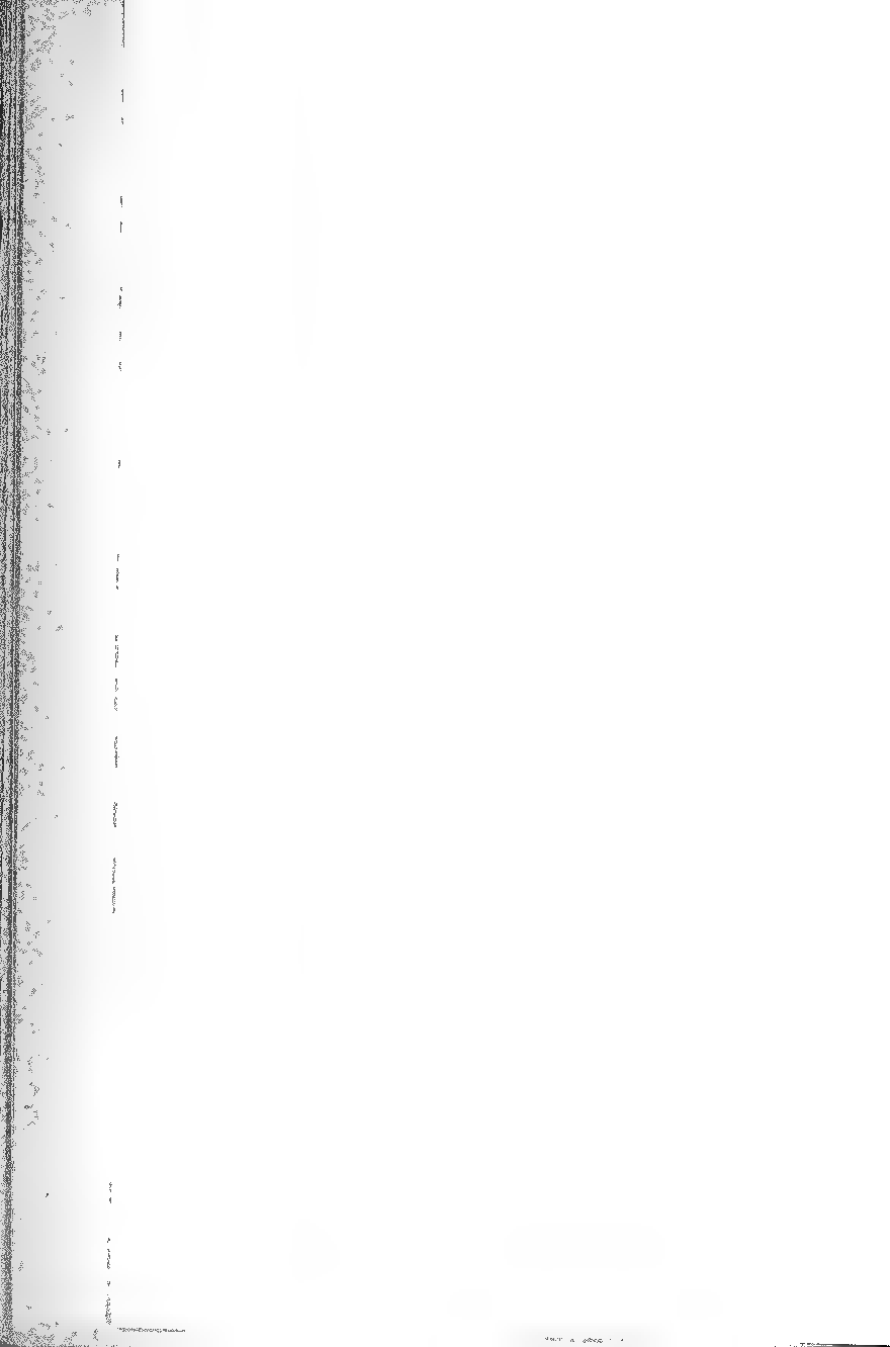
— Trenta mine.

— Trenta mine? Che esagerazione! Non lo prendo: costa troppo.

— È un bel bambino; di buona indole e bene educato. Può diventare un'ottima compagnia



Stalagmo lo tirò da parte, e gli parlò a bassa voce.
(Pag. 136).



per tuo figlio, e un servo fedele. Non lasciarti scappare quest'occasione: ti garantisco che è buono. E per il prezzo ci si può intendere. —

I due contrattarono ancora, per un pezzo, mentre i due bambini si guardavano con diffidenza ma anche con una certa simpatia, come fanno due canini i quali sanno che finiranno per intendersi, ma per non fare imprudenze, e non pentirsi poi, si vogliono prima studiare.

— Allora non te lo do. Me lo riporto a bordo, perchè domattina si parte. —

Stalagmo aveva già preso il bambino per la mano, e si era un po' allontanato, quando il signore lo richiamò.

— Bene bene, facciamo a modo tuo, e non se ne parli più. —

— Eccolo. Te ne troverai contento. Vedrai che buona compagnia sarà per il tuo figliolo. Si affeziona più d'un cane, a saperlo prendere. —

Così Publio fu venduto al signore che passeggiava per il mercato. Gli cambiarono nome e lo chiamarono Tindaro. Divenne il compagno di giochi del bambino libero, un po' compagno un po' servo: divenne schiavo in quella famiglia greca, lui Publio della gente Metella; gente che dava a Roma sacerdoti e senatori e consoli e generali; gente che a Roma tutti riverivano, temevano e rispettavano.



ANNO 677 DI ROMA.

ANNO 77 A. G.

CAPITOLO VENTESIMO

Lo schiavo Stalagmo tornò solo a bordo. Adesso che era liberato dalle due paure, quella di venir ripreso e l'altra più remota ma sempre assillante, che cioè qualcuno dei numerosi amici del suo padrone, sparsi per il mondo, riconoscesse il bambino nel momento che stava per venderlo, adesso che da quelle due paure era liberato, a Stalagmo ne spuntò un'altra, a poco a poco, osservando la gente intorno a sè, e la nave sulla quale si trovava. Dove era veramente diretta quella nave? Era semplicemente mercantile o c'erano a bordo delle armi nascoste? Stalagmo propendeva per quest'ultima supposizione, quantunque di armi non ne avesse viste mai, e nessuno avesse ragione di fingere davanti a lui. I marinai erano disciplinatissimi, e parlavano poco: adesso

che non c'era più il bambino, non rivolgevano quasi più la parola nemmeno a Stalagmo. Il quale ebbe l'impressione che intorno a lui ci fosse qualche cosa di misterioso, e decise che alla prima fermata avrebbe preso i suoi quattrini, lasciando a bordo quel po' di roba che aveva portato con sè, e non si sarebbe fatto più vedere. L'impressione di mistero crebbe e divenne più penosa: alla prossima fermata fu proibito a Stalagmo di scendere a terra; andarono alcuni marinai per far provvista d'acqua e tornarono carichi di botti sì, ma anche di sacchi che non contenevano certo acqua. L'inquietudine di Stalagmo si faceva sempre maggiore: osservando più attentamente intorno a sè, fu preso da una tremenda paura: quella che l'imbarcazione sulla quale si trovava fosse una nave corsara, e i marinai dei pirati. Già alla partenza si era meravigliato della velocità colla quale correva sul mare: velocità che indicava un'abitudine, un'organizzazione speciale; ma allora era tanto pieno di altre paure, e quella velocità serviva tanto bene ai suoi scopi, che se n'era rallegrato; adesso se ne preoccupava come di un sintomo di ciò che temeva.

Stalagmo sapeva benissimo che tutto il Mediterraneo era corso e infestato da pirati. Sapeva che lungo le coste essi possedevano villaggi interi e castelli formidabili difesi come fortezze; che erano padroni di un numero infinito di navi; alcune piccole e rozze, da carico, ma altre meravigliose, più belle delle più belle dei gran signori romani; queste e quelle armate di tutto punto e

collegate fra loro nelle varie azioni di guerra e di rapina, che erano poi la stessa cosa: e gli uomini degli equipaggi erano insieme marinai valentissimi e guerrieri temibilissimi, tanto abili a navigare quanto esperti in assaltar le navi che incontravano e i paesi sulle coste, i quali a un tratto si vedevano invasi da quei predoni e derubati di ogni cosa: e spesso anche le donne e i ragazzi venivano presi come schiavi da loro.

Stalagmo queste cose le sapeva, ma nell'ansia di recuperare la libertà non ci aveva pensato. Ci pensava ora, si ricordava di tutto ciò che aveva sentito dire; e le cose che vedeva e udiva sulla nave non erano certo fatte per rincorarlo.

Difatti, una sera, — non lo potevano vedere perchè stava rannicchiato dietro quattro o cinque sacchi — due marinai si erano seduti su un mucchio di cordami accanto ai sacchi, e uno diceva all'altro:

— O di quello schiavo greco che cosa ne faremo? Se lo lasciamo scendere ancora a terra non tornerà più come non è tornato il bamb no. —

E l'altro: — Prima di tutto non scenderà a terra, e poi il gruzzolo gli deve essere aumentato, con quella vendita. —

Stalagmo si era sentito gelare il sangue, e dopo quella sera aveva cercato ancora più di fare amicizia con loro, e di rendersi sempre più utile, facendo anche sapere che lui conosceva bene tanto il latino che il greco, e che avrebbe potuto all'occorrenza servire da interprete. E fra sè pensava che alla prima occasione se la sarebbe

svignata; ma sì, trovarla, quest'occasione! Adesso che gli era venuta la paura, e stava sull'attenti, l'occasione non si presentava più. Stalagmo si dava dello stupido per non averla afferrata prima.

Navigavano e navigavano verso oriente, e questa direzione era l'unico conforto del fuggitivo.

Finchè un giorno incontrarono una nave corsara.

In lontananza era apparsa, dalla parte della Grecia, una costa rocciosa, a punte acute, che si profilava con un colore di pervinca quasi trasparente contro l'azzurro del cielo.

Ed ecco si vide nel mare la più bella nave che si potesse immaginare. La prora era tutta d'oro, e le vele color di porpora; i remi erano d'argento, e dall'interno venivano canti e suoni.

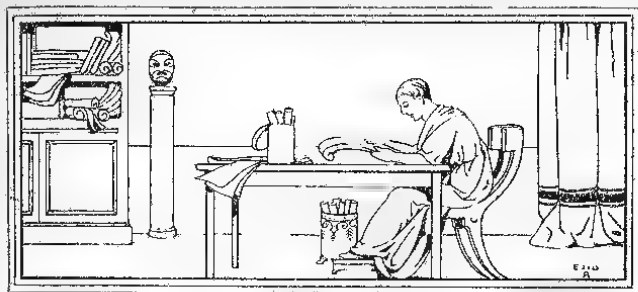
Stalagmo la guardò pieno d'ammirazione, e poi fu assalito da un terrore folle.

Quella nave non poteva essere che romana; e certo i padroni dell'imbarcazione sulla quale si trovava lo andavano a consegnare al suo antico padrone che lo avrebbe messo alla tortura. Oppure.... oppure quella nave meravigliosa apparteneva a una banda di corsari; avrebbe assalito lui e i suoi, li avrebbe depredati e gettati in mare. O peggio ancora i padroni del veliero sul quale si trovava erano anch'essi dei pirati, e in questo caso.... Stalagmo se ne stava tutto accucciato per farsi vedere e notare il meno possibile, guardando con uno spavento, che lo faceva tremare da capo a piedi, quella nave meravigliosa che si av-

vicinava, si avvicinava, si avvicinava sempre più, e pareva che occupasse tutto il mare.

E con uno spavento ancora più grande sentì che qualcuno camminava verso di lui, un piede lo spingeva come per farlo rizzare, e una voce, quella del siciliano col quale aveva trattato l'imbarco, gli diceva:

— Orsù, schiavo, muoviti! Siamo arrivati, e dobbiamo passare sulla nave ammiraglia. Vieni; a qualche cosa potrai essere buono anche tu! —



ANNO DI ROMA 678.

ANNO 76 A. C.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Marco Tullio Cicerone aprì la porta ed entrò nella biblioteca che gli serviva anche da stanza di lavoro, nella sua casa di Roma, sul Palatino. Veniva dal quartiere delle donne, dove aveva lasciato la sua giovane moglie, Terenzia, languidamente sdraiata sopra un sofà-letto, circondata dalle premurose ancelle. Non era lontano il giorno nel quale Terenzia sarebbe diventata madre, e lui, Marco Tullio, si sentiva tutto pieno di tenerezza per lei, e per il bimbo che doveva nascere. Il bimbo! Se lo immaginava tutto roseo e sgambettante nelle braccia delle donne, perchè lui, Marco Tullio, non avrebbe avuto il coraggio di prenderlo fra le mani, tutto tenero e scivoloso come doveva essere appena nato. Pure, fra le mani bisognava che lo prendesse, per alzarlo sul focolare

in segno di benvenuto, a dimostrare che voleva tenerlo e accettarlo come figlio.

Il bimbo! E se invece fosse stata una bimba? Certo Marco Tullio, come ogni buon Romano di allora, desiderava che il nascituro fosse un maschio, e si capisce, perchè un maschio era il continuatore ufficiale della famiglia e della religione famigliare; era lui che manteneva il culto degli antenati: la figlia, si sa, prima o poi la casa la lascia, e va a fondersi colla famiglia nuova, quella dello sposo.

Era dunque naturale, naturalissimo che Marco Tullio Cicerone desiderasse un maschio.

— Ma se poi invece di un bambino fosse stata una bambina?... Ebbene, se sarà una bambina pazienza, e le vorrò bene lo stesso; sento già che le vorrò bene, poverina; e le darò il mio nome; si chiamerà Tullia come me. Oh, ma adesso non devo pensare al bimbo che nascerà; adesso devo pensare al processo. Sono contento di averla accettata, questa difesa. Prima di tutto Roscio è mio amico, e poi è una persona per bene, ed era giusto difenderlo contro quella canaglia di Fannio Cherea; e poi se si vince noi, e la cosa non è impossibile, di me se ne parlerà per tutta Roma, e la mia domanda per ottenere l'ufficio di questore è più facile che sia accolta a maggioranza di voti. Ma via, mettiamoci al lavoro, e vediamo di esporre chiaramente il caso. Dunque: Fannio Cherea era proprietario di uno schiavo. Questo schiavo si chiamava Panurgo, e siccome pareva intelligente e vivace, Fannio

Cherea pensò di affidarlo a Roscio, il nostro grande attore, perchè lo istruisse nella sua arte. Ma non gli pagava le lezioni; anzi si intesero fra loro che la proprietà dello schiavo fosse di tutti e due, e di tutti e due; per conseguenza, quello che lo schiavo avrebbe potuto rendere quando fosse istruito, e in grado di recitare sul teatro. Ed ecco dunque Roscio diventato, senza metter fuori nemmeno un soldo, comproprietario di uno schiavo; di quello schiavo che Fannio Cherea s'era comprato per sè. O guardate un po' quest'uomo tanto generoso, quest'uomo prodigo e buono, troppo buono poveretto, come tutti sapete che è Cherea, guardatelo che regala mezzo schiavo a Roscio! —

Marco Tullio parlava forte, anzi declamava come se si trovasse davanti al pubblico e ai giudici, per esercitarsi, e per sentire che effetto faceva a sè stesso la sua arringa, quando un «bravo! bene!» lo interruppe. Chi parlava era Roscio appunto; era il suo cliente, cliente insieme e maestro. Infatti Marco Tullio Cicerone, di ritorno a Roma dopo un lungo viaggio in Oriente, durante il quale aveva studiato coi più famosi maestri d'eloquenza del tempo, Marco Tullio Cicerone, che con quegli oratori aveva sempre parlato in greco, tornato a Roma sentiva sì di avere imparato molte cose importanti nell'arte oratoria, ma sentiva anche la necessità di perfezionarsi nella pronuncia, nel modo di impostare e di emettere la voce, nel gesto, nell'espressione, per rendere il suo dire più efficace e vario.

E come, senza badare a spese nè a fatiche, si era dedicato durante i suoi viaggi a qualunque studio che potesse renderlo eccellente nell'arte oratoria, così adesso, accorgendosi di quello che gli mancava, aveva chiesto a Roscio, il grande e applaudito attore, di dargli lezione. Roscio aveva accettato, e fra i due, il maestro e lo scolaro, si erano stabiliti, oltre a rapporti più stretti, un'ammirazione reciproca per l'onestà, il disinteresse, il senso di simpatia umana che l'uno sentiva nell'altro, e s'era dileguata, in Marco Tullio, quella diffidenza che a Roma si provava per gli attori di professione, come se appartenessero ad una classe sociale inferiore.

Quando Fannio Cherea, un cittadino che valeva poco ma era appoggiatissimo da persone influenti, accusò Roscio di truffa, Roscio pregò Marco Tullio di difenderlo contro l'accusa di Fannio Cherea, e Marco Tullio finì coll'acceptare. Perciò studiava adesso la causa e declamava l'arringa di difesa.

Il fatto era questo: Fannio Cherea aveva comprato uno schiavo, Panurgo, e ne aveva diviso la proprietà, o almeno diceva d'averla divisa, con Roscio, perchè questi, istruendolo e facendolo diventare un buon attore, lo mettesse in grado di guadagnar bene, a profitto dei suoi padroni s'intende. Ed ecco che, mentre Roscio stava istruendo Panurgo, lo schiavo morì ammazzato, e si sapeva benissimo chi era il colpevole. Non si trattava dunque di scoprire l'assassino e tanto meno di punirlo, perchè si sa bene che allora

uno schiavo non era una persona ma una cosa, e ammazzare uno schiavo era come, che so io, rompere un oggetto; diciamo pure, in certi casi, un oggetto di valore. Ma il padrone aveva diritto al risarcimento del danno sofferto: questo risarcimento l'uccisore lo doveva al proprietario dello schiavo che aveva ucciso. E Fannio Cherea sosteneva che Roscio aveva ricevuto l'indennità, ma non gli aveva dato quel tanto che a lui spettava come comproprietario; e l'aveva citato per truffa.

Marco Tullio Cicerone, dopo essere tornato a Roma, era stato un po' di tempo senza esercitare l'avvocatura, e si era dedicato interamente allo studio. Ma poichè gli amici da tutte le parti lo spingevano, si era deciso a ricominciare: e ora aveva accettato di difendere la causa di Roscio, e stava preparando il discorso che avrebbe pronunciato al Fòro. La visita di Roscio interruppe la sua declamazione ma fu bene accetta per due ragioni: e perchè Roscio era una persona che Marco Tullio vedeva sempre volentieri, e perchè gli portava, quella volta, un documento che aveva la sua importanza. Roscio però non si trattenne molto: vedeva che Marco Tullio era in vena di lavorare e non voleva fargli perder tempo, tanto più che il giorno nel quale si doveva portare la causa davanti al giudice era ormai vicino. Restò dunque poco: il tempo necessario per illustrare il documento che aveva portato; e quando Roscio andò via, Marco Tullio riprese a declamare la sua arringa.

— Roscio ha ingannato il suo socio? Può una tal colpa imputarsi a un uomo come questo? Il quale, in coscienza lo posso affermare, è ancora più onesto che artista, più leale che studioso; uno che il popolo romano considera ancora migliore uomo che grandissimo attore; uno che è degnissimo di alto onore sulla scena per la sua arte, come degnissimo sarebbe nel Senato per la sua probità.... —

Per molto, molto tempo rimase Marco Tullio a scrivere, a meditare, a correggere e a riscrivere; e non lasciò il lavoro finchè non fu contento e relativamente sicuro dell'opera sua.

Poi si levò, e solo molto tardi, e dopo aver fatto una nuova visitina a Terenzia, uscì di casa per ritrovarsi cogli amici.



ANNO DI ROMA 678.

ANNO 76 A. C.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Molta gente, in quella bella giornata di sole, era uscita fuori di casa, e la più parte andava tutta nella stessa direzione, dirigendosi verso il Fòro.

C'era la sua ragione. Si doveva, quel giorno, discutere pubblicamente la causa di Fannio Cherea che aveva accusato di truffa Roscio l'attore, il più stimato, il più applaudito, il più adorato degli attori di Roma. L'avevano tutti sentito recitare in teatro nelle parti più diverse, l'avrebbero forse sentito parlare anche qui, o almeno lo speravano, o almeno, certo, lo avrebbero veduto; e quella non era la minore delle attrattive allo spettacolo che pregustavano. Ma c'era un'altra grande attrattiva per molti, e questa consisteva nell'arringa di Marco Tullio Cicerone.

Marco Tullio Cicerone aveva ormai riportato più di un successo oratorio, ma questo processo aveva una importanza specialissima per lui: si trattava di difendere l'attore che gli aveva dato lezioni di declamazione e che era amico suo; e tutti immaginavano che avrebbe adoperato, in quella difesa, tutto l'ardore e l'eloquenza di cui era capace: che avrebbe, in questa occasione, superato sè stesso.

Per questo la gente si riprometteva un godimento speciale da quel processo che sodisfaceva anche la curiosità di veder agire per conto proprio quel Roscio che si vedeva sempre sulla scena vestito coi panni degli altri, a rappresentare questo o quel personaggio, e tutti con una verità tale da mandare in visibilio il pubblico.

Perciò nel Fòro c'era gran folla.

E nella folla fra gli altri anche Vezio figlio di Demetrio, col suo fratello Servio che in quel giorno si trovava in città, venuto dalla campagna dove abitava quasi sempre: e c'era naturalmente Diodoro, il filosofo che dimorava in casa di Marco Tullio, e che ardeva di assistere al trionfo sicuro, così almeno pensava lui, del suo discepolo diletto e prediletto. Questi tre anzi, Vezio, Servio e Diodoro, erano venuti assai presto per trovar buoni posti, e non perder nulla di quello che si poteva vedere e sentire; e siccome erano arrivati insieme nel Foro, così si erano messi a chiacchiere fra loro. Diodoro informava i due giovani del recente avvenimento di casa Marco Tullio, e cioè della nascita di una bambina.

— Una bambina, sicuro! Terenzia era arrabbiatissima per l'arrivo di questa bimba; lei già si arrabbia facilmente; ma Marco Tullio, oh quello è unico; non ce n'è un altro uguale, così eccezionalmente buono e gentile. È stato lui a confortare Terenzia, la quale voleva un maschio a tutti i costi, ad assicurarle che era contentissimo, e che il bimbo verrà poi, un'altra volta, e che intanto lui voleva moltissimo bene a questa sua piccola Tullia.... Sicuro, Tullia l'hanno chiamata; poi l'ha presa in collo con tanta tenerezza come non credevo che un uomo potesse fare, e l'ha sollevata su in alto, davanti alla pietra del focolare, per darle il benvenuto e metterla sotto la protezione degli dèi familiari; e adesso prima di venire al Fòro sono sicuro che è andato a salutare questa sua Tulliola. Ah! ma che uomo è Marco Tullio non si può dire: bisogna conoscerlo per volergli bene, e quando si conosce non pare di volergliene mai abbastanza. —

Così diceva il vecchio filosofo maestro di Marco Tullio; e Vezio ascoltava intento, perchè attraverso i discorsi del greco Diodoro che gli prestava sempre libri e aveva accettato anche di dargli lezione, attraverso i discorsi di Diodoro dunque aveva preso a nutrire per Marco Tullio Cicerone l'ammirazione entusiastica che si prova per una persona che si conosce di lontano e si idealizza, vedendone solo le buone qualità e non i difetti, cosa che del resto faceva in parte anche l'ottimo Diodoro, pure vivendo in casa del suo discepolo.

I tre chiacchieravano aspettando, e la folla

intanto ingrossava, quantunque ancora ci fosse tempo prima che arrivassero l'accusato e l'accusatore, i difensori, e il giudice.

E Marco Tullio era veramente, come lo supposeva Diodoro, dalla sua bambina.

Nata da pochi giorni, la bimba aveva subito conquistato il cuore di suo padre, il quale già l'amava di un amore tenerissimo; senza prevedere, certo, di quale conforto sarebbe stata per lui in seguito questa sua figlia intelligente e graziosissima; quale grande parte ella avrebbe avuto nel suo cuore e nella sua vita, e quale tremendo dolore avrebbe provato per la sua perdita, quando ella, già moglie e madre, gli sarebbe morta nel fior degli anni. Adesso guardava la sua bimba che apriva gli occhi senza veder nulla, e aspettava l'ora di recarsi al Fòro, mentre la folla già si riuniva nell'immensa piazza.

Ecco arrivano Fannio Cherea e il suo avvocato; ecco arriva Roscio con Marco Tullio Cicerone; ecco arriva il giudice Pisone, il quale siede al suo posto, fra i contendenti. La folla mormora e allunga il collo all'arrivo dei gruppi: ognuno vuol vedere, e dice al vicino i nomi degli arrivanti, coi commenti relativi.

Poi si fece silenzio, e tutti stavano attenti e intenti ad ascoltare le arringhe di difesa e di offesa.

E adesso si levò a parlare Marco Tullio Cicerone, il difensore di Roscio. L'attenzione della folla era al colmo: a Vezio batteva forte il cuore.

— Roscio ha truffato? Tanto per gli orecchi quanto per il cuore di tutti noi questo suona

come un assurdo. E chi è l'uomo che Roscio ha truffato? Un ricco timido, stupido, inerte, incapace di difendersi? Anche così la cosa sarebbe incredibile. Ma se guardiamo chi è stato truffato, vediamo che Roscio avrebbe ingannato nientemeno che Fannio Cherea. Ora io prego e supplico voi, che li conoscete, di confrontare la vita di questi due uomini; e voi, che non li conoscete, di guardarli solamente in viso: quel capo, quelle sopracciglia così accuratamente rasate, (gli occhi di tutti i presenti si fissarono su Fannio Cherea, e così fecero anche quelli di Vezio e di Diodoro) non vi pare che spirino malizia, e proclamino la perversità? (Sì, sì, dicevano gli occhi della folla, e insieme quelli di Vezio e di Diodoro, ma gli occhi del giudice Pisone restavano impassibili e impenetrabili). E dall'estremità delle unghie alla punta dei capelli, se è lecito giudicare gli uomini dal loro aspetto esteriore, non vi pare quello di Fannio un miscuglio di frode, di malizia, di menzogna? Egli ha preso l'abitudine di tener sempre capelli e sopracciglia rasate, perchè non si possa dire che somiglia a un uomo onesto nemmeno nel pelo; e Roscio lo imita qualche volta sulla scena con tanta verità, che meritava più gratitudine davvero da parte del suo modello. E difatti quando Roscio recita la parte di Ballione, di quel disonestissimo e sfacciatissimo mezzano, noi vediamo sulla scena Cherea in carne ed ossa; la cui natura fangosa, odiosa, sporca, la ritroviamo nel carattere, nei costumi, nel modo di vivere di Ballione....

Esamina bene, io ti prego, Pisone, — continuava Marco Tullio, in piedi in mezzo alla folla attentissima — esamina bene quale di questi due ha ingannato l'altro. Roscio ha ingannato Fannio? Ma come? L'onesto ha ingannato il disonesto, il giusto l'ingiusto, l'ingenuo l'astutissimo, il generoso l'avarissimo? Ma è incredibile. Se invece si dicesse « Fannio ha truffato Roscio », questo sembrerebbe verosimile.... —

Già dai primi periodi del discorso di Marco Tullio gli animi della folla erano favorevoli a Roscio e contrari a Fannio Cherea; ma non si trattava soltanto di conquistare gli animi della folla. Si trattava anche, e questo era il punto più importante, di persuadere il giudice, assai prevenuto in favore di Fannio; di dimostrargli che non solo le prove morali ma anche quelle materiali dimostravano l'innocenza di Roscio; e Marco Tullio volse e rivolse la questione da tutti i lati così bene, distrusse con tanta eloquenza gli argomenti dell'avvocato avversario, che obbligò il giudice a dar ragione a Roscio. La folla fece un'ovazione al suo attore preferito, e Fannio Cherea se ne andò furente e livido, sbraitando e protestando col suo avvocato.

Poi la gente, chi di qua chi di là, si disperse.

Marco Tullio Cicerone tornò a casa con Roscio, seguito dagli amici e dagli ammiratori. Aveva vinto; era contento. Era contento per sè, per Roscio. Era contento anche per quella bambina che lo aspettava a casa, che gli aveva portato fortuna, e che aveva già conquistato il suo cuore.

Adesso gli tornava in mente la domanda che aveva fatto perchè gli fosse conferita la carica di questore. Ancora non si erano riunite le curie a discutere e decidere chi sarebbe stato eletto per l'anno prossimo; ma certo quella causa vinta, oltre all'essere di buon augurio, era anche una ragione ottima per preferire lui agli altri che pure avevano fatto domanda. C'era da sperar bene. Sperava bene, ma quello che neppure avrebbe osato di immaginare, e che invece avvenne, fu questo: che cioè la carica di questore non solo gli fu conferita, ma gli fu data a unanimità di suffragi; segno della stima generale che godeva non solo per merito del suo ingegno ma perchè tutti conoscevano la bontà del suo animo.

Ebbe, per l'anno seguente, la carica desiderata; e fu mandato, come questore, in Sicilia, dove governò con giustizia e umanità, si fece benvolere dagli isolani, e tenne alto il nome di Roma.



ANNI DI ROMA 678-682.

ANNI 76-72 A. C.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Non abbiamo conosciuto un certo Quinto Placidio mercante di schiavi? Ma sì, Demetrio non aveva acquistato da lui Terenzio, e non si era poi rifiutato di fargli le scarpe? Lui però faceva male i suoi conti quando credeva di diventare in poco tempo ricco sfondato, seguendo Pompeo Magno col suo esercito nella penisola Iberica. I mercanti che andavano al seguito degli eserciti romani per fare affari, comprando schiavi e altro bottino di guerra, facevano a volte degli affari molto grassi, certo, ma questi affari grassi si concludevano dopo le grandi vittorie, quando si potevano comprare schiavi in blocco per poco e niente; allora sì che si guadagnava molto. Ma questa volta, invece che grassi, i guadagni si presentavano magri, magrissimi, anzi inesistenti.

Spese molte, disagi continui, prospettive di guadagno punte e pericolo grande.

Pericolo sì, eccome! Pericolo di esser fatti prigionieri invece che portare dei prigionieri a Roma; essere accerchiati da quel diavolo di Sertorio che l'arte della guerra la conosce, e come bene! Scuola di Roma, scuola di quel gran generale che era Mario, praticata da un uomo di grande ingegno come è Sertorio! Ce la potrà, Pompeo Magno, con lui? Chi lo sa? Il tempo passa, e intanto il giovane generale, che si trova al nord della penisola, non è ancora riuscito a congiungersi col generale vecchio, Metello, che si trova al sud, perchè Sertorio glielo ha sempre impedito. Sertorio pare che si trovi dappertutto, taglia tutte le strade, picchia di qua, sbuca di là; e se qualche volta ne tocca, rispunta subito da un'altra parte, dove meno lo aspettano, e riatacca come se nulla fosse.

Ed è naturale, perchè Sertorio è sotto la protezione degli dèi: tutti lo dicono, e anche Quinto Placidio lo crede. O non ha perfino ricevuto in dono una cerva, una piccola cervetta bianca, che lo consiglia sul da farsi? Diana, la dea dei boschi, gliel'ha mandata, lui se la tiene sempre con sè, e la cervetta lo segue dappertutto, perfino sul campo di battaglia; dorme con lui nella tenda e lo protegge, e gli fa sapere nel sonno molte cose segrete, e dove sono i nemici e dove è bene condurli, e attaccarli, per combattere in posizioni favorevoli. Come anderà a finire questa faccenda? Tutti sanno che il maggior desiderio di Sertorio

è quello di concludere trattative di pace ed essere richiamato a Roma, e se riesce ad accordarsi col governo e ottenere il suo intento, addio guerra, addio prigionieri, addio guadagni! Si tornerà a casa più poveri di quando siamo partiti, pensava Quinto Placidio; e la cosa non è improbabile, perchè, da quello che si può capire, Sertorio ne deve avere molti, degli amici, a Roma, e qualcuno anche potente; se riesce ad accordarsi con loro e a farsi richiamare in Italia, diventerà uno dei padroni di Roma! Quinto Placidio ha paura.

Paura per la sua tasca, e anche per la sua persona.

Ma per fortuna di quelli che vogliono la guerra per far buoni affari, l'accordo di Sertorio cogli amici di Roma non conveniva nè al vecchio generale Metello Pio nè al nuovo arrivato Pompeo Magno.

Nuovo arrivato per modo di dire, perchè già da qualche anno Pompeo Magno si trovava nella penisola Iberica e non aveva ancora concluso nulla. Vinceva e perdeva, perdeva e vinceva; una città la conquistava e un'altra gli si rivoltava contro; e una volta Quinto Placidio e gli altri credettero che per loro tutto fosse finito, perchè nella foga del combattimento Pompeo, che si era esposto troppo, era caduto sul campo ferito gravemente, e fu un miracolo se non rimase prigioniero, e tutti dicevano che non c'era speranza, che doveva morire, che era già morto. Non era morto e guarì invece alla svelta, ma nemmeno

Sertorio moriva mai, e al solito, ogni volta che pareva vinto e il suo esercito distrutto, ecco che ricompariva con nuovi soldati, più forte e vivo di prima. Era una disperazione.

Tanto, che Metello Pio pubblicò un bando. Chi avesse preso Sertorio, chi glie l'avesse portato, vivo o morto, avrebbe ricevuto subito cento talenti d'argento, che era una bella somma; e in più ventimila ingeri di terreno, che erano una bella quantità; e se fosse fuoruscito ed esule avrebbe potuto tornare a Roma con tutti gli onori.

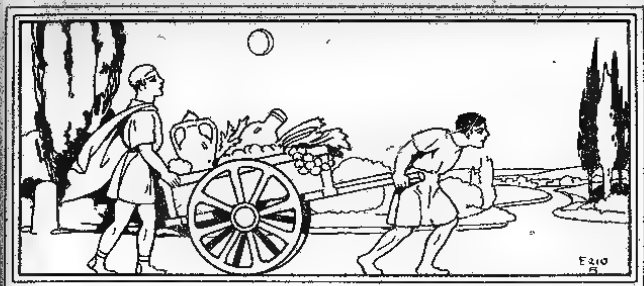
Ma Sertorio era sempre più vivo e sguizzante, e la guerra continuava. Quinto Placidio decise che alla prima occasione sarebbe tornato a Roma.

Si fa presto a dirlo, tornare a Roma, ma le occasioni non si presentano mica tutti i giorni!

Come Pompeo e come tutti gli altri che si trovavano in Iberia, anche Quinto Placidio scriveva lettere ai suoi amici di Roma, quando poteva, per raccomandarsi: era necessario, se si voleva arrivare a una sollecita conclusione, che il governo mandasse subito nuovi rinforzi: ci volevano uomini, ci voleva denaro, perchè senza denaro una guerra non si vince; perchè i soldati non erano pagati e mormoravano e protestavano ed erano di cattivo umore, e sulle risorse del paese, adesso che era così straziato dalla guerra, non si poteva contare; in seguito invece, quando Roma avesse trionfato, la penisola sarebbe diventata una miniera d'oro.

Le lettere di Quinto Placidio contavano natu-

ralmente poco, ma il male è che contavano poco anche le lettere dei due generali, Metello Pio e Pompeo Magno, i quali mandavano sì messaggi su messaggi a Roma, ma risultati non ne vedevano. Non c'era accordo a Roma fra quelli che dovevan prendere una decisione: chi voleva una cosa e chi ne voleva un'altra. E così si discuteva, si discuteva, e non si concludeva mai nulla.



ANNO DI ROMA 681.

ANNO 73 A. C.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Servio, quello dei due figli di Demetrio il calzolaio che abitava in campagna, svegliò lo schiavo la mattina prestissimo, (era ancor buio), per fargli caricare le provviste per la famiglia: farina, fagioli, olio, vino, ceci, cipolle, e si mise in cammino con lui che tirava il carretto.

La strada, a quell'ora mattutina, era deserta; la tarda luna brillava ancora nel cielo, i chicchierichì dei galli tagliavano qua e là l'aria come allegre frecce sonore, una brezza sottile sfiorava i rami e le foglie degli alberi e li faceva brillare, nella luce bianca dell'alba.

E a poco a poco il cielo, a levante, si tinse di rosa: nel ventolino fresco strisciature di nuvole vagavano come veli leggerissimi e si sfacevano dissolvendosi; altre ne apparivano da altre parti,

per vagare a loro volta nel cielo e poi insensibilmente disfarsi; e gli uccelli cantavano a voce spiegata fra i rami per salutare il sole nascente, e avevano tanta gioia nelle loro piccole gole, che riempivano cielo e terra di letizia.

Ma nessun poeta aveva mai insegnato a Servio che le nuvole e gli uccelli e l'alba e i chicchirichì dei galli, se tendiamo l'anima ad ascoltarli, ci versano nel cuore tanta luce e felicità; e quanto allo schiavo, lui durava troppa fatica in quel momento a tirare il carretto, per poter vedere e sentire quelle belle cose, anche se gli ele avessero insegnate. Perciò tutti e due camminavano in mezzo alla bellezza e alla gioia senza goder nulla. Era un peccato, ma succede tante volte a tante persone, anche oggi; anche a quei fortunati che possono vivere in campagna.

Camminavano dunque, Servio e lo schiavo, col carretto delle provviste; e via via che passava il tempo e che si avvicinavano a Roma, la strada si faceva meno solitaria.

Dopo due ore di cammino, grondante di sudore, lo schiavo si fermò per riposarsi. C'era una fontana lì presso, e un uomo che beveva. Anche Servio e lo schiavo avevano sete, e si avvicinarono all'acqua.

L'uomo che stava alla fonte veniva da Roma, e Servio lo conosceva. Si salutarono.

— Che novità mi racconti? — chiese Servio.

— Novità poco belle, le solite; anche ieri sera per la strada hanno ammazzato uno: questa Roma è sempre in subbuglio, — rispose l'uomo.

— Chi ha ammazzato? Perchè?

— Che si sa? Qualcuno della banda di Catilina, certo. Per rubare.

— Allora non c'è niente da fare.

— Già, quelli non si lasciano cogliere. Son signori, e birbanti.

— Signori spiantati, e ladri per di più. Vogliono fare la bella vita, son pieni di debiti, e li pagano con questi sistemi qui. Bei sistemi, però!

— E c'è di peggio.

— Che cosa c'è?

— C'è che Pompeo Magno ritorna.

— Torna? Senza aver vinto la guerra?

— Già. Non gli voglion mandar denari, o non possono, io non lo so; e lui scrive che o gli mandano denaro o ritorna: così non può andare avanti.

— E se torna?

— Più miseria che mai: tutti quei soldati senza paga, irritati, scontenti, affamati. Si daranno al brigantaggio. Come se non ce ne fosse abbastanza! D'altra parte, continuare a mandar denari laggiù, non si sa se sia un bene o un male; e la miseria cresce, e le rapine per le strade si fanno sempre più frequenti; oh ai miei tempi non era così! —

L'uomo che parlava era piuttosto vecchio; e si sa che i tempi di quando siamo giovani ci paiono sempre migliori. Si alzò sospirando, e dopo aver salutato Servio riprese la sua strada.

Anche Servio e lo schiavo, dopo essersi ripo-

sati e dissetati, ripresero la loro. Arrivarono a Roma nella mattinata. Giunia si affacciò alla porta a salutare il figliolo, e si abbracciarono.

— Servio, ma sei imprudente! Troppo presto sei partito, per arrivare a quest'ora; e le strade lo sai, non sono sicure.

— Mammina, il carico non è tale da far venire voglia di aggredirmi: un carrettuccio come questo.... Buona, questa roba, per una famiglia modesta come la nostra, ma per i signori ladri questo non basta, ci vuol di più, non c'è da aver paura. —

Servio e lo schiavo scaricarono le provviste e Giunia indicò loro dove dovevano metterle. Anche Vezio diede una mano.

— Sarà vero quello che mi hanno detto per la strada? — chiese Servio a Vezio il quale, sebbene fosse ancora un ragazzino, riusciva in un modo o nell'altro a sapere sempre tutto.

— Che cosa ti hanno detto?

— Che Pompeo ritorna senza aver vinto la guerra, e ci sarà più miseria che mai.

— Non lo so. C'è chi lo dice, ossia, certamente. Pompeo scrive che ha speso tutto il suo per la guerra, che non ha più nulla per pagare i soldati che gli occorrono denari e truppe fresche, e non gli mandano i mezzi per continuare, ha piantato lì tutto, e in Iberia resterà Metello P. solo come prima, a tirare in lungo con Sertorio. lui torna a Roma.

— Ma che vogliano fare la pace con Sertorio? Che cosa credi tu?

— C'è chi vuole e c'è chi non vuole. E uno dei più accaniti a non voler Pompeo a Roma è Lucullo.

— Quale dei due Luculli, Marco o Lucio?

— Lucio, Lucio Lucullo, il console, o almeno lui più del fratello. Non può volere che Pompeo ritorni adesso. È un rivale per lui, e i rivali, fin che si può, si tengono lontani.

— Hai ragione, non ci avevo pensato. Oh, ecco il padre con Terenzio, e Servilio, e le pelli! Adesso bisognerà scaricarle. —

Arrivava difatti, con gran fracasso e cigolio di ruote, un carretto carico di cuoio, tirato da Servilio, lo schiavetto apprendista che Demetrio aveva comprato subito dopo la partenza dell'esercito di Pompeo per l'Iberia, proprio quando il lavoro era diminuito e ce ne sarebbe stato meno bisogno. Terenzio, Servilio e lo schiavo di campagna scaricarono la merce, che Demetrio riscontrava e faceva riporre nel mobile destinato a quell'uso.

La faccenda fu interrotta dall'arrivo di una donna, anzi di una schiava, e precisamente la schiava di Precia.

Precia non era una gran dama e anzi di nascita era schiava, liberata poi dal suo padrone per testamento. Non aveva nemmeno un gran buon nome, ma era bella e intelligente, aveva un gran numero di amici, passava per una delle donne più eleganti di Roma, e Demetrio ci teneva moltissimo a servirla.

La schiava entrò tenendo in mano, ben rin-

voltate, un paio di scarpette nuove, finissime, elegantissime, di cuoio rosso: due piccoli capolavori che Terenzio e Demetrio avevano fatto in collaborazione.

— Come, non è ancora contenta la vostra padrona? Ma più belle di queste come le vuole? Sono perfette: nessuno a Roma sa farne di simili! —

Così disse Demetrio, il quale sapeva quanto Precia fosse difficile a contentare.

— No no, questa volta dice che è soddisfatta, e vuole solamente che mettiate, invece delle fibbie, queste due aquillette d'oro: il resto va tutto bene.

— Ah, meno male, perchè se non la contentavo questa volta non mi sarebbe riuscito mai più! Fai tu questo lavoro, Terenzio, che io sistemiamo un po' questo cuoio. —

Terenzio sedè al deschetto colla donna accanto, che lo guardava lavorare e intanto parlava.

— Oggi c'è banchetto da noi. Precia fa grandi preparativi. Personaggi importanti sono annunciati. Ci sarà fra gli altri uno dei tribuni, ma quello viene spesso, è molto amico della mia padrona. Verrà anche uno che non c'è stato mai: il console, niente meno: Lucio Lucullo.

— Lucio Lucullo? C'è da tenersene! E quale dei due tribuni? Cétego o Lucio Quintio?

— Cétego, Cétego: è lui l'amico della mia padrona. —

Terenzio aveva intanto fissate al loro posto

giusto le due aquillette d'oro, e consegnò le scarpette rosse alla donna che se ne andò.

— Hai sentito, Vezio? Lucio Lucullo, il console, cena stasera in casa di Precia, insieme con Cétego.

— Con Cétego, col tribuno? Ma se Lucullo ne dice tanto male, di Cétego; male in pubblico e male in privato! Mi pare impossibile: l'avrà detto, la schiava, per grandigia; ma non posso credere che Lucullo, che è tanto aristocratico, e sente tanto la sua posizione, si abbassi fino ad andare a cenare da Precia insieme con Cétego, che frequenta certa gente....

— Eh sai, ne avrà bisogno. Cétego può molto sul popolo, e anche sulle decisioni del Senato — disse Servio.

— Brutti tempi! — brontolò Terenzio avviandosi verso la porta per aiutare il padrone: e non pensò più a Cétego nè a Precia.

Ma quello che aveva detto la schiava era la pura verità. Lucio Lucullo, che veramente disprezzava Cétego per la sua vita tutt'altro che elevata, lo biasimava per i suoi vizi, e sentiva repulsione, quasi schifo, per i suoi gusti volgari e per tutto il suo modo di fare, che stava lontano da lui perchè gli erano insopportabili la sua superbia, la sua violenza, e il suo lasciarsi dominare dalle donne invece di avere una volontà propria, Lucio Lucullo cenava quella sera in casa di Precia, l'amica di Cétego.

E mentre si avviava verso la casa di Precia, portando con sè un bellissimo monile che le

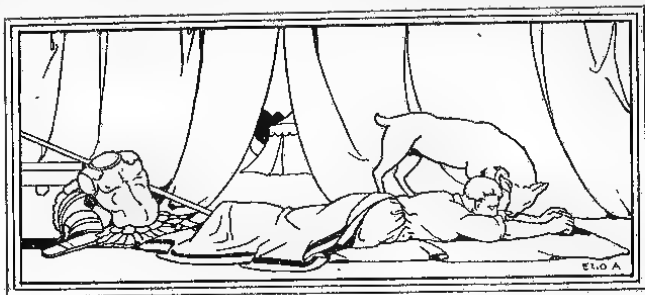
avrebbe regalato, Lucio Lucullo rimuginava fra sè e sè le ragioni per le quali si era indotto a fare amicizia con quella donna, e si rimproverava e si scusava insieme. « Come era possibile fare altrimenti? » diceva Lucio Lucullo a sè stesso. « Se si vuole ottenere qualcosa oggi a Roma bisogna che Cétego non sia contrario, e se si vuole che Cétego non sia contrario bisogna avere Precia favorevole; e così si può dire, » concludeva Lucio Lucullo amaramente, « che in questo momento la padrona di Roma è Precia. Tristi tempi, quando una donna come Precia governa il paese! Tristi tempi, eppure bisogna adattarsi. Che Pompeo non ritorni a Roma adesso, che il Senato gli mandi i mezzi per continuare la guerra è una necessità. Una necessità anche per me, perchè se lui ritorna, mi trovo ad aver vicino un nuovo rivale, e più pericoloso degli altri. Se ritorna lui è difficile, molto difficile, che il comando della guerra d'Asia lo possa avere io; e invece quel comando devo averlo io: lo voglio. Lo voglio per il bene della Repubblica, e perchè posso farmene molto onore. Il Mediterraneo lo conosco oramai a palmo a palmo: quelle popolazioni mi sono tutte favorevoli, nessuno può condurre bene a termine una guerra contro Mitridate come la posso condurre io. Per me e per Roma è necessario che io l'abbia, questo comando, e lo avrò: e siccome per averlo devo essere amico di Precia e di Cétego, così vado a cena da Precia e ci trovo Cétego. E del resto non mi rincresce esser amico di Precia, che è una donna, assai intelligente e

anche piacevole, e con la quale si passa bene il tempo, se pure la sua condotta non sia molto lodevole. Colpa dei tempi, dover fare certe parti: povero paese, povera Repubblica! Ma speriamo di salvarla, e finchè c'è Catone in Roma c'è speranza ».

Così pensando, e rimuginando intorno ai casi suoi, e a quelli della Repubblica, Lucullo arrivò alla casa di Precia, dove, e come ospite e come donatore, fu molto festeggiato. E Precia, che era davvero una donna intelligente e che faceva fare a Cétego tutto quello che voleva lei, lo persuase che era necessario, per il bene della Repubblica, che Pompeo avesse i mezzi per andare avanti colla guerra, e vincere Sertorio che era un pericolo per Roma. E quando si trattò di mandare un governatore in Cilicia, in sostituzione di Ottavio che era morto, Precia persuase Cétego che nessuno più di Lucio Lucullo era adatto a quell'ufficio.

Così Lucio Lucullo ebbe l'incarico desiderato, partì per la Cilicia, come governatore, e dalla Cilicia alla prima occasione intraprese la guerra contro Mitridate, re del Ponto, il nemico giurato di Roma.

E Vezio e Servio dovettero persuadersi che la schiava non aveva niente affatto mentito, quando aveva raccontato che Lucio Lucullo andava a cenare quella sera dalla sua padrona, e Cétego ci sarebbe stato anche lui.



ANNO DI ROMA 681.

ANNO 73 A. C.

CAPITOLO - VENTICINQUESIMO

Finalmente! Ecco, il Senato di Roma aveva preso la gran decisione, e accordava a Pompeo uomini e denaro.

Pompeo non credeva quasi ai suoi occhi e alle sue orecchie, quando gli giunsero al campo i messaggeri che gli portavano le lettere. « Adesso sì che potrò mandare avanti la guerra con energia, e farla finita una buona volta! ». Anche Sertorio però stava appunto allora intavolando trattative che gli avrebbero procurato uomini e denaro. Stava trattando con Mitridate, quel re asiatico nemico di Roma che Lucullo si preparava a combattere.

Non era la prima volta che Sertorio riceveva aiuto di denaro e di uomini. Aveva avuto un buon rinforzo al suo esercito qualche anno prima, al

tempo dell'arrivo di Pompeo in Iberia, e l'aveva avuto precisamente da Roma.

La cosa pareva incredibile, ma pure era avvenuta. Perchè un altro fuoruscito, democratico anche lui come Sertorio, era arrivato in Iberia con molti soldati, un vero esercito, e moltissimo denaro. Questo fuoruscito si chiamava Perpenna Ventone, apparteneva ad una grande famiglia romana, era pieno di superbia e di boria, e non avrebbe voluto unirsi a Sertorio che non riconosceva in nessun modo superiore a sè, anzi avrebbe voluto starsene per conto suo, combattere da solo contro Metello Pio, e comandare a bacchetta. Ma i suoi soldati non la pensavano come lui.

Avevano sentito dire tali cose di Sertorio, (perchè quelli che militavano sotto di lui lo portavano a cielo, e tutti, amici e nemici, erano ormai persuasi che un generale come lui non si trovava in tutto il mondo), avevano dunque sentito dire tali cose che il loro sogno era di averlo come capo, e parlavano sempre di questa loro aspirazione.

Ma Perpenna resisteva; e quando sentiva i suoi soldati parlare di Sertorio e dire che era il più grande dei generali viventi, ribolliva dentro di sè di astio e di rancore, come se le lodi a Sertorio fossero un'offesa personale verso di lui. Resistè fin che gli fu possibile, e cioè fin che ci fu da combattere il solo Metello Pio. Ma quando si seppe per tutta l'Iberia che il Senato mandava un esercito con Pompeo Magno, anzi che Pompeo Magno era già in cammino, anzi che aveva già varcato i monti, allora non ci fu verso: i soldati in massa

fecero sapere a Perpenna Ventone che volevano, in tutti i modi avere Sertorio come capo supremo; e se egli non voleva unirsi a Sertorio sarebbero andati da lui per conto loro, sicuri di essere bene accolti e bene guidati.

A Perpenna Ventone non rimase altra via nè scelta: condusse il suo esercito nel campo del rivale, ma buon sangue con Sertorio non lo ebbe mai, e quando poteva dire o fare qualche cosa contro di lui se ne ingegnava, e perciò questa unione dei due eserciti, che al momento sembrò tanto favorevole per Sertorio, fu proprio questa la causa della sua rovina finale.

Ma questi fatti, come ho detto, erano avvenuti al tempo dell'arrivo di Pompeo in Iberia: adesso, passato ormai qualche anno, le cose sembravano accomodate; il pericolo continuo univa i combattenti e Perpenna Ventone occupava un posto di comando nell'esercito, vicinissimo a Sertorio e sotto i suoi ordini.

E un giorno arrivarono dei messaggeri. Avevano il viso triste, erano vestiti a lutto, e portavano lettere dall'Italia. E queste lettere dicevano che la cara madre, cara a Sertorio più d'ogni cosa al mondo, quella che era tutto per lui prima e dopo e insieme con la patria, la madre cara non lo aspettava più nella vecchia casa della piccola città di dove lui è nato: era partita da quella casa per un paese infinitamente lontano, aveva pensato a lui prima di andarsene, come a lui aveva pensato ogni giorno e ogni ora della sua vita.

E a quella notizia il figlio sentì il suo cuore oscurarsi a un tratto, pieno di tenebre e di dolore, e infinite spine acutissime entrargli disperatamente nel sangue. Cadde per terra, sentì un grande smarrimento, desiderò la morte. Per sua madre, per lei aveva combattuto e vinto; il desiderio di rivederla aveva dato forza alla sua forza; per tornare da lei, dopo ogni vittoria mandava a trattare con Metello e Pompeo, mostrandosi pronto a deporre le armi e ridursi a vita privata, quando gli fosse concesso di tornare in patria. Adesso la madre non c'era più; e il figlio vedeva tutto buio nella sua anima e fuori; non c'era più nulla nel mondo: non c'era che la morte.

Sette giorni rimase Sertorio così disteso per terra, senza dare il segno ai soldati, senza lasciarsi vedere neppure dagli amici; e solo la piccola cerva stava accucciata accanto a lui, triste anch'essa per il dolore del padrone, cercando di confortarlo come poteva: e soltanto dopo sette giorni gli amici suoi, capitani dell'esercito, riuscirono a persuaderlo a uscire dalla tenda, parlare ai soldati, riprendere il comando.

Lo riprese, e poco tempo dopo ecco che arrivarono nuovi messaggeri.

Non venivano da Roma ma dall'Asia, e chi li mandava era Mitridate re del Ponto, nemico giurato di Roma.

Mitridate era un re asiatico, un gigante forte come un leone, feroce come una tigre, agile come una pantera, e immensamente ricco. La sua

possente armatura era una meraviglia e uno spavento.

Possedeva tesori innumerevoli: di pietre preziose, anelli, monili, ornamenti d'ogni sorta erano pieni i suoi forzieri: ne copriva sè e le sue donne, ne regalava, ne aveva sempre di più. Guidava fino a sedici cavalli, aggiogati insieme al suo carro. Vinceva qualunque competitore in gare di velocità e di forza. Nessun veleno poteva ucciderlo, perchè aveva abituato il suo corpo ad ingerire tutti i veleni.

Qualunque crudeltà, qualunque assassinio, qualunque tradimento poteva commetterlo colla più perfetta indifferenza. Era il più tremendo nemico che avesse Roma.

Fino a Mitridate re del Ponto era arrivata la fama di Sertorio, e come Roma non volesse in nessun modo accettare di venire a patti e riconciliarsi con lui.

Mitridate era astuto e intelligente. Pensò di potere stringere l'Italia come in una morsa: dalla parte orientale lui, dalla parte occidentale Sertorio. Ma per eseguire questo piano occorreva ai suoi eserciti barbarici un capo che conoscesse l'arte della guerra come la conoscevano i Romani; e occorreva a Sertorio nuovo denaro e nuovi soldati, perchè potesse continuare la guerra con rinnovato vigore.

Perciò Mitridate, nemico giurato di Roma, offrì la sua alleanza a Sertorio, romano esiliato e cacciato da Roma.

E Mitridate mandò dei messaggeri a Sertorio che gli dissero:

— Se tu mi mandi qui un tuo capitano, e dei bravi veterani che sappiano guidare come si deve i miei soldati, e guerreggiare alla romana, io ti farò avere quaranta navi, tutte attrezzate, e denaro in quantità: ma tu devi promettermi che quando avrai vinto la guerra, e sarai tornato a Roma, riconoscerai me come signore di tutta l'Asia. —

E Sertorio, esule e scacciato da Roma, rimandò al potentissimo Mitridate i suoi messaggeri, colle lettere di risposta.

— A Mitridate re del Ponto che manda ambasciatori per alleanza di difesa e d'offesa, Sertorio, generale romano, risponde che è disposto ad accettare l'alleanza offerta e ad aiutare Mitridate nelle sue guerre. Ma le città soggette a Roma Sertorio non le cederà mai a Mitridate, perchè egli vuole ingrandire, non diminuire la potenza di Roma: vuole vincere con onore, ma con disonore non vuole neppure tentare di salvarsi. —

Questo mandò a dire Sertorio, fuoruscito romano, al grande Mitridate.

E il grande Mitridate, ascoltando il messaggio di Sertorio, fuoruscito romano, rimase stupefatto per la meraviglia, e disse:

— Che ordini ci darà Sertorio quando sarà tornato a Roma con onore, se adesso che da Roma è scacciato, ed esule fino all'Atlantico, assegna confini al nostro regno? —

Mai in vita sua aveva Mitridate incontrato un uomo come Sertorio; e gli accordò tutto quello che chiedeva. Perciò, Sertorio dall'Iberia mandò a Mitridate, nell'Asia Minore, alcuni veterani scelti per istruire i soldati asiatici, e un condottiero.

E per sua disgrazia, e per fortuna di Roma, (o per sfortuna, forse, perchè chi può dire quanto bene avrebbe potuto fare a Roma Sertorio, se gli fosse stato possibile di ritornare?) per sua disgrazia Sertorio non mandò a Mitridate quel Perpenna Ventone che si era unito a lui per forza, che lo invidiava e che si rodeva di non essere al suo posto: Sertorio mandò invece in Asia Marco Mario, uno dei senatori che, come lui fuggito da Roma, si era con lui rifugiato in Iberia.

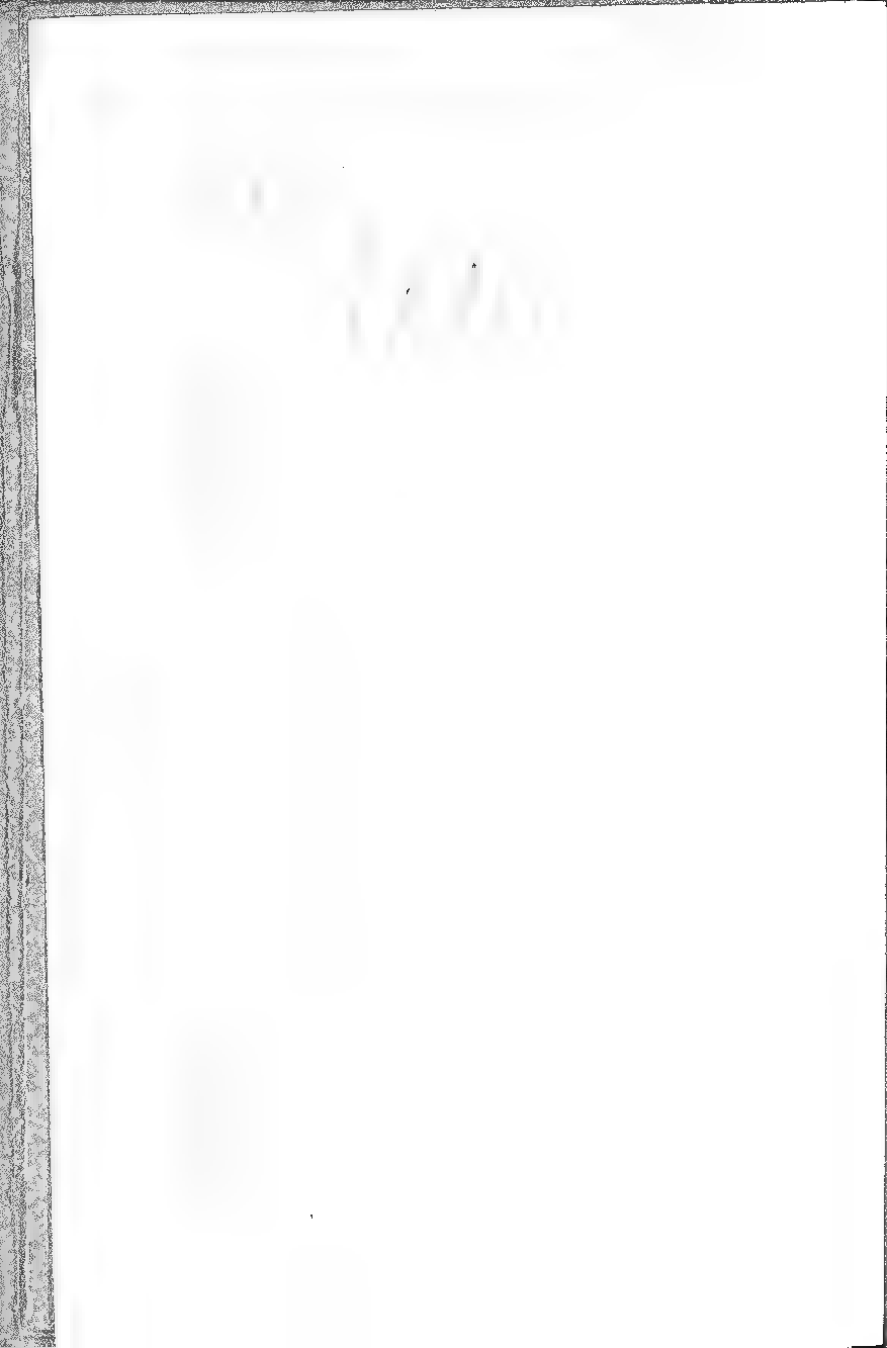
E Marco Mario, arrivato coi suoi veterani da Mitridate, gli organizzò l'esercito così bene, che conquistò parecchie città asiatiche; ed entrava in queste città, secondo le istruzioni di Sertorio, colle verghe e le scuri alla romana, e Mitridate entrava dopo di lui, tenendosi spontaneamente al secondo posto, e facendo figura di persona che lo ossequiasse.

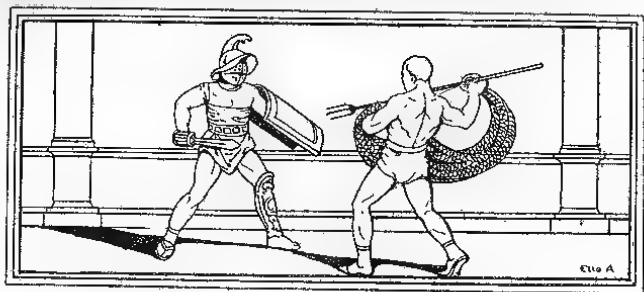
Questa fu la vendetta di Sertorio generale romano, esule e fuoruscito, verso la sua patria, Roma.



E il grande Miralim, ascoltando il messaggio di Saffar, rimase sospeso per le meraviglie.

(Pag. 175).





ANNO DI ROMA 681,

ANNO 73 A. C.

CAPITOLO VENTISEESIMO

Quinto Placidio era tornato a Roma. Lui voleva concludere affari, e affari grassi: l'aria della penisola Iberica non era buona per i suoi polmoni. Chi aveva detto che laggiù c'era da far quattrini? Stupido lui a crederci! Un paese povero, pieno di gente coraggiosa che si difendeva fino all'estremo, e gli uomini sparivano e riapparivano come per incanto; parevano morti ed eccoli più vivi di prima, pronti a combattere, e comandati da un generale romano di prim'ordine; e prigionieri se ne facevano pochissimi, e quei pochi o morivano o riuscivano a scappare: non era aria per lui, e anche troppo tempo c'era rimasto! Adesso però, che finalmente era riuscito a tornare in Italia, voleva rifarsi; l'Italia in con-

fronto era un paese ricco, dove una persona furba poteva guadagnare: altro che l'Iberia coi suoi barbari! Quinto Placidio appena arrivato cominciò a guardarsi dintorno per orientarsi, e appena si fu orientato comprò delle armi.

Che cosa, voleva farne, Quinto Placidio, di quelle armi? Voleva farne commercio, voleva forse mandarle in Iberia a Pompeo, o in Asia a Lucullo?

No, le armi le voleva per sè, per mandare avanti il suo piano: e non pensava a nessuna guerra. Quinto Placidio si era ritrovato padrone di un centinaio di schiavi che appartenevano a suo fratello, il quale era come lui mercante di schiavi. Il fratello era morto, e la notizia di quella morte aveva dato a Quinto Placidio l'ultima spinta per tornare in Italia.

Ora per quegli schiavi comprava armi. Aveva venduto i più deboli e tenuto quelli forti; altri ne aveva comprati, dei più gagliardi che si potessero trovare sul mercato, e adesso li armava e li istruiva. Voleva aprire a Capua una scuola di gladiatori come ce n'erano tante, dove si andavano a comprare lottatori forti e bene addestrati per gli spettacoli dei circhi a Roma: lì c'era da guadagnare, perchè quando gli schiavi sapevano ben combattere e potevano mostrare braccia e gambe e petto ben muscolosi erano acquistati a caro prezzo. Lentulo Batiato, amico di Quinto Placidio e possessore appunto di una scuola di gladiatori, ne aveva fatti dei quattrini! Quinto Placidio, dunque, voleva aprire una scuola

di gladiatori come quella di Lentulo Batiato, e diventar ricco come lui.

Sì, ma la scuola costava: Quinto Placidio non avrebbe mai creduto che una scuola di quel genere costasse tanto!

Però, siccome la prospettiva dei grossi guadagni c'era, così Quinto Placidio teneva duro. Quando si allestivano quegli spettacoli, ai quali tutta Roma accorreva in massa, uomini, donne, popolo, patrizi, e più accanite a far continuare la lotta fra i combattenti sanguinanti e straziati erano le donne, e ancor più le matrone mature, da chi andavano, gli incaricati degli edili, a comperare il materiale umano adatto? Andavano da Lentulo Batiato, o da qualcun altro che sapesse addestrar bene i suoi schiavi tanto alla lotta fra gladiatore e gladiatore, quanto a quella contro le bestie feroci; e adesso avevano cominciato a venire anche da lui. Sicuro! un gladiatore lo aveva già venduto: era morto nell'arena ma si era fatto onore; e adesso tutte le speranze di Quinto Placidio erano rivolte a un altro schiavo, prigioniero di guerra, e celta; un combattente coi fiocchi, con dei muscoli così poderosi da entusiasmare qualunque intenditore. L'avevano già veduto, e avrebbero voluto anche comprarlo; ma Quinto Placidio ne chiedeva un prezzo molto elevato, e non aveva voluto cederlo. Però alla prossima visita, già annunciata, degli incaricati per le compre, era sicuro ormai di venderlo al prezzo richiesto, perchè aveva fatto una certa visitina privata a quello che doveva fare la scelta,

e si erano intesi fra loro. Certo però che la scuola costava un occhio della testa. Costava; ma c'era modo di rifarsi anche quando gli schiavi non si vendevano: era un sistema del quale non si parlava tanto, ma che dava guadagni sicuri.

Quinto Placidio non parlava ma agiva. I suoi schiavi li aveva educati bene. Bene a modo suo, s'intende. Erano dappertutto dove potevano rubare senza farsi scorgere: apparivano a un tratto, al passaggio dei viaggiatori ricchi e dei carichi di merce che valessero la pena, e portavano via tutto quel che potevano: oppure assalivano le case isolate: se c'era chi difendeva roba o denaro lo ammazzavano senza complimenti, e incendiavano, se era opportuno, per cancellare le tracce: poi tornavano a casa, o meglio a quella che Quinto Placidio chiamava scuola. Vere bande di briganti erano, che non agivano però per conto proprio: agivano per conto dei loro padroni senza scrupoli.

Ma di scrupoli chi ne aveva, allora? Non certo Quinto Placidio, non certo quei giovani scapestrati della banda di Catilina che, a vederli in società, così azzimati e raffinati, sembravano il *non plus ultra* dell'eleganza e della gentilezza, ma erano capacissimi anche loro di assalire un viandante per la strada; non certo quei grandi signori di Roma che, se non rubavano loro direttamente, permettevano però ai loro intendenti di mandare di qua e di là, armati, gli schiavi, e col pretesto di baruffe o cose simili, di rubare a man salva; e il bottino se lo dividevano poi tutti

insieme, senza stare a badare da che parte venisse. Di quei gran signori ce n'erano, sì, di onesti, ma pochi; e uno solo, che fosse assolutamente esatto e scrupoloso; e questo era Catone.

Sì, ma Catone, se tutti lo rispettavano, nessuno però lo imitava, e qualcuno lo prendeva anche in giro. Non sarebbe stato davvero Quinto Placidio a imitare Catone! Tanto più che i suoi schiavi non si erano mai lasciati cogliere; e una volta che in una mischia uno di loro era stato ucciso, bisognava averlo sentito lui, Quinto Placidio, a lamentarsi, e a gridare che gli schiavi degli altri attaccavano sempre i suoi e li derubavano, e chi ci perdeva era lui, povero Quinto Placidio, che di nascosto continuava a comperar poderi e a metter denari da parte!

Ma c'era qualcuno più bravo di lui, e che Quinto Placidio invidiava. Gli faceva l'amico perchè lo temeva, ma lo invidiava più di tutti al mondo: più di Pompeo, più di Lucullo, più anche di Crasso, quel gran signore di Roma che era ricco sfondato: padrone non si sa di quante case, possessore non si sa di quanti schiavi, centinaia, migliaia di schiavi! E che gente! Schiavi ingegneri, schiavi architetti, e maestri, e copiatori e scrittori di libri! Ma quei gran signori erano troppo in alto perchè Quinto Placidio pensasse a invidiarli: il suo rivale era uno della sua stessa risma, era Lentulo Batiato.

Quinto Placidio lo invidiava per la sua scuola di gladiatori che gli pareva un modello del genere, più grande e più famosa della sua. Lo invidiava

anche perchè era stato a vederla, e Lentulo Batiato lo aveva accolto con un risolino, come a dire: « Non ce l'avrai mai, tu, una scuola come la mia! » Ma una gran rabbia l'aveva provata quando aveva veduto, da Lentulo Batiato, uno schiavo gladiatore, eh uno come se ne trovano di rado: un certo Spartaco, uno di Tracia, barbaro, ma sembrava un principe, con quel portamento, con quella statura, con quegli occhi che parevano carboni accesi, con quella muscolatura da guerriero di razza! A Quinto Placidio era piaciuto talmente, che aveva pensato di comprarlo; ma sì, comprarlo era una parola, e le pretese di Lentulo Batiato erano tali, che aveva dovuto rinunciarci. Non era mica uno stupido lui! Pagare, sì, va bene, ma bisogna che ci sia un margine, per guadagnarci a rivendere. Gli dispiaceva però non avere fra i suoi schiavi quello Spartaco, e per consolarsi pensava a Crixo, il più forte dei suoi gladiatori, quel prigioniero celta che valeva molto anche lui, e l'aveva avuto a buon mercato. Quello era stato un buon acquisto, Quinto Placidio ci pensava con compiacenza, e si congratulava con sè stesso, dicendo, sempre a sè stesso: « Tu sei un gran furbone ».

Furbo Quinto Placidio era, o almeno credeva di essere: credevano di essere furbi tutti quelli che come lui armavano schiavi per guadagnarci sopra, e lui insieme con gli altri. E la loro furberia fu che a furia di armare schiavi prepararono a Roma una bella guerra, e ci andarono di mezzo non solo loro che sarebbe stato poco male, ma

soldati e soldati e soldati, il fiore della giovinezza romana, perchè ne morirono dimolti, prima che quegli schiavi armati potessero essere rimessi al posto.

Ma Quinto Placidio a queste cose non ci pensava, e attendeva ai suoi affari, che gli parevano i più grassi del mondo.



ANNO DI ROMA 681.

ANNO 73 A. C.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Quinto Placidio non dormiva, e pensava a Spartaco, che non era riuscito a comprare.

— Forse ho offerto troppo poco; potevo aumentare ancora. Con un po' di più forse me lo dava. Sono stato stupido, ho avuto troppa paura. Tornerò oggi da Lentulo Batiato, ma c'è il caso che abbia aumentato le pretese. Ho fatto male: se quello Spartaco fosse mio, potrei chiedere di più anche di Crixo: così invece si fanno la concorrenza. Con quei due insieme si poteva guadagnar molto, molto! —

Quinto Placidio rimuginava fra sè questi pensieri, e l'idea dell'affare mancato lo faceva voltare e rivoltare nel letto, senza che gli fosse possibile di addormentarsi.

Ma neanche Spartaco, lo schiavo di Lentulo

Batiato, si addormentava, quella notte. Si trovava con trenta o quaranta compagni in una stanzaccia buia dove li mettevano la sera ammucchiati insieme, come pecore in un covile, sopra un po' di paglia. Ma non erano pecore, quegli uomini là! Spartaco parlava ai suoi compagni a bassa voce, per non svegliare il custode, che dormiva in una stanzetta accanto, al di là della porta chiusa e sprangata; e loro stavano ad ascoltare con grande attenzione.

— Domattina, quando aprono la porta, voi state un po' indietro e io vado avanti solo: mi butto sul custode: voi fermi tutti, senza dire una parola e nemmeno venire ad aiutarmi, perchè non ho bisogno di nessuno, e il silenzio è la cosa più importante, altrimenti si dà l'allarme, e per noi la va male. Silenzio assoluto è la parola d'ordine: nessuno dice una parola nè fa un movimento. Come se non succedesse niente. Avete capito? Obbedirete?

— Abbiamo capito, obbediremo, — risposero, pianissimo, tutti quegli uomini.

— Tutti fermi, e nessuno mi aiuti! — aggiunse Spartaco, che era già il capo dei suoi compagni.

— Tutti fermi, e nessuno ti aiuta! — mormorarono, piano, quegli uomini, nella stanza buia.

— Io il custode lo afferro per la gola e lo strangolo, perchè è il modo più sicuro di ammazzarlo senza che possa dire nemmeno « oh ». Lo so che è un uomo forte, ma nessuno, nemmeno nessuno di voi, sa come sono forte io. Cento volte

più del custode. Non abbiate paura: di me son sicuro. Quando lui è a terra e non si muove più, morto, mortissimo, io alzo una mano. Quello è il segnale. E allora, sempre senza parlare, senza furia, senza fare il minimo rumore, si va dritti in cucina, tutti dietro a me, in silenzio. Quando siamo in cucina siamo a posto, che per forza o per amore si prende tutto quello che ci può far comodo. Non mangiate però e non bevete; nè un boccon di pane nè un bicchier di vino, chè se ci si mette a mangiare e a bere non si scappa più: ci ripigliano. Avete capito? Nè un boccon di pane nè un bicchier di vino. Si mangerà dopo: vi garantisco che si mangerà. Ma di qui se non si esce digiuni non si esce. Me l'ha detto il dio degli schiavi, che mi è apparso in sogno. Obbedirete? Uscirete digiuni?

— Obbediremo, usciremo digiuni, — dissero piano, a una voce sola, quegli uomini che già sentivano la superiorità di Spartaco, e riconoscevano in lui il loro capo.

— Bene! Non si mangia e non si beve niente, ma appena in cucina ci si butta addosso ai coltelli, agli spiedi, ai martelli, a tutto quello che si trova di ferro a punta, o tagliente, o a mazza. Quando questa roba l'abbiamo in mano, allora fuori, e chi ci viene incontro si scanna senz'altro, e sempre tutti dietro a me: chi cambia strada è perduto. Avete capito? Obbedirete con disciplina?

— Abbiamo capito; obbediremo, saremo disciplinati, — mormorarono quegli uomini ammu-

chiati al buio nella stanza sprangata, riconoscendo dal tono di colui che parlava uno che aveva diritto di comandare.

— Attenti dunque. Vi ripeto ancora: fermi quando aprono la porta, lasciar fare a me, non fiatare. Poi diritti in cucina, dietro a me. Non mangiare, non bere, impadronirsi dei coltelli e degli spiedi, di tutto quello che ci può servire come arma: quando abbiamo le armi, abbiamo anche da mangiare e da bere. Non litigare per prendere: chi non può prender molto prenda poco, chi non può prender poco non prenda nulla; tanto la roba dovrà poi esser tutta consegnata a me, e la cosa più importante è di non azzuffarsi fra noi. Poi diritti alla porta d'uscita: non alla spicciolata, ma tutti insieme. Chi si sbanda è perduto: tutti dietro a me in buon ordine, e ammazzare chi si para contro. E adesso starsene tranquilli per non dar sospetto, e che il custode non ci senta; se qualcuno vuol domandarmi qualche cosa, venga vicino, e parli sottovoce. —

I compagni approvarono il piano.

— Va bene, io ci sto!

— Sì sì, riusciremo!

— Ma nulla si deve mangiare? Proprio?

— Sì, bravo, mangia, per perder tempo e farti acchiappare!

— E dopo dove si va?

— Ci penserà lui: ci porterà nei boschi, per nasconderci.

— E poi?

— E poi, e poi.... sarà quel che sarà; tutto

meglio che continuar questa vita, o essere sbrannati dalle belve nel Circo.

Così parlavano Spartaco e i suoi compagni di prigionia, schiavi destinati a uccidersi fra loro nel Circo, o a lottare colle belve fino alla morte, per divertire i cittadini romani eccitati alla vista del loro sangue e dei loro strazi.

E intanto, a Roma dove era andato per affari, Quinto Placidio si voltava e rivoltava nel letto, pensando: «Ci vado, provo proprio a tornarci da Lentulo Batiato, appena sarò di nuovo a Capua, perchè quello schiavo Spartaco se lo posso avere lo prendo!».

Finiti gli affari che lo trattenevano a Roma, Quinto Placidio tornò a Capua e si recò direttamente a casa sua. Lì fece un bel bagno, si rificillò, e poi si diresse verso la scuola, che era attigua alla casa dove abitava. Lo schiavo della porta gli aprì ossequiosamente il portone. Ma appena entrato, Quinto Placidio vide una cosa che lo fece diventare furioso. Vide il sorvegliante dei suoi gladiatori, che frustava uno schiavo a sangue: il sangue colava dalle spalle del disgraziato rigandogli di rosso tutta la schiena.

Per Quinto Placidio vedere il sorvegliante che frustava gli schiavi era una cosa di tutti i giorni. Ma questa volta, per Giove! ma era diventato matto, il sorvegliante? Il sangue colava in grosse righe rosse sulla schiena del frustato, formando per terra una larga pozza scura; e quella schiena, quelle spalle poderose Quinto Placidio le conosceva: era la schiena, erano le spalle di Crixo,

il più forte dei suoi gladiatori, quello sul quale aveva fondato tante speranze di guadagno, quello che voleva vender a caro prezzo per i prossimi giuochi del Circo: Crixo, il miglior lottatore che lui conoscesse dopo Spartaco!

— Settimio! — urlò Quinto Placidio al correttore con voce strozzata, resa rauca dall'esasperazione.

Ma Settimio, furibondo, continuò a frustare Crixo che oramai, ridotto in quello stato, non si sarebbe certo potuto vendere per un pezzo!

— Settimio! — urlò ancora Quinto Placidio, fuori di sè.

Settimio smise di frustare e si voltò verso il padrone; dal viso sconvolto del sorvegliante che per solito era calmo e padrone di sè, Quinto Placidio capì che doveva essere successo qualcosa di molto grave.

— Tu va' subito all'ergastolo — ordinò Quinto Placidio allo schiavo, mentre toglieva di mano la frusta al sorvegliante. — Va', se non vuoi che con questa ti levi insieme alla pelle la vita. Va'! —

Lo schiavo si trascinò sanguinante e zoppicante verso l'ergastolo, e Quinto Placidio condusse Settimio nella sua stanza.

— Settimio, dimmi subito perchè l'hai conciato in quel modo: sai benissimo che dovevamo tenerlo di conto perchè ce lo pagassero bene.

— Lo so, padrone, e non l'avrei fatto se non fosse stato necessario. Ma tu vieni da Roma, e non sai che cosa succede qui.

— Che cosa succede dunque? — domandò Quinto Placidio spaventato.

— Succede che nella scuola qui accanto, quella di Lentulo Batiato, gli schiavi hanno sfondato la porta, tutti uomini di forza pronti per gli spettacoli e addestrati a combattere. Hanno sfondato la porta, hanno ammazzato un monte di gente, il sorvegliante e tutti quelli che hanno incontrato, e sono scappati; dove siano andati non si sa, ma sono tutti armati; e chi li guida è un diavolo di schiavo che viene dalla Tracia: un certo Spartaco, mi pare che sia questo il nome che hanno detto.

— Spartaco? Eh lo conosco, l'ho visto l'ultima volta che sono stato da Lentulo Batiato. È fuggito, dici, con tutti gli altri? Chi te l'ha detto? Hanno sfondato le porte? E chi c'era di guardia? E i cani, non sono stati scatenati i cani, contro di loro?

— Io non lo so. Forse erano tutti d'accordo, anche gli schiavi della porta, o forse anche i cani saranno stati ammazzati. Particolari non ne ho. Ma hanno troppa familiarità colle armi, questi schiavi malnati! Li arresteranno, non ne dubito, ma intanto.... E qui, quando sono arrivate queste notizie — chi le ha portate è impossibile saperlo — i nostri schiavi si son messi in agitazione; guai se non li avessi fiaccati frustando Crixo che era eccitatissimo, e quando sono arrivato stava persuadendo i compagni a seguire l'esempio degli altri, e non si chetava, e l'ho vista brutta per la mia pelle e per la tua. Insomma io ti dico che se

non li teniamo ben chiusi, se non stiamo all'erta e con la severità più rigorosa, ci troviamo a qualcosa di grosso.

— Certo, è necessario tenerli chiusi e lontani dalle armi. Ma quelli di Lentulo Batiato, dove sono? Si sa qualche cosa?

— Io so soltanto quello che raccontava Crixo, quando ho cominciato a frustarlo. Diceva che i gladiatori di Lentulo Batiato, uscendo da Capua, hanno incontrato dei carri carichi di armi; armi di gladiatori per l'appunto; le portavano qui in città. Si sono scagliati sui carri, hanno rubato le armi e uccisi i conducenti; poi sono scappati. Io sono stato ad ascoltare senza farmi vedere perchè volevo sapere di che cosa parlavano, ma quando poi Crixo ha cominciato a dire che si doveva fare la stessa cosa anche qui....

— Hai fatto bene, hai ragione, hai ragione. Gli schiavi di cucina son sicurissimi?

— Quelli stanno meglio di tutti: mangiano e bevono, e sono allegri. Ma di fidato non c'è nessuno: neanche loro.

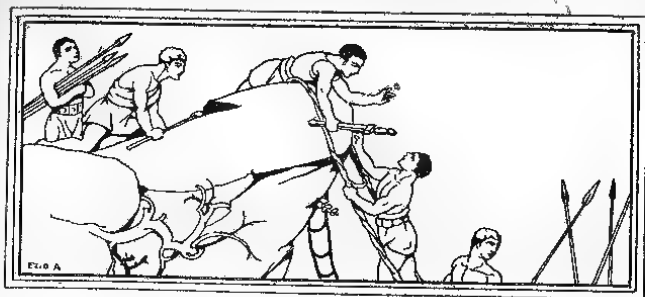
— E lo schiavo della porta? Chi c'è oggi di guardia? —

Settimio il sorvegliante disse il nome dello schiavo della porta, e Quinto Placidio trovò che era più prudente cambiarlo. Fu sostituito, e messo alla porta il più fidato di tutti, sebbene, come pensava Settimio, che nella sua qualità di liberto recente conosceva benissimo la mentalità degli schiavi, e per esperienza propria e per esserci stato molto in mezzo, sebbene, pensava lui, è inutile

illudersi: gli schiavi son tutti nemici dei padroni, e permetter loro di adoperare le armi è la più grande sciocchezza che si possa commettere.

Queste cose Settimio le pensava ma non le diceva: guai se le avesse dette! Del resto non sarebbe servito a nulla neanche dirle, perchè Quinto Placidio e i suoi colleghi tiravano a guadagnare e non pensavano ad altro; e se qualcuno avesse detto loro che con quel guadagno rovinavano il paese, avrebbero alzate le spalle.

Lo schiavo della porta, dunque, fu cambiato. Però, quando, dopo presi i provvedimenti necessari, Quinto Placidio e Settimio andarono a cercare Crixo, non lo trovarono da nessuna parte. Come aveva fatto a fuggire? Quinto Placidio si infuriò di nuovo, imprecò alla sorte avversa e a Crixo, gli augurò ogni male, giurò per gli dèi che se lo riprendeva lo avrebbe fatto crocifiggere; e solo quando gli dissero che aveva raggiunto i compagni fuggiaschi, e tutti si erano dati alla macchia, solo allora capì, e disse, che era pericoloso armare gli schiavi, molto, molto pericoloso!



ANNO DI ROMA 681.

ANNO 73 A. C.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Sarebbe stato meglio non insegnare agli schiavi a maneggiare le armi, certo, perchè i gladiatori fuggiti dalla scuola di Lentulo Batiato, dopo avere assalito un carro carico di armi che passava per la strada e averlo depredato, si erano subito dati alla macchia, là fra gli sterpeti e i boschi delle pendici del Vesuvio: boschi selvaggi, senza case nè strade nè sentieri; e uno che entrava lì dentro poteva starci sicuro come in una fortezza.

Erano pochi da principio, un'ottantina circa, ma fecero presto a diventar di più, perchè ogni giorno, e si può dire ogni ora, ne arrivavano dei nuovi; gladiatori scappati da altre scuole, come quel Crixo di Quinto Placidio, o anche semplici schiavi; pastori che per necessità di mestiere ave-

vano una certa libertà giornaliera, zappatori, fabbri, falegnami; gente che non aveva niente da perdere e tutto da guadagnare, e che sentendo di avere un appoggio in quegli schiavi fuggitivi si decideva a tentare di raggiungerli.

E così passarono i cento, passarono i duecento, e si diedero al brigantaggio. Uscivano alla spicciolata dalla macchia, perlustravano le strade, assalivano i viandanti e i carichi di merce e si spingevano fino alle case più vicine; poi scappavano col bottino e si rifugiavano di nuovo nella macchia, dove nessuno li poteva arrivare.

Veri briganti, insomma. Tanto, che in quei dintorni nessuno si sentiva più sicuro nè in casa nè fuori; e da Capua mandarono a dire a Roma che così non si poteva andare avanti, e provvedessero; che il malanno dilagava, e se non ci mettevano riparo, anche la Capitale si sarebbe trovata a guai grossi.

Roma, intanto, era tutt'altro che tranquilla. Aveva i suoi mali interni da sistemare, che erano molti, e non piccoli. L'antica semplicità dov'era andata? Tutti volevano spendere e spandere, far lussi in casa e fuori, nel vestiario, nel mangiare, nei mobili, nelle cose d'arte, nei profumi, nei divertimenti; e tutti sanno che quando si vuol spendere molto i guadagni onesti non bastano, e ci vogliono altri mezzi. Così le rapine che i gladiatori facevano in grande, i signori di Roma le lasciavano fare in piccolo ai loro schiavi, come s'è detto; e naturalmente nascevano sempre liti e processi. In quel momento poi c'era un pro-

cesso di un altro genere sì, ma molto importante, che appassionava i Romani di tutte le classi, dal primo all'ultimo. Un giovane patrizio era stato trovato nella casa delle Vestali, anzi proprio nella camera di una di loro, la sorella di Terrenzia e quindi cognata di un uomo ormai famoso a Roma, Marco Tullio Cicerone. Le Vestali dovevano tenere una condotta specialmente austera; e per di più il giovane trovato con la Vestale — si chiamava Lucio Sergio Catilina e ne abbiamo già parlato — aveva una pessima fama in città.

Lucio Sergio Catilina era un uomo piccolo, magro, bruno, molto elegante. Simpaticissimo a trattare, energico, gioviale, serio con le persone serie, vivace e spiritoso con quelle allegre, Lucio Sergio Catilina aveva un suo fascino speciale, ed era sempre circondato da uno sciame di amici che gli erano devoti: giovani che lo seguivano ciecamente, che erano sempre pronti a fare quello che lui voleva, in bene e in male, e che egli aiutava in tutti i modi e abituava col suo esempio e i suoi discorsi a metter da parte gli scrupoli. Strano che quel giovane così attraente, così gentile e fine, fosse anche tanto corrotto, e capace di commettere qualunque delitto dal più vile al più arrischiato e pericoloso. Se ne sapeva e diceva di tutte le sorta sul conto suo; e che avesse ammazzato chi sa quante persone, anche parenti stretti, che gli erano venute a noia per una ragione o per l'altra, o anche semplicemente perchè a causa di quelle morti lui avrebbe potuto ar-

ricchirsi. Tutti avevano paura di lui, e nessuno sapeva sottrarsi al suo fascino. Perciò quel processo, nel quale erano accusati insieme una Vestale e lui, appassionava tutta la città; e a Roma non c'era nessuno che non fosse pro o contro di lei, pro o contro Catilina, e c'erano dei casi strani: c'era per esempio Catone, il severo e rigido Catone, che li difendeva. E tutti aspettavano con impazienza le notizie, e la decisione finale.

Le aspettava anche Giunia, la moglie di Demetrio il calzolaio. Le aspettava soprattutto perchè Vezio, il suo figliolo minore, si appassionava moltissimo a questo processo, lo aveva seguito assiduamente fino da principio, e ne parlava come un avvocato. Era ancor molto giovane, Vezio, ma quando si trattava di processi ragionava come un vecchio, e alle arringhe degli avvocati celebri non mancava mai. Adesso Giunia lo aspettava a casa, e pensava alla Vestale accusata, a Vezio che le avrebbe portato le notizie, e a Servio, l'altro figliolo, che da dieci giorni non si vedeva.

Servio abitava col vecchio Servilio nella casetta che Demetrio aveva fatto costruire quando aveva comperato il podere, e ogni settimana veniva in città colle provviste per la famiglia; ma adesso da dieci giorni non s'era fatto vedere, e Giunia cominciava a stare in pensiero: tanto, che pensava di mandare qualcuno a vedere che cosa succedeva.

Mentre Giunia così pensava al figlio, ecco che

Servio arrivò. La madre balzò in piedi, sentendo la voce cara; corse ad incontrarlo, salutandolo, e gli vide subito nell'aspetto qualcosa di insolito.

— Che cos'hai? Che cosa t'è capitato?

— A me nulla, mamma. Sto benissimo. Dov'è il babbo?

— È uscito per affari. Ma qualcosa t'è successo. Dimmelo, via. Non farmi stare in pena. —

Servio aveva tanta voglia di raccontare quanta ne aveva lei di sapere; aveva bisogno di sfogarsi, povero figliolo, dopo i patemi d'animo provati. Caio, lo schiavo incaricato di portare le provviste, era stato mandato con la roba; lui non s'era mosso per il gran da fare; dopo un'ora che era partito, forse un'ora e mezzo, ecco che ritorna tutto sanguinante e mezzo morto, senza carico s'intende. Lo avevano assalito per la strada e derubato. Solite storie, purtroppo. Anche a un suo vicino, qualche giorno prima, avevano fatto lo stesso scherzo. Lui, Servio, aveva portato un po' di cacio e di farina, che aveva nascosto sotto il mantello; era venuto per consultare Demetrio sul da farsi, e anche per comprare delle armi, perchè bisognava pure mettersi in grado di difendersi, bisognava!

— Ma chi saranno, questi che hanno assalito Caio? Hai sentito che laggiù nella Campania si son proprio organizzati, e si sono dati alla macchia?

— Ah, ma qui si tratta delle solite cose. Schiavi di gente conosciuta, forse qui di Roma, magari di qualche famiglia nobile! —

Capitò intanto Vezio, eccitato e vibrante.

— Assolti! Li hanno assolti! —

Ma, a vedere la madre e il fratello con l'aria preoccupata, cambiò tono e idee.

— Che cosa c'è? —

Servio raccontò un'altra volta la storia di Caio: tornò Demetrio, e tutta la famiglia tenne consiglio, per discutere sul da farsi.

E intanto le notizie di laggiù, dei gladiatori fuggiti, si facevano sempre più gravi, e continue le loro rapine. Tanto che contro di loro, che erano ormai più di trecento, il Senato di Roma mandò tremila uomini. Chi li comandava era Clodio Glabro, che aveva l'incarico di catturarli tutti, e finirli una buona volta.

Clodio Glabro partì coi suoi tremila uomini. Tremila contro trecento: si poteva esser sicuri che quei banditi sarebbero presto catturati, e il paese tornerebbe relativamente tranquillo. I soldati, raccolti un po' alla svelta, per la verità, non erano molto esperti; ma Clodio si sentiva sicuro: avrebbe fatto presto e bene.

Seppe che i fuggitivi erano accampati sulla cima del monte, e per arrivare lassù non c'era che un tortuoso e stretto sentierucolo: da tutte le altre parti il monte era così ripido e roccioso che non dico un uomo, ma nemmeno una capra selvatica si sarebbe potuta arrampicare.

— Quelli di lassù devono per forza passare di qui per cercarsi da mangiare, se no muoion di fame, — pensò Clodio.

E si accampò coi suoi uomini alle falde del

monte; uomini e armi e tende e vettovaglie, dalla parte dove quelli dovevan per forza passare.

Quelli di lassù intanto tenevan consiglio. C'era Crixo, l'antico schiavo di Quinto Placidio; c'era Spartaco, il gladiatore che aveva organizzato la fuga dei settantanove dalla scuola di Lentulo Batiato; ce n'erano altri che, nei loro paesi, prima di esser presi prigionieri dai Romani, avevano combattuto coraggiosamente: barbari sì, ma pieni di coraggio, e alcuni anche intelligentissimi.

— Siamo pochi contro molti, è vero, e per questo loro credono di poterci prendere come topi in trappola, ma per gli dèi di tutti gli schiavi, noi non ci lasceremo acchiappare!

— Si fa presto a dirlo, ma moriremo di fame, perchè qui che cosa si mangia? Il monte non ha che cespugli spinosi e viti selvatiche.

— Ma le viti selvatiche possono ben servire a qualche cosa! Anzi ci posson salvare!

— In che modo?

— Colle corde. Si fanno benissimo delle corde colle viti selvatiche. I rami li intrecciamo a modo di fune, colle funi facciamo delle scale; le scale le attacchiamo alle rocce, e ci caliamo giù. Ci caliamo dalla parte opposta a quella dove sono loro. I Romani ci credono qui a morire di fame: noi invece siamo bell'e fuori della trappola.

— Davvero, è una buona idea; ma quando siamo fuori che cosa si fa? —

E Spartaco, il quale aveva già ideato tutto il suo piano, rispose:

— Quello ve lo dirò poi; intanto per prima cosa bisogna uscire di qui, e al più presto. E mettiamoci al lavoro subito. —

Detto fatto, chi va a cogliere i rami più adatti, chi li intreccia a modo di fune, chi li annoda in forma di scala: quel rifugio di banditi pareva diventato un laboratorio di canapaio. Altri schiavi furono mandati in esplorazione per scegliere sulle rocce i punti più adatti a fissare le scale, là dove il monte pareva meno impraticabile. E chi dava gli ordini, al solito, era Spartaco, che, come aveva già diretta la fuga da Lentulo Batiato, così dirigeva adesso la discesa, e assegnava a ognuno il suo lavoro e il suo posto; aveva l'istinto del comando, si ritrovava come se fosse la cosa più naturale a capo di tutti, e li fece scendere dalla montagna in perfetto ordine, uno per uno, mentre Clodio, dall'altra parte, li credeva sulla cima del monte a disperarsi e a patir la fame.

Facevano così: prima fissavano bene la scala di corda nel posto adatto, su spunzoni di roccia; poi scendevano tutti, meno due o tre che avevano il deposito delle armi: quei due o tre porgevano le armi ai compagni giù in basso, e poi scendevano essi pure.

La scalata fu compiuta senza incidenti: eccoli liberi, ai piedi del monte, e armati.

— E adesso che cosa si fa? —

Son gente disperata, disposta a tutto pur di non esser ripresi. Spartaco se li riordina dintorno a guisa di piccolo esercito, ed espone il suo pia-

no. Bisogna sorprendere l'accampamento romano dalla parte della pianura: perchè di là si tengon sicuri, e la vigilanza dev'esser minima; quando si troveranno accerchiati da quella parte, saranno loro che si sentiranno in trappola, e quelli che non riusciranno a scappare li uccideremo tutti: poi c'impadroniremo di armi e bagagli, e potremo mangiare a sazietà. Ma prima bisogna pensare a sbaragliare gli uomini, e tenerci la fame finchè non saremo padroni del campo. —

I tremila se ne stavano tranquilli; non c'era nemmeno una sentinella dalla parte della pianura, perchè tutta l'attenzione era rivolta in su, dove i trecento schiavi, spinti dalla fame, pensava Clodio Glabro, sarebbero prima o poi sicuramente apparsi. Ed ecco, quando meno se l'aspettano, quei trecento arrivano sì, ma proprio dalla pianura: come diavoli sfrenati, eccitati dalla corsa, dalla fame, dalle parole di Spartaco, piombano addosso ai tremila. Questi persero la testa, Clodio Glabro la perdette anche lui, i soldati non poterono riunirsi intorno ai loro capi e si sbandarono: non ne restò nemmeno uno, non ci restò neppure Clodio Glabro! Tutto il bagaglio rimase sul campo, invece: armi di tutte le specie, carri, tende, e, quello che più importava in quel momento, vettovaglie in quantità.

Ci si gettarono sopra, quegli affamati, e figurarsi se ne approfittarono! Poi si accamparono in buon ordine, sempre sotto la guida di Spartaco che funzionava da generale, ed ebbe come sua proprietà la tenda di Clodio Glabro.

E a vederli così forti, bene armati e ordinati, molti schiavi pastori che abitavano da quelle parti pensavano: « Oh, con questa gente, c'è da star bene: perchè non si va anche noi con loro? ». Ci andarono.

E così la banda diventava sempre più numerosa e intraprendente, e gli abitanti dei luoghi vicini ne avevano sempre più paura.



ANNO DI ROMA 681-682.

ANNO 72-71 A. C.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Dappertutto a Roma, nel Fòro, nel Senato, nelle case, per le strade, nei ritrovi pubblici e privati, perfino nei banchetti, dappertutto si parlava di quegli schiavi fuggitivi che avevano vinto e sbaragliato un esercito romano, e che non erano più armati di spiedi e di coltelli da cucina come in principio, e nemmeno con quelle spadette corte da gladiatori come avevano avuto poi, ma possedevano vere armi da guerra, prese ai soldati di Clodio Glabro prima, e poi a quelli degli altri capitani mandati dopo di lui, perchè nessuno aveva potuto vincere ancora quella banda, che si faceva sempre più forte.

La faccenda diventava seria, molto più seria della guerra di Spagna o di quella asiatica. Laggiù, in Oriente o in Occidente, le cose anda-

vano qualche volta bene e qualche volta male, si mandavano rinforzi quando occorreva e denari, ma si trattava sempre di paesi lontani; qui invece i nemici erano alle porte, una minaccia continua; tagliavano le strade per le quali i viveri arrivavano a Roma, scorrazzavano per l'Italia, depredavano paesi interi, attiravano molti schiavi che scappavano dai padroni per raggiungere quella banda di ladri. La paura di essere acchiappati ne tratteneva parecchi, perchè chi era preso veniva straziato e crocifisso; ma molti altri tentavano lo stesso la fuga, e di ottanta che erano in principio, quei fuggitivi erano diventati trecento, e poi tremila, e poi trentamila, e adesso, dicevano, quarantamila; e guidati da quel diavolo di Spartaco parevano il doppio, ed anche di più.

Roma cominciò a respirare quando il Senato decise di fare una spedizione a fondo contro i ribelli, e di mandare nientemeno che i due consoli, tutti e due insieme, come si faceva quando si trattava di spedizioni molto importanti.

I due consoli, ognuno con un esercito, avrebbero sicuramente domato la rivolta e sbaragliato quella masnada di schiavi. Furono chiamati a raccolta i soldati, e fra essi ci fu Servio, il figlio del calzolaio, che lasciò il poderetto per andare a combattere. Demetrio e Terenzio gli fecero le più solide scarpe che mai fossero uscite dalla loro bottega, e Giunia gli diede un amuleto contro i pericoli della guerra; erano tutti commossi, pensando che quel ragazzo andava a combattere, ma si facevano coraggio.

Servio partì col console Gneo Lentulo, e con lui fece delle grandi marce, lunghe marce verso l'Alta Italia, perchè i ribelli avevan preso quella direzione. Ebbero dei piccoli scontri con nuclei isolati, fecero dei prigionieri, e quelli che catturavano li crocifiggevano ai margini della strada. Poi arrivarono a contatto col grosso delle truppe; un vero e proprio esercito. E la battaglia fu terribile. Si combatteva di qua da veri romani; di là da veri gladiatori che erano decisi a vincere o a morire; vincere o morire, perchè esser presi prigionieri voleva dire essere torturati e crocifissi.

Il povero Servio, ferito a un piede, cadde senza potersi più muovere; non lo vedeva per fortuna sua madre che nella casa lontana pensava a lui, sforzandosi di parere tranquilla e di sorridere per non aumentare la pena degli altri.

Caduto, dopo aver tentato inutilmente di rialzarsi, si trascinava carponi per terra: ma da che parte erano i suoi compagni? In qual punto del campo si trovava? Lo avrebbero fatto prigioniero? La sua sorte dipendeva naturalmente dall'esito della battaglia, e Servio si sforzava di capire quello che succedeva. Intorno a lui la mischia era feroce; urli, e assalti, e lamenti, e corpo a corpo: qualcuno gli passò sopra con tutto il suo peso facendolo urlare dal dolore: poi svenne.

Quando tornò in sè, si trovò in mezzo ai nemici. Si erano accorti che era soltanto svenuto, e lo portarono al campo. Altri trecento prigionieri romani c'erano, fra i gladiatori vincenti; e furono accolti con gridi selvaggi di gioia e di trionfo.

E tutti volevano dileggiarli, torturarli, ucciderli; ma non erano d'accordo sul modo.

Finalmente i capi si accordarono, e fecero un bando.

Il bando diceva così:

« Uno dei nostri capitani è morto durante questa battaglia, e noi vogliamo onorarlo.

« Per fargli onore i prigionieri combatteranno in mezzo a noi, davanti al suo cadavere. Combattono come gladiatori nel Circo. Daranno a noi e a lui, schiavi liberati, uno spettacolo come noi eravamo destinati a darlo a loro, a Roma; noi assisteremo alla loro morte, come essi volevano assistere alla nostra, nei loro circhi, e nessuno dei prigionieri resterà vivo ».

Come tutti gli altri, anche Servio fu portato nel circo improvvisato; come agli altri fu dato anche a lui la spadetta corta del gladiatore, e gli fu detto:

— Non ci fate voi combattere corpo a corpo, per vostro divertimento, nei vostri circhi? Combattetevi voi oggi corpo a corpo per nostro divertimento, e per onorare il nostro capitano morto in battaglia. —

Servio fu trascinato dunque nel circo con gli altri prigionieri, e dovette combattere contro i suoi fratelli, per onorare il capitano nemico, morto in battaglia.

E così morì Servio. Nè il padre nè la madre seppero più nulla di lui.

E dovettero, quei trecento romani, uccidersi fra di loro, tutti fino ad uno, per onorare il capitano nemico morto, e divertire quegli schiavi fuggitivi.



ANNO 681 DI ROMA.

ANNO 72 A. C.

CAPITOLO TRENTESIMO

Tutti amavano Sertorio, lo rispettavano, obbedivano volentieri ai suoi ordini. Tutti, meno Perpenna Ventone.

I soldati, pure essendo uomini semplici, capivano la grandezza di Sertorio, lo ammiravano, e trovavano giusto che comandasse. Ma Perpenna Ventone non trovava giusto, non capiva, non ammirava: Perpenna Ventone, piccolo e miserabile uomo, era roso dalla gelosia e dall'invidia e avrebbe voluto occupare lui il posto di Sertorio. Non si rendeva conto, Perpenna Ventone, come fosse terribile quel posto di capo dei fuorusciti romani, posto di guardia, di sentinella avanzata, dove nulla è facile e comodo, dove tutto è difficile e pericoloso, dove non c'è mai un appoggio

sicuro, dove per una vittoria ci sono cento sconfitte, per una gioia mille dolori, e l'energia e l'ingegno si consumano spesso a vuoto. Non per nulla Sertorio avrebbe preferito tornare a Roma e viverci come il più oscuro dei cittadini, piuttosto che rimanere un esiliato, sia pure famoso e vittorioso. Triste dover vivere lontano dalla patria; triste dover guidare un esercito di fuorusciti, quando si ama la patria come l'amava Sertorio.

E la patria, quella, non si può non amarla. Finchè il cuore vive, la patria la si ama.

Ma Perpenna Ventone non era capace di amare niente: nemmeno la patria, nemmeno il suo Generale, nemmeno il suo onore. Perpenna Ventone sapeva soltanto tradire, e questo si vede in tutto quello che ha fatto.

E adesso racconto che cosa fece Perpenna Ventone, traditore fino all'ultimo respiro.

Perpenna Ventone era stato obbligato a portare i suoi soldati nel campo di Sertorio perchè loro lo avevano voluto, ma in cuor suo non aveva mai riconosciuto la grandezza di Sertorio. Quando il Generale trattava colla sua naturale generosità e giustizia gli abitanti dell'Iberia senza mai opprimerli, elevandoli fino a lui, onorandoli quanto poteva, educando i loro figli e facendo loro ammirare e rispettare le leggi romane, Perpenna Ventone sogghignava, e quel giusto modo che aveva Sertorio di trattare con benevolenza chi aveva avuto fiducia in lui e lo aveva chiamato nel paese, gli pareva uno scorno fatto a sè e agli altri ufficiali romani, un diminuire la distanza

fra questi e i nativi, che egli considerava come esseri inferiori. Perciò sogghignava, guardava di traverso, chiamava di nascosto gli altri e faceva circolo, per irridere a Sertorio e al suo modo di agire.

— Bel lavoro s'è fatto a lasciar l'Italia per venir qui! Certo un cattivo genio s'è impossessato di noi, quando siamo venuti via da Roma dove è vero che dovevamo obbedire a Silla, ma almeno Silla era un vero padrone che comandava sulla terra e sul mare e su tutto il mondo! Si chiama vivere in libertà questo? Obbedire dobbiamo lo stesso, e ci tocca stare agli ordini di un fuoruscito come noi, ci tocca di faticare quanto si faticherebbe a Roma e anche di più; e invece di sedere in Senato a Roma come sarebbe il nostro diritto, Sertorio ha formato qui una copia di Senato romano che è una cosa ridicola, e da anni si fa questa stupida vita, da anni si vive in mezzo a ogni sorta di difficoltà e di disagi. E per quale compenso poi? Bel compenso, quello di esser messi alla pari coi barbari, bell'onore difendere Sertorio contro Roma! —

Con questi discorsi, e con altri simili, Perpenna Ventone stuzzicava e irritava gli ufficiali suoi compagni, i quali finivano per dire che in fondo lui aveva ragione, e che la loro vita era una vita da cani, sempre sbalzati di qua e di là, senza avere nè pace nè tetto; e sarebbe stato meglio per tutti rimanere a Roma, o se si doveva proprio stare in esilio, fare almeno un po' i propri comodi! Gli si dava troppa retta, a Sertorio, e si

avevano troppi riguardi per i nativi del paese che dopo tutto erano barbari; e chi avrebbe mai pensato che i barbari si dovessero trattare come se fossero Romani?

— Sono sistemi assurdi, davvero.

— Ma che cosa ne vuol fare? Vuol farli diventare Romani, forse?

— Ha messo su perfino una scuola per educare i figli di questa gente al modo romano!

— Ma sì, e quanti ne tiene, e con che cura!

— Riguardo a questo, non per difendere il Generale, ma mi pare che sia una cosa da persona furba, perchè intanto quei ragazzi sono in mano sua, e se i nativi dovessero tradire, gli ostaggi fanno sempre comodo, scelti, come sono, tra le migliori famiglie. Ma ci spende troppo, e poi la sua passione per Roma e per le cose romane, nella sua condizione, via, è davvero ridicolo!

— Sarà ridicolo, non lo nego, e anch'io penso come te, ma il meno sopportabile è che ci mette alla pari con questa gente. I barbari sono barbari; fra noi e loro c'è un abisso, e dovrebbero esser tenuti al loro posto, dovrebbero servirci, darci denaro e roba in quantità, a noi che ne abbiamo bisogno, così lontani da casa a condurre questa vita orribile di fuorusciti. Potessimo almeno costringere questa gente barbara, a fare qualcosa per noi! ma Sertorio, il nostro padrone, non lo permette!

— Non permette, non permette! E noi che cosa siamo? Siamo forse dei pali?

— Se non permette lui, permettiamocelo noi!

— Ma sì, che cosa è lui? Un fuoruscito come tutti gli altri, e perchè deve comandare così, a bacchetta? Stupidi siamo noi, a stargli sotto come tante pecore!

— Sarebbe ora di finirla, e agire come ci par giusto! —

E gli ufficiali romani, aizzati e inveleniti da Perpenna Ventone, cominciarono nascostamente a disobbedire agli ordini di Sertorio e a fare a modo loro; e trattavano gli indigeni brutalmente, picchiandoli e malmenandoli, punendoli esageratamente per ogni minimo errore, esigendo fortissimi tributi in denaro, e facendo credere che chi voleva così era Sertorio.

E naturalmente si formava intorno al Generale un'atmosfera tutta nuova, fatta di irritazione e d'inquietudine, di astio e di odio; tutto l'opposto di prima, quando gli volevano bene e gli obbedivano per amore; e Sertorio, che non sapeva nulla della condotta dei suoi ufficiali, si irritava a sua volta contro gli abitanti del paese.

Era venuto il momento tanto perfidamente preparato da Perpenna Ventone; quello nel quale era possibile per lui di acciuffare il desideratissimo posto di generale in capo. Gli indigeni erano ormai disaffezionati; degli ufficiali, molti erano stati convinti da lui che senza Sertorio si sarebbero trovati meglio.

Bisognava però sopprimere Sertorio. Perpenna Ventone ci pensava. Era anzi quello il suo pensiero continuo.

E adesso venne il periodo più triste della vita di Sertorio. Fin'allora il destino gli era sempre stato contrario, ma lui si era mantenuto buono e giusto e generoso e umano: adesso però diventò ingiusto e cattivo e crudele; e anche questo fu opera di Perpenna Ventone.

Perchè bisogna ricordarsi che Sertorio, il generale, non sapeva nulla della condotta dei suoi ufficiali, e quindi non poteva capire perchè i nativi si allontanassero da lui, perchè gli facessero tutti i dispetti possibili, perchè gli si ribellassero da ogni parte: lui non era cambiato, perchè erano cambiati loro? Perchè intere città non volevano più saperne di lui e gli dichiaravano guerra, e tumulti sorgevano da tutte le parti?

Nell'anima del Generale, già così addolorata per la lontananza dalla cara patria; già così stanca per le lotte incessanti, già così triste per non vederne mai la fine, entrò un'amarezza, un disgusto, uno sdegno invincibile di fronte a quella nuova e più tremenda difficoltà; dappertutto aveva cercato e dato amore, dappertutto aveva trovato e ricevuto odio!

E l'odio s'impadronì a poco a poco del suo cuore; un odio intenso, una sete di crudeltà non mai provata.

Non aveva lui, a Osca, fondato una scuola per educare i figli degli abitanti del paese? Non era quella la prova più grande del suo amore verso di loro? Ebbene, quella scuola lui l'avrebbe distrutta; i ragazzi che la frequentavano sareb-

bero dispersi; alcuni uccisi, altri venduti; nessuno sarebbe scampato. Sì, lo avrebbe fatto; sì, Sertorio fece questo.

E fu la più triste ora della triste vita di Sertorio; triste, terribile ora, preparata e voluta da Perpenna Ventone.



ANNO DI ROMA 681.

ANNO 72 A. C.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Fatto il più, bisognava fare il meno; uccisa l'anima, bisognava uccidere il corpo. Perpenna Ventone ci pensava giorno e notte; ne parlava cogli amici, e li persuadeva che era una cosa necessarissima per loro. Ma bisognava trovare il modo.

E a forza di pensarci il modo lo trovò.

— Tu, — disse Perpenna a un uomo al quale aveva dato molto denaro — tu dovrai presentarti alla tenda del Generale tutto ansante, come se avessi corso affannosamente molte ore, per arrivare il più presto possibile.

— Ho capito, e così farò, — rispose l'uomo.

— Quando sarai giunto alla tenda del Generale, tu mi vedrai, e io ti farò passare subito. Tu racconterai che i nostri hanno riportato una

grande vittoria sui nemici, e che si dice, ma non è sicuro, che Pompeo, il generale, sia stato ucciso. Racconterai che molto sangue è stato versato, che la lotta è stata accanita, che sei partito in fretta colle prime notizie, ma che altre ne arriveranno presto, più precise; che dopo questa sconfitta è impossibile che i nemici si possano rialzare, e dovranno venire a patti.

— Ho capito; come tu vuoi, così dirò, — rispose l'uomo.

Perpenna Ventone gli insegnò con esattezza quello che doveva fare, gli indicò il tempo e il luogo, e quale strada doveva percorrere per arrivare sudato, ansante e polveroso. Poi avvertì gli amici. Doveva essere quello il colpo decisivo, e doveva riuscire a tutti i costi: Perpenna Ventone rischiava tutto per tutto.

Perpenna Ventone riuscì: rovinò sè e gli altri.

Il messaggero, dunque, arrivò tutto ansante alle tende dei comandanti, e chiese di parlare col Generale in capo. Perpenna Ventone si trovava là come per caso, e lo fece passare. L'uomo fu introdotto, e ripeté tutto quello che gli avevano comandato di dire.

— Sono molte ore, molte ore che corro, o Generale, per arrivare a te nel più breve tempo possibile, e darti la buona notizia. Ieri, sulle rive del fiume, ci fu battaglia. La lotta è stata accanita, con grande strage. La vittoria dei nostri è così completa, che gli altri non potranno mai più rialzarsi. Pompeo è ferito gravemente, e pri-

gioniero. Sono partito in fretta colle prime notizie, ma altre ne verranno fra poco, forse domani; e intanto ti ho portato queste, perchè tu sia lieto, e i tuoi uomini si rallegolino con te, e sacrificino agli dèi. —

A queste parole del finto messaggero, Perpenna Ventone e gli altri mostrarono una grande, finta gioia.

— Dobbiamo sacrificare agli dèi, e io offro un banchetto per festeggiare questa buona notizia, — disse Perpenna Ventone con falso entusiasmo. — Ringraziamo gli dèi, rallegriamoci, le cose ti vanno bene, o Sertorio!

— Ringraziamo gli dèi; facciamo i sacrifici di rito, — rispose il Generale. — Quanto al banchetto, farlo oggi senza sapere nulla di più è troppo presto; e sarebbe meglio aspettare le notizie di domani.

— Domani, e perchè? Non abbiamo particolari, ma quello che sappiamo è abbastanza. Questa vittoria ci apre le porte di Roma; festegiamola dunque! E vieni tu pure al nostro banchetto, te ne preghiamo tutti; troppo ci mancherebbe se in un giorno così fausto tu rimanessi lontano da noi, o Sertorio! —

Pregato e ripregato, Sertorio accettò; e Perpenna Ventone uscì dalla tenda per preparare il banchetto del tradimento.

Giunse l'ora fissata. Il sole nel cielo tramontava, rosso come sangue in un cielo di sangue; e sangue sulla terra si preparavano a versare gli uomini.



...si gettarono sull'uomo che li aveva disciplinati e
condotti a tante vittorie....

(Pag. 218).

Non lieto arrivò Sertorio al banchetto, dopo i sacrifici fatti agli dèi. Il suo viso era grave. A che cosa pensava? Era stanco della lunga lotta, o forse sentiva intorno a sè un presagio che lo rendeva triste, e quasi lo distaccava dagli uomini e dalle cose?

Eccoli tutti intorno alla mensa. E il banchetto, da principio, fu tranquillo e sereno; perchè Sertorio era austero, non sopportava alle sue cene atti o scherzi volgari, nè permetteva che i convitati si punzecchiassero gli uni cogli altri, o adoperassero parole e modi non riguardosi.

Principiò, quella cena, tranquillamente; ma in seguito....

Ecco: alcuni dei convitati cominciarono ad usare parole triviali, e a insultarsi gli uni cogli altri, gridando forte come se avesser troppo bevuto, parlando tutti insieme, facendo baccaro. Volevano che il Generale si irritasse e alzasse lui pure la voce per riprenderli; allora gli avrebbero risposto male e sarebbe nata una zuffa, nella quale, come per isbaglio, il Generale sarebbe stato ucciso.

Ma Sertorio non alzò la voce a riprendere i commensali. Forse era lontano' collo spirito da quel banchetto, forse pensava alla cara madre che ormai neppure il ritorno in patria gli avrebbe permesso di rivedere, forse il ritorno in patria tanto appassionatamente desiderato gli pareva lontano in lontananze irraggiungibili, come un sogno di beatitudine che la luce del giorno dovesse necessariamente discioglierlo. Non alzò la voce a

calmare i commensali, e forse gli cresceva nell'anima un disdegno invincibile per i suoi compagni d'esilio; e un disgusto profondo lo allontanava da loro. Provò in verità a dire una sua parola di pace, ma quelli non gli diedero retta, finsero di non sentirlo nemmeno. E allora si abbandonò: si sdraiò supino come se tutto, tutto nel mondo gli fosse indifferente; e non volesse più nulla vedere nè sentire.

Era lontano, solo; solo nel mondo, lontano dalla patria, lontano da ogni cosa diletta, in un paese non suo, fra compagni che gli erano stranieri.

Si abbandonò, e Perpenna Ventone sorse in piedi come un dèmone infernale, gettando a terra, quale segno di morte, la sua coppa di rosso vino. Il vino si sparse come vivo sangue e mandò schizzi nell'aria. A quel segnale i congiurati si gettarono sull'uomo che li aveva disciplinati e condotti a tante vittorie, lo rovesciarono a terra, ve lo tennero immobile e fermo, conficcandogli i loro pugnali nel petto e nella gola, finchè non fu tutto una ferita, tutto uno strazio; e lo lasciarono solo quando furono sicuri che egli era ben morto, e non avrebbe più impedito a loro di agire bassamente come volevano.

Tanti contro uno, il migliore di tutti loro; e questa fu l'opera di Perpenna Ventone, traditore.



ANNO DI ROMA 682.

ANNO 72 A.^{RE} C.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Quinto Placidio era tornato in Italia, ma nella Penisola Iberica era rimasto Sempronio Gallo, uno dei capitani dell'esercito di Pompeo Magno, fedele e devoto al suo Generale. Fino alla vittoria o alla morte sarebbe rimasto, perchè lui non apparteneva alla razza dei mercanti di schiavi come Quinto Placidio, ma era invece un soldato, e romano vero, quantunque la sua famiglia provenisse dalla Gallia Cisalpina, che sarebbe l'Italia superiore di oggi, come diceva il suo nome; e non avrebbe abbandonato il suo Generale per tutto l'oro del mondo. Le scarpe che gli aveva fornite Demetrio il calzolaio prima della sua partenza, e che avrebbero dovuto servire fino al suo ritorno a Roma, erano consumate eccome! Avevan ragione quelli che dicevano che la guerra

sarebbe stata lunga per forza, con un avversario come Sertorio: e poi le guerre sono sempre più lunghe che non si crede. Ma Sempronio Gallo se ne sarebbe fatte fare di nuove, delle scarpe, appena tornato a Roma; e il ritorno doveva essere prossimo ormai, adesso che il nemico più forte, l'unico forte anzi, era stato così vigliaccamente ammazzato dai suoi, i quali dimostravano di valere ben poco, se non avevano saputo nemmeno apprezzarlo.

Che cosa ne poteva derivare da quell'assassinio? Nient'altro che debolezza e confusione: così pensava Sempronio Gallo e così pensavano tutti, e naturalmente anche i due generali romani, il vecchio Metello e il giovane Pompeo, i quali si erano molto, molto rallegrati, quando era arrivata al loro accampamento la notizia, che pareva incredibile, dell'assassinio di Sertorio. Adesso la guerra, senza dubbio, sarebbe finita presto. Perché nel campo di Sertorio chi aveva l'ingegno, l'autorità, la forza che aveva lui? Nessuno; ormai non c'erano più che degli uomini disgregati, dei ribelli senza un capo.

La guerra finì presto veramente, e Sempronio Gallo assistè alla sua miseranda fine. Fu anzi uno di quelli ai quali Pompeo comandò di andare incontro al nuovo Generale, che aveva preso il comando dell'esercito dopo l'uccisione di Sertorio: uno che si chiamava Perpenna Ventone.

Sempronio Gallo ebbe l'ordine di farsi trovare, come per caso, con pochi soldati, nelle vicinanze dell'esercito di Perpenna Ventone, e poi fingere

di scappare, per farsi inseguire e portare il nemico dove voleva lui. Era un'astuzia molto conosciuta, e Sertorio non si sarebbe certamente lasciato prendere in quel tranello. Perpenna Ventone era un traditore ma non aveva molta intelligenza, e quando vide Sempronio Gallo che scappava con quel pugno di uomini, gli corse dietro per acchiapparli, perchè non se li voleva lasciar sfuggire, lui che si credeva di essere tanto astuto.

Ma Perpenna Ventone, che inseguiva Sempronio Gallo credendo di far prigionieri lui e i suoi, invece che ad un pugno di uomini si trovò di fronte a un esercito completo, tutte le forze romane che erano nella penisola, e a guidarle non c'era più un Sempronio Gallo qualunque, ma due generali, uno vecchio, Metello Pio, e uno giovine, Pompeo Magno. Si trovò circondato da tutte le parti, ebbe la peggio, e tutti i fuorusciti romani furono uccisi.

Ma Perpenna Ventone non lo uccisero, lo fecero prigioniero.

Sempronio Gallo fu uno dei pochi che seppero come erano andate le cose, perchè fu lui che portò Perpenna Ventone, prigioniero, dal suo generale, da Pompeo Magno.

Il ribelle e traditore Perpenna credeva però ancora di uscirne bene, e se non con tutto il suo onore, almeno colla vita sicura.

— Io ti posso offrire, o Pompeo, — così disse Perpenna Ventone — molti documenti del più grande interesse. Ti posso assicurare che moltissimi personaggi a Roma, di quelli che tu credi

i più fidi e sicuri, sono invece legati col partito democratico e lavorano a una nuova rivoluzione. Ne ho le prove: so che molti tentavano di mettersi d'accordo con Sertorio per farlo ritornare in patria. Dopo la morte di Sertorio io ho infatti sequestrato tutte le sue lettere, le ho tutte in mia mano, e posso, se tu vuoi, mostrartele, per confermare la verità di ciò che affermo.

— E dove sono queste lettere? — domandò il giovane Generale, guardando fisso negli occhi, con sdegno, il prigioniero.

— Posso fartele portare, se tu lo desideri, e permetti che io le mandi a prendere. —

Perpenna Ventone diede le indicazioni necessarie, e un messaggero fu subito mandato al campo di Perpenna. Mentre lo aspettavano di ritorno, Pompeo esaminava la situazione, per prendere la migliore risoluzione possibile, e la più utile a Roma.

— Se io leggo queste lettere, poichè quello che dice questo traditore è certamente vero, perchè altrimenti non avrebbe mandato a prendere quelle lettere, se io le leggo, e acquisto la certezza che a Roma molti erano favorevoli a Sertorio e d'accordo con lui contro di me, e so anche quali sono questi cittadini, che cosa faccio dopo? Dovrò denunciarli, e così provocare disordini e far scorrere di nuovo il sangue per le vie di Roma? Adesso che Sertorio è morto, anche i cittadini più desiderosi di nuovi rivolgimenti staranno zitti, e almeno per adesso non tenteranno più niente. Quale vantaggio può esserci per me e

per Roma, se io leggo e faccio leggere queste lettere? Nessun vantaggio, anzi la certezza di far del male a me e al mio paese. Che se invece queste lettere nessuno le conosce, a quelli che le hanno scritte non parrà vero che non se ne parli più, e se si saprà poi che io le ho bruciate senza leggerle, la mia reputazione a Roma diventerà sempre migliore, e tornando sarò accolto da tutti con vera simpatia. —

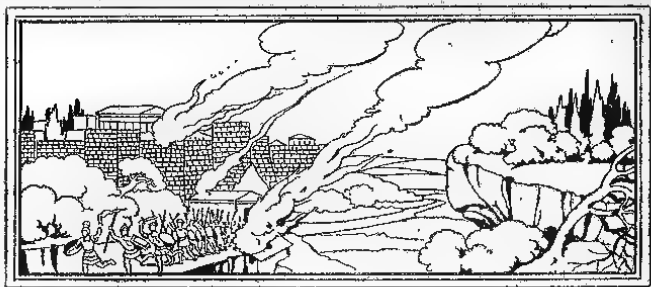
Così pensava, con la saggezza di un vecchio uomo di Stato, il giovane Generale, mentre aspettava il messaggero. E invece Perpenna pensava di tenere in mano il Generale vincitore, e che insieme avrebbero letto le lettere, e insieme combinato magari un piano d'azione.

Ma quando le lettere furono portate, Pompeo ordinò che si accendesse un gran fuoco. Perpenna Ventone non capiva a che cosa dovesse servire.

Allorchè il fuoco fu acceso, Pompeo comandò che le lettere fossero gettate sulle fiamme, tutte dalla prima all'ultima, e si allontanò per non vederle neppure.

Perpenna Ventone allora temette per la propria vita, e fu sicuro di morire.

E morì infatti, quel giorno stesso. Perchè il Generale, quando le lettere furono tutte bruciate, diede ordine che Perpenna Ventone fosse immediatamente ucciso. E questa fu la giusta punizione del suo tradimento.



ANNO DI ROMA 681.

ANNO 72 A. C.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Veziò traversava il Fòro, che a quell'ora rigurgitava di gente. Lui però non era in compagnia, anzi camminava solo e triste, e pensava al fratello suo, a Servio, del quale non si avevano notizie da molto tempo.

Da molto tempo davvero, perchè di Servio nessuno aveva saputo nulla, nulla assolutamente, dal giorno della sua partenza. Era partito con Lentulo, il console, per combattere gli schiavi ribelli. Di Servio non si avevano avute notizie; ma purtroppo si sapeva che Lentulo non era affatto riuscito a vincere quegli schiavi, come non era riuscito l'altro console; si sapeva che Spartaco aveva acquistato fama e potenza, così che il suo esercito s'andava ingrandendo ogni giorno più, e i suoi soldati scorrazzavano per l'Italia gettando

lo spavento dovunque arrivassero. Saccheggiavano città e campagne, terrorizzavano i legionari romani, e fatti prigionieri non li risparmiavano; si sapeva altresì che li obbligavano ad uccidersi gli uni cogli altri, combattendo, come facevano i gladiatori nei circhi romani, fino alla morte.

Chi sa come, chi sa quando, chi sa fra quali sofferenze atroci era morto Servio!

Veziò pensava alla sua casa triste, alla madre sua, tanto buona e coraggiosa e addolorata. E gli pareva strano che lì, nel Fòro, ci fosse movimento e allegria, come se il pericolo degli schiavi ribelli non esistesse nemmeno, mentre invece esisteva, era una minaccia grande per l'Italia e per Roma, e il Senato si doveva riunire quel giorno stesso per decidere sul da farsi.

Ma non ci pensavano, o almeno pareva che pensassero in quel momento a tutt'altro, quella diecina di giovani che passavano non lontano da lui, schiamazzando. Veziò sapeva bene chi erano quelli, come, del resto, tutti li conoscevano a Roma; erano Catilina e la sua compagnia. Si sarebbero potuti riconoscere fra mille, tutti elegantissimi e splendenti di porpora; alcuni accuratamente rasati, altri invece colla barba abbondante e ben pettinata, vestiti di tuniche che scendevano fino ai talloni, colle maniche larghissime; le toghe erano fatte di tessuti così leggeri che sembravano veli di donne, e gli acuti profumi impregnavano l'aria tutt'intorno e lasciavano dietro di loro come una scia, arrivando a ondate fino a Veziò.

Di Catilina Vezio ne aveva molto sentito parlare al tempo del famoso processo nel quale era stato accusato insieme colla Vestale, la cognata di Marco Tullio Cicerone, e anche prima e dopo. Lui, come i suoi compagni, erano quasi tutti giovani di famiglie nobili che avevano perduto le loro fortune e conservati il oro vizi; e per poter continuare quel brutto genere di vita spensierata e spendereccia facevano debiti d'ogni sorta, e non rifuggivano da altri mezzi più redditizi, come sarebbe far firme false, e truffare quando potevano, appoggiati sempre e in tutto da Sergio Catilina; col quale formavano anzi una specie di banda di delinquenti elegantissimi e capaci di tutto, magari di ammazzare occultamente ed apertamente chi avesse dato loro impiccio e noia. Erano sempre pronti, anche, a favorire una qualche rivoluzione, che permettesse loro di pescare nel torbido e riacquistarsi malamente quelle ricchezze che malamente avevano sperperato. Vezio, che aveva abitudini di parsimonia, era sobrio come un romano antico e portava vestiti semplici, guardava con curiosità mista a disprezzo quei giovani eleganti, che avevano però l'aspetto di depravati.

Li sentì ridere forte, tutti stretti intorno al loro capo; certo Catilina aveva detto qualche cosa di spiritoso o di atroce a quei suoi fidi, così agili quando ballavano, e abili a corteggiar donne, a ingannare e a derubare la gente. Si voltò a guardarli, mentre si allontanavano nella loro scia di profumi, e pensò a tutto quello che la gente

diceva di loro; certe aveva ragione Marco Porcio Catone, quando in ogni occasione li biasimava, come se rappresentassero un pericolo per la Repubblica.

Ma c'era pure un altro gruppo di giovani altrettanto eleganti e brillanti che poteva rappresentare un pericolo. Anche di quelli Vezio ne conosceva alcuni di nome e di fama, e uno di loro specialmente; l'aveva sentito parlare in pubblico, con una intelligenza e una eloquenza stupefacenti. Si chiamava Caio Giulio Cesare, passava per un uomo di grande ingegno e di un coraggio a tutta prova. Quantunque fosse pieno di debiti dava cene e trattenimenti di gran lusso, si appoggiava al popolo e ne sosteneva i diritti, ma stava spesso in mezzo ai nobili, nelle compagnie più eleganti, che lo ricercavano molto.

Caio Giulio Cesare apparteneva al partito democratico, e in passato la sua vita, a Roma, aveva corso serio pericolo. Allora aveva pensato di cambiare aria, e come qualcun altro nelle sue condizioni, (anche Marco Tullio Cicerone aveva fatto così), era andato in viaggio d'istruzione, per studiare filosofia, nella Grecia e nell'Asia Minore; aveva avuto anzi una certa avventura coi pirati, nella quale lui, prigioniero, si era fatto servire da tutti loro, comandando a bacchetta; e poi, appena ricevuto il prezzo del riscatto, e liberato, aveva in un baleno armate tutte le navi che gli era riuscito di racimolare e assalite quelle dei pirati, le aveva sbaragliate in meno che non si dice. Adesso Caio Giulio Cesare, tornato a Roma, si

occupava anche di cose pubbliche, ciò che impensieriva Marco Tullio Cicerone il quale, acuto com'era e contrario per natura ad ogni eccesso, vedeva in Caio Giulio Cesare un pericolo per la Repubblica.

Passava, appunto allora, Marco Tullio Cicerone, per il Fòro, e parlava di Caio Giulio Cesare col suo amico e maestro Diodoro che lo accompagnava.

— Io non me ne fido di quel giovane, o Diodoro, — diceva Marco Tullio Cicerone. — Sotto a quel fare così gentile e ossequioso, a quella generosità eccessiva, a quel suo esser pronto a difendere tutte le cause, anche delle persone più umili, a quel suo voler piacere a tutti, io ci vedo uno scopo politico, quasi un'intenzione tirannica. Guardalo, come si dà moto, e pare un piccolo sovrano in mezzo ai suoi sudditi. Non me ne fido, ecco, non so perchè. Ti pare che io abbia torto, Diodoro?

— Chi lo sa? Il futuro è nella mente degli dèi. Ma per ora mi pare che quel giovane non pensi che a vestirsi bene, e a divertirsi, — rispose Diodoro.

— È vero, hai ragione. Guarda i suoi capelli come sono accuratamente pettinati e lisciati, forse per nascondere la calvizie incipiente. Ecco che si gratta la testa con un dito, per lisciarli ancor meglio. No, non è possibile che sotto a un'acconciatura così elegante si nasconda un cervello capace di pensieri rovinosi per la nostra Repubblica. —

E Marco Tullio Cicerone, al saluto di Giulio Cesare, rispose con gentilezza chiamandolo egli pure per nome: «Salve, Cesare!» come si usava allora.

Veziò continuò la via verso casa, e sulla porta vide il padre a parlare con una persona che, di lontano, non gli riusciva di riconoscere.

La persona era Quinto Placidio, venuto a Roma dopo le disgrazie che gli erano capitate.

Non aveva davvero avuto fortuna, Quinto Placidio. Dopo la fuga di quel primo schiavo, Crìxo, ogni cosa gli era andata a rotoli. Raccontava ora la sua storia, lamentandosi, a Demetrio.

— Sono scappati tutti, ho trovato la casa vuota, nonostante tutte le precauzioni. Certo si sono messi d'accordo con quella canaglia di Settimio il sorvegliante, perchè Settimio è sparito anche lui. Qualcuno, che evidentemente si opponeva alla fuga, è stato trovato morto sul posto. E intanto io sono rimasto senza nulla, nudo come un bruco; (non era vero). E questa gente la lasciano scorrazzare per tutta l'Italia! Devastare, rovinare, mettere a sacco ogni cosa. Saccheggeranno anche Roma, vedrai. E che non sappiano farli smettere! È una vergogna, una vergogna vera! —

E Quinto Placidio continuò a imprecare e a lamentarsi, mentre Demetrio pensava a Servio, al figlio suo caduto in battaglia, o forse prigioniero nelle mani di quei banditi, che soffriva chi sa come, chi sa quanto.



ANNI DI ROMA 681-682.

ANNI 72-71 A. C.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

— Andiamo, Scipio?

— Eccomi, padre. —

Sesto Metello e suo figlio Scipio uscirono, per recarsi insieme al Senato. La faccenda degli schiavi ribelli diventava gravissima e richiedeva provvedimenti d'urgenza. Sesto Metello non aveva avuto fortuna nella vita. Tre disgrazie, avvenute a poco tempo di distanza l'una dall'altra, lo avevano annientato: prima la ferita al piede, poi il divorzio con sua moglie Sempronia, e infine la fuga dello schiavo Stalagmo e la scomparsa del figlio. Da Sempronia aveva voluto divorziare lui, è vero, ma gli era toccato a farlo pur volendole bene; e quanto patire per causa sua, prima e dopo! Prima del divorzio quando la vedeva, leggera e volubile, andare e venire in una perpetua

irrequietezza, accompagnata e circondata continuamente da amici e da amiche che a lui non accomodavano, volubili e leggiere come lei, quando non erano peggio; quella Clodia, moglie di Lucullo, quel suo fratello Clodio, per esempio, si vedeva che vita facevano! E Sempronio come loro. Sorda a ogni suo richiamo, incurante dei figli, che vedeva a scappa e fuggi, tra una festa e l'altra. Dopo il divorzio, dei figlioli non se n'era più nemmeno occupata, come se non esistessero; e Sesto Metello si era invece sempre occupato di lei, anche per forza, perchè sentiva parlare dei suoi conviti, delle sue combinazioni finanziarie, dei suoi grandi guadagni o dei suoi debiti, secondo i momenti; e la vedeva al Fòro o al Circo in mezzo a un nuvolo di cavalieri, sempre ammirata, brillante, contenta e fatua, come se l'ammirazione dei giovani per la sua bellezza bastasse a darle la più grande felicità che si possa avere a questo mondo. Sesto Metello ogni volta che la vedeva ci soffriva. E per colmo di sventura, pochi mesi dopo il divorzio, ecco l'altra disgrazia, la fuga dello schiavo Stalagmo, la sparizione del piccolo Publio!

Sesto Metello era rimasto sì può dire solo al mondo con Scipio, maggiore di un anno di Publio, e non aveva vissuto che per lui. Se l'era tenuto con sè giorno e notte, educandolo lui o facendolo educare sotto ai suoi occhi. Con lui il ragazzo aveva imparato la grammatica latina e la greca, e ad esprimersi bene nelle due lingue, con lui aveva studiato e commentato le Leggi

delle Dodici Tavole; alle gare a piedi e a cavallo cogli altri giovani della sua condizione, nelle quali Scipio riportava spesso qualche premio, il padre assisteva, recandosi sul luogo della gara un po' lentamente, col suo passo zoppicante e stanco.

Da quando Scipio aveva avuto l'età di capire, il padre aveva preso l'abitudine di portarselo con sè alle sedute del Senato, come del resto facevano molti senatori, i quali volevano che i loro figli si interessassero fin da giovanetti agli affari pubblici e in quelli si istruissero ascoltando le discussioni dei loro padri. La faccenda dei gladiatori ribelli, Scipio la conosceva a fondo, sapeva tutte le vicende di quella guerra, e desiderava ardentemente che il Senato provvedesse con energia perchè la Repubblica non soffrisse più, oltre al danno, anche la vergogna di essere tenuta in iscacco da una banda di schiavi armati, valorosi sia pure ma sempre schiavi.

Si erano avviati per tempo, padre e figlio, perchè Sesto Metello, col suo passo incerto, e i dolori che nonostante le cure del medico Mordecai lo tormentavano in quei giorni più del solito, doveva camminare molto adagio; e Scipio lo sosteneva perchè faticasse meno.

— Chi l'avrebbe mai detto! — esclamò Scipio a un tratto.

Pensava alla guerra dei gladiatori e a Spartaco, e il padre lo capì.

— Che ci si sarebbe ritrovati a farci tenere a bada da un pugno di schiavi come quello! No, non si sarebbe mai creduto.

— Però è un gran diavolo d'uomo quello; — disse Scipio con l'ammirazione della giovinezza per chi è forte e coraggioso — da quaranta uomini arrivare ad averne quarantamila!

— Adesso che ne ha quarantamila viene il difficile per lui, Scipio. Perchè quegli uomini, che Spartaco tiene sotto di sè, non sono disciplinati e abituati a obbedire alle leggi come noi popolo civile, ma vogliono fare ognuno a proprio modo; e la prova di quello che dico, noi la vediamo chiara e lampante. Perchè, a quello che si racconta, Spartaco vorrebbe condurre i suoi uomini di là dalle Alpi, e li scioglierli per farli tornare liberi ognuno nella sua patria, e non continuare a sfidare la potenza di Roma. Ma i suoi uomini non la intendono, e hanno preso gusto a scorrazzare per l'Italia e a rubar dovunque passano, così che invece di avere le popolazioni favorevoli come succedeva in principio, cominciano ad averle contrarie e nemiche; e per quanto numerosi siano, e coraggiosi, non posson durare.

— Ma per ora resistono, e anche i due consoli mandati ultimamente hanno finito per avere la peggio.

— Non c'è dubbio, Spartaco conosce il suo mestiere, e guai se avesse al suo comando soldati simili ai nostri. Ma non li ha, e i suoi barbari indisciplinati finiranno per condurlo alla rovina. Dove non c'è il rispetto per le leggi non c'è nemmeno una base sicura di vittoria. Li vinceremo, e presto.

— Intanto oggi Marco Crasso ci racconterà

qualche cosa, lui che viene direttamente dalla Gallia, e li ha visti da vicino.

— Vivo per miracolo. Aveva pochissimi soldati, con sè, quando li ha incontrati. È stato molto abile.

— Io non lo posso soffrire, quel Marco Crasso. Mi fa rabbia che la gente gli stia intorno per le sue ricchezze: tutti ai suoi piedi! È ridicolo. Tanto più che è avaro, e poi non è onesto.

— Non esagerare, Scipio: Marco Crasso delle qualità ne ha veramente, e adesso si tratta di salvare la Repubblica da questo flagello degli schiavi. È un organizzatore di prim'ordine; basta dire che dei suoi schiavi, e ne ha si può dire un piccolo esercito, pochissimi sono scappati. No no, non è da disprezzare: e non mi meraviglierei se finisse per avere il comando, e anche oggi stesso. —

Così parlando, e commentando fatti e persone, Sesto Metello e suo figlio arrivarono davanti al Senato. C'era lì intorno una folla di gente, per quanto fosse presto ancora; capannelli numerosi di cittadini venuti colla speranza di sapere prima degli altri le decisioni importanti di quella giornata, e di sentire che cosa dicevano i Senatori avanti di entrare.

Vezio si trovava fra questi. Chi sa se era vero che Marco Crasso, scampato alla strage dei suoi, fosse tornato a Roma? Altro se era vero! E Vezio lo vide passare, circondato e seguito da numerosi amici, rispondendo gentilmente ai saluti di tanti che lo conoscevano e lo chiamavan per nome.

Arrivava di continuo gente e gente, e riempiva la piazza. Vezio si trovava proprio vicino all'ingresso del Senato, essendo arrivato assai presto. Vide passare molti senatori, vestiti della loro toga candida, con la striscia rossa che scendeva dal petto ai piedi, accompagnati, alcuni, dai loro figli giovinetti; qualcuno era pensieroso e taceva, altri parlavano più o meno vivacemente cogli amici che li circondavano. La folla si fece grandissima: la piazza brulicava di gente vestita quasi tutta di bianco.

Poi, a poco a poco, i senatori entrarono tutti. Vezio ne conosceva parecchi di vista; qualcuno, da lui salutato, rispondeva al suo saluto.

Anche Marco Crasso, dopo essere rimasto per un pezzo a parlare con l'uno o coll'altro, — ci teneva evidentemente a farsi vedere — entrò lui pure.

Vezio lo aveva guardato tutto il tempo. Era partito insieme con Servio; era uno dei pochi tornati; si sarebbe potuto sapere qualcosa di suo fratello? Gli avrebbero dato il comando della nuova spedizione? Chi diceva la cosa sicura, e chi invece la riteneva impossibile. Vezio, che colla nuova spedizione avrebbe dovuto in tutti i modi partire, era curioso di saperlo.

Marco Crasso continuava ad essere come in passato l'uomo più ricco di Roma. Come già s'è detto, possedeva un numero stragrande di schiavi, fra i quali cinquecento erano architetti e muratori, che faceva lavorare per sè, o dava a nolo a chi li richiedeva; ma bisogna dire che sapesse fare,

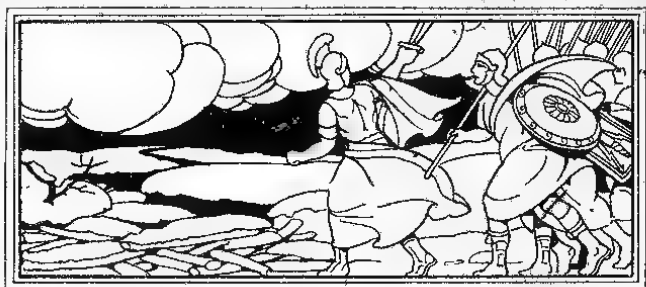
perchè gli erano devoti e lo servivano bene; e così doveva essere, altrimenti il loro padrone non sarebbe diventato tanto ricco.

Certo Marco Crasso aveva pochi scrupoli, come pensava e diceva Scipio; certo era avido e avarissimo, ma questi suoi vizi non sarebbero bastati a dargli la grande ricchezza che possedeva, e soprattutto a farlo tanto considerato a Roma. La verità è che insieme a questi viziacci Marco Crasso aveva certe qualità notevoli; era un eccellente organizzatore, un ottimo educatore, uno psicologo fine, che sorvegliava da sè i suoi numerosi schiavi, e li faceva istruire secondo le loro attitudini, ottenendo degli elementi di prim'ordine. Era uno dei buoni oratori di allora, sempre pronto a difendere anche quelle cause meschine che agli altri non facevano gola; attivissimo, in un modo o nell'altro riusciva a ottenere vantaggi o soddisfare desideri per i suoi moltissimi amici e clienti. Certo non si poteva considerare come un buon generale, ma di buoni generali chi c'era, allora, a Roma? Chi avesse potuto prevedere il futuro avrebbe potuto dire che ce n'era uno grandissimo, Caio Giulio Cesare; ma chi pensava a Giulio Cesare come a un generale neppure mediocre, allora? Con Pompeo Magno e Metello Pio lontani in occidente, e Lucullo lontano in Asia, coi due consoli che ormai non erano più utilizzabili, il Senato, dopo avere sentita la relazione di Marco Crasso su ciò che aveva veduto e operato contro i gladiatori, si decise ad affidargli il comando della nuova spedizione;

e moltissimi a Roma, suoi clienti e amici, si arrollarono per militare con lui.

Marco Crasso ebbe il comando della spedizione, e gli furono date otto legioni, quasi quarantamila uomini.

E uno di questi quarantamila, che partirono con Marco Crasso, fu Vezio, figlio di Demetrio e di Giunia.



ANNI DI ROMA 682-683.

ANNI 72-71 A. C.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Vezio, figlio di Demetrio, partì; e fu uno dei quarantamila uomini delle otto legioni affidate a Marco Crasso.

Furono tempi duri: specialmente i primi. Perchè Vezio assistette alla cosa più tremenda della sua vita: assistette cioè a una decimazione.

Le cose andarono così.

— Mummio, — disse Marco Crasso a uno dei suoi luogotenenti — Mummio, ho avuto notizia che Spartaco vuole calare in giù verso l'Italia meridionale. Bisogna impedirgli la strada e sbaragliare la sua banda. Io lo aspetto qui al varco. Tu parti con due legioni: te le affido. Devi inseguire i nemici e spingerli qui dove io mi trovo. Ma non avvicinarti troppo a loro, non lasciarti indurre a scaramuccia nè a battaglia. Spingili

qui e soltanto quando saranno arrivati verremo alle mani con loro. —

Il luogotenente Mummio partì colle due legioni che gli erano state affidate, ma Vezio per fortuna sua rimase colle altre sei agli ordini di Marco Crasso. E dico per fortuna sua perchè dopo non molti giorni, invece dei nemici che aspettavano, Marco Crasso e i suoi soldati si videro arrivare incontro, fuggitivi e senz'armi, laceri, malconci, in disordine, i miseri avanzi delle due legioni che erano partite col luogotenente Mummio. Miseri avanzi, pietosi a vedere, quei soldati romani che avevano gettate le armi e si erano salvati colla fuga, lasciando sul campo, morti o feriti, una quantità grande di compagni. Il luogotenente Mummio aveva disobbedito a Marco Crasso e si era impegnato in battaglia, sperando di vincere e di farsene onore, e questo era il risultato.

E qui si vide l'energia di Marco Crasso, in una situazione così difficile.

Per prima cosa Marco Crasso fece dare le armi a quelli che le avevan perdute, rendendo a loro aspetto di soldati e coscienza di Romani. Ma quando ebbe dato a tutti le armi, ed ebbe reso loro aspetto e coscienza di soldati romani, allora fece chiamare i primi cinquecento di quei fuggitivi, e li divise in cinquanta decine.

E quando ebbe diviso quei cinquecento uomini in cinquanta decine, per ognuna di quelle cinquanta decine fece estrarre a sorte un nome e il fuggitivo che portava quel nome lo fece met-

tere a morte davanti a tutto l'esercito perchè servisse d'esempio agli altri, e nessun soldato romano fuggisse mai più di fronte al nemico.

Fu per quei soldati una vergognosa, una orribile morte; e Vezio assistette all'uccisione di quei cinquanta uomini con terrore e con indignazione, giurando a se stesso che avrebbe subito qualunque supplizio, affrontato qualsiasi morte, piuttosto che fuggire davanti ai nemici di Roma.

Questa fu l'ora più terribile della vita di Vezio.

Intanto, a causa della disobbedienza del luogotenente Mummio, Spartaco aveva potuto passare, e adesso condusse i suoi uomini fino a Reggio di Calabria, alla punta estrema d'Italia, sperando di poterli portare in Sicilia, e trovare nell'isola aiuti per la sua guerra. Ma non trovò nessuno disposto a dargli navi, e dovette rimanere là fermo, su quella punta estrema d'Italia. Perchè Marco Crasso lo aveva inseguito, e gli impediva di risalire in su verso il nord.

E adesso Marco Crasso pensò di chiudere il nemico come in una trappola; e questa trappola doveva essere proprio quella punta estrema d'Italia, circondata per tre parti dal mare: dalla quarta parte, da quella di terra, Marco Crasso fece fare ai suoi soldati una fossa profonda, che unisse mare con mare.

Vezio cogli altri soldati fu occupato dunque per giorni e giorni a scavare, e di là, dalla parte della Sicilia, gli uomini di Spartaco se la ridevano, a vedere i soldati romani affaticarsi dalla mattina



Il leonatore gli portò il suo assalto, ma Spartaco con
un colpo l'uccise.

(Pag. 243).

alla sera in quella che a loro sembrava una fatica peggio che inutile.

Ma non risero più quando tutti i tratti di fossa furono uniti fra loro, e si accorsero della trappola nella quale erano stati rinchiusi, e che da nessuna parte potevano avere rifornimenti, perchè il mare li circondava da tre parti, e la fossa lunga ormai piena d'acqua univa mare con mare, e impediva anch'essa il passaggio.

Venne il rigido inverno: Spartaco si trovò senza viveri, e pensò che bisognava uscire in qualunque modo da quel fondo cieco. E mentre Marco Crasso credeva che fosse impossibile per lui uscire dalla trappola che gli aveva fabbricato intorno, Spartaco gli sfuggì di mano.

Una notte di bufera, (era un tempo da lupi, nevicava a turbine, la tempesta urlava e a metter la testa fuori dai ripari pareva che il vento spazzasse via) Spartaco spiò lungo la fossa un punto meno sorvegliato degli altri.

Nel buio fitto, tra le raffiche di vento e di neve, lo fece riempire di terra e di rami d'albero preparati in precedenza; e mentre il vento soffiava e la neve attutiva ogni rumore, fece passare i suoi uomini a passo di lupo, in silenzio.

Quando Marco Crasso si accorse che i nemici non erano più davanti a lui, che erano liberi, che marciavano verso il nord, verso Roma, allora ebbe paura.

E Marco Crasso, spaventato, mandò messaggeri al Senato, informandolo dell'accaduto e dicendo che era necessario richiamare in tutta

fretta Pompeo dall'Occidente e Lucio Lucullo dall'Oriente, se si voleva salvare il paese. Fu un attimo di sgomento del quale Marco Crasso si pentì poi amaramente, ma che non gli tolse l'elena, perchè prese subito a inseguire i nemici.

E intanto Pompeo era già in Italia, e scendeva verso Roma di ritorno dai suoi sette anni di guerra. Marco Crasso, più che mai pentito di avere mandato quelle notizie allarmanti, inseguiva l'esercito dei gladiatori, sperando di sbaragliarli prima che giungessero gli aiuti. In uno scontro ne uccise dodicimila.

Dodicimila uccisi, ma tutti colpiti nel petto combattendo onorevolmente; due soli feriti nella schiena.

Ma, in un altro scontro, furono i gladiatori a vincere.

E questa, che sembrava una fortuna per loro, fu invece la rovina di Spartaco e della sua gente.

L'aveva detto Sesto Metello a suo figlio, quel giorno che andavano insieme al Senato: una gente che non sa ubbidire è inevitabilmente destinata a rimanere sopraffatta da una che è disciplinata; e Marco Crasso, con quella terribile decimazione, aveva ricondotto i Romani a ubbidire da Romani. Spartaco invece che non aveva base di patria, con uomini non abituati tutti alla stessa regola, perchè provenivano da paesi svariati e barbari, e stavano sottoposti a lui soltanto per sfuggire alla schiavitù, Spartaco era riuscito a farsi ubbidire nel tempo del pericolo, ma non

giorno della vittoria, fu allora che non riuscì più a tener la sua gente disciplinata sotto una sola volontà.

Eccitati dal successo, inebriati di sangue, i gladiatori vollero combattere ancora, per distruggere l'esercito romano. E inutilmente i capi, vedendo che la situazione non si presentava favorevole, cercarono di trattenerli.

Si trattava di vita o di morte.

Obbligato a ubbidire ai suoi uomini invece di comandarli, spinto a dare una battaglia che avrebbe voluto evitare, Spartaco ordinò i suoi uomini per lo scontro decisivo.

Un soldato gli portò il suo cavallo, ma Spartaco con un colpo l'uccise.

— Se saremo vincitori, avrò molti e gagliardi cavalli romani; se ci batteranno, nemmeno di questo avrò più bisogno. —

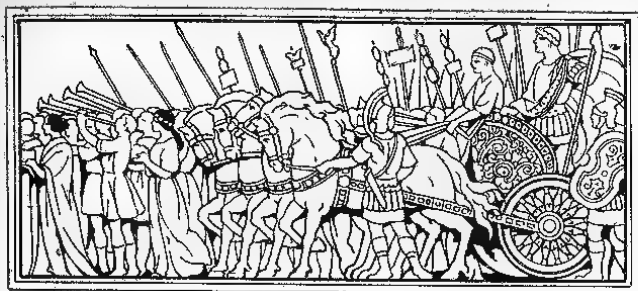
E Spartaco non ebbe mai più bisogno di nessun cavallo. Quando vide che la battaglia era perduta, restò nel mezzo del campo fra i combattenti romani che lo circondarono, fitti e sempre più fitti, fino alla morte.

E Marco Crasso si pentì ancora una volta, si pentì amaramente, di essersi lasciato per un giorno vincere dal timore, e di avere domandato aiuti a Roma. Se ne pentì perchè Pompeo Magno, sentendo che il suo aiuto era richiesto, invece di dare riposo ai suoi uomini, li condusse immediatamente nell'Italia meridionale. Arrivò troppo tardi per portare un vero aiuto a Marco Crasso, perchè intanto Spartaco era già morto, ma abba-

stanza presto perchè si potesse dire che Marco Crasso non aveva saputo fare da sè, e aveva avuto bisogno di lui. Incontrò cioè sulla sua strada parecchi nuclei di gladiatori che non avrebbero potuto resistere per molto tempo, ma che ancora erano capaci di combattere e cercavano di rianodarsi fra loro: li disperse e li finì.

E perciò Pompeo potè dire a Roma che veramente Marco Crasso aveva vinto Spartaco, ma chi aveva sbarbicato la guerra fin nelle radici era lui, Pompeo.

Questa fu la fine della guerra servile; e Vezio, non ferito in nessun combattimento, ritornò incolore a casa sua.



ANNO DI ROMA 683-684.

ANNI 71-70 A. C.

CAPITOLO TRENTASEESIMO

Vezio tornò sano e salvo a casa sua, e ci fu un gran parlare, un gran rallegrarsi, un dare e chiedere notizie. Ma non tornò per sempre, ebbe soltanto qualche giorno di licenza, perchè per ora nè lui nè gli altri avevano avuto il congedo definitivo, e i due eserciti, quello di Marco Crasso e l'altro di Pompeo, stavano tutti e due accampati alle porte di Roma.

Soltanto Metello Pio aveva congedato i suoi soldati: il vecchio Generale aveva sciolto l'esercito appena arrivato in Italia, e mandati tutti gli uomini a casa loro.

Vezio era naturalmente rimasto agli ordini di Marco Crasso. Ma intanto si godeva quel po' di licenza, quel po' di casa, quel po' di mamma e di babbo che gli consolavano il cuore, dopo la prima terribile esperienza di guerra; e parlava poco di

Servio, il fratello morto in guerra, ma ci pensava più che mai: ci pensavano tutti e tre anzi tutti e quattro, Terenzio compreso.

Entrando a Roma, Vezio aveva trovato la gente assai preoccupata. Perchè i due Generali non congedavano i loro uomini? Che cosa pensavano di fare? Lo domandavano a Vezio, come se lui potesse saperlo. Forse che Pompeo, adesso che aveva vinto due guerre una dopo l'altra, coi suoi veterani che gli erano devoti e pronti a ubbidire a ogni suo cenno, forse che Pompeo voleva marciare su Roma e diventare padrone della città? La gente lo sussurrava sottovoce per non esser sentita, con una gran paura che si trattasse veramente di questo. E intanto andavano intorno agli eserciti accampati fuori di città; ci andavano tutti, grandi e piccioli, patrizi e plebei, per vedere i conoscenti e tenerseli buoni per tutti i casi, e anche per cercar di sapere qualche cosa sulle intenzioni dei capi. Molto ricercato era Sempronio Gallo, il quale, sempre più entusiasta di Pompeo adesso che era diventato uno dei suoi veterani, parlava della gloria del suo capo come se fosse gloria sua. Raccontava, ampliandole, le imprese d'Italia e di Spagna, e quando passava per le vie di Roma o si aggirava nel Fòro, aveva un viso tanto raggiante e soddisfatto come se fosse lui Pompeo Magno, e anche di più.

Passò davanti alla casa di Demetrio e si fermò, perchè gli piaceva di vedere gli antichi amici e farsi vedere da loro, adesso che era aumentato di grandezza e di potenza, e che amici nuovi gli

fioccavano intorno, come sempre avviene a chi è in auge. Intorno a Pompeo fioccavano i grandi, quelli che potevano arrivare a lui più facilmente; gli altri si contentavano di lisciare i suoi ufficiali. Se Pompeo diventava padrone di Roma, era sempre utile essere in buona con quelli che gli stavano vicino.

Pompeo intanto, sebbene da tutte le parti gli facessero delle pressioni perchè congedasse i suoi veterani, non pensava niente affatto a lasciarli andare. Prima di tutto per il loro vantaggio, e poi per il suo, o viceversa, tanto i due interessi si combinavano. Per loro voleva le terre: ognuno dei suoi soldati doveva ricevere un pezzo di terra coltivabile, regalatogli dalla Repubblica riconoscente: era come una pensione, un compenso per il lavoro, le fatiche, i disagi, i rischi sopportati in più di sette anni di guerra. Per sè voleva che gli fosse decretato il trionfo: aveva sì o no salvata la Repubblica da gravissimi pericoli?

Il trionfo gli era dovuto, e anche il consolato: se li meritava tutti e due; e siccome a Roma c'erano tanti che dopo essersela goduta in quegli anni nei quali lui aveva faticato volevano adesso tenerlo bassino, e la sua vera forza erano i suoi veterani, così Pompeo non li congedava per niente, anzi se li teneva, tutti armati, a portata di mano si può dire.

E lo fece sapere al Senato: non avrebbe sciolto l'esercito fintanto che non fossero state decretate queste tre cose: le terre ai soldati, il trionfo per lui, e per di più, sempre per lui, il consolato.

Quelli del Senato, intanto, traccheggiavano. Il trionfo, le terre ai soldati, il consolato? Troppa roba! Così non si faceva che aumentare il prestigio di un uomo che di prestigio ne aveva anche troppo, per la sua età! Perchè all'età si deve pensare, e Pompeo, per avere tutte quelle cariche e quegli onori, era molto giovane: aveva appena trentatré anni.

Ma d'altra parte bisognava riflettere che se Pompeo avesse congedato i suoi veterani, come prometteva di fare appena ottenuto quello che desiderava, allora non c'era più nessun pericolo per la Repubblica: era un pericolo, invece, quel suo esercito accampato alle porte di Roma; un pericolo doppio, anzi; perchè fino a che Pompeo non licenziava i suoi uomini, come si poteva pretendere che lo facesse Marco Crasso? E così tutta quella gente armata stava lì, all'erta, ognuna sotto il suo capo, a guardarsi magari in cagnesco. Bisognava che in qualche modo questa faccenda si risolvesse.

E per arrivare ad una soluzione, il Senato accordò tutto quello che Pompeo desiderava: le terre ai soldati, il trionfo, il consolato.

Bisognava però pensare anche a Marco Crasso; e a lui il Senato decretò l'ovazione, che era una specie di trionfo, ma meno in grande. E per compir l'opera, e fare una cosa che fosse gradita a tutti e due, il Senato nominò per quell'anno 684, come secondo console, Marco Crasso, dopo essersi assicurato che Pompeo lo gradiva.

Così Sempronio Gallo entrò in gran pompa a

Roma, seguendo il suo Generale trionfante, dalla porta estrema fino al Campidoglio. Pompeo era portato in alto sopra la quadriga, incoronato d'alloro, con le trombe che gli squillavano intorno, e folle di cittadini acclamanti che facevano ala al suo passaggio; Pompeo era acclamato come un trionfatore e come un liberatore, ma dopo avere acclamato e visto passare Pompeo, tutti guardavano e acclamavano anche Sempronio Gallo, ed egli si pavoneggiava, e pareva un piccolo sole soddisfatto, che si degnasse di rallegrare i mortali col suo sguardo raggiante e benigno.

Però anche dopo questa giornata, e anche dopo che Pompeo fu eletto console con Marco Crasso, i soldati dei due colleghi, (erano amici, o forse più rivali che amici?) continuarono a rimanere dov'erano, alle porte di Roma, armati e in buon ordine.

E tutto l'anno ci rimasero: tutto l'anno del consolato dei due. Una vera pace armata! Perchè? Forse appunto perchè più che amici quei due erano rivali, diffidavano l'uno dell'altro, e nessuno voleva essere il primo a diminuire la propria forza.

Per Marco Crasso la cosa sarebbe stata meno grave. Le sue ricchezze erano così grandi, che avrebbe potuto anche, dopo congedati i soldati, richiamarli, e mantenere magari un esercito a sue spese, cosa che Pompeo non avrebbe potuto mai fare, perchè aveva assai meno quattrini. E che Marco Crasso fosse ricco sfondato si vide bene anche in quell'anno 684 che fu console

con Pompeo. Perchè, quantunque i tempi fossero duri, (era appunto quello un anno di carestia), Marco Crasso fece apparecchiare diecimila tavole, dico diecimila, con ogni sorta di vivande: e a quelle diecimila tavole chiunque voleva poteva sedersi, ed era servito. Immaginarsi se la gente si riempì ben bene la pancia, quel giorno!

E Marco Crasso fece anche di più: quantunque fosse un anno di carestia, e il grano costasse molto, distribuì grano al popolo; gratis glielo diede, per tre mesi, e restò ricco come prima: o dove la trovava tanta roba, come faceva a avere tanto denaro?

È naturale dunque che Pompeo non si disfacesse tanto facilmente delle forze che aveva a sua disposizione, i suoi buoni e fidati veterani, quando aveva per competitore uno che coi quattrini faceva quel che voleva, e col quale per di più non andava d'accordo nelle idee, anzi era sempre in disaccordo.

Così si arrivò alla fine di quell'anno del consolato, e Vezio rimaneva ancora soldato con tutti gli altri nell'esercito di Marco Crasso, come Sempronio Gallo rimaneva ufficiale insieme con tutti gli altri, in quello di Pompeo Magno.



ANNO DI ROMA 684.

ANNO 70 A. C.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Veziò rimaneva soldato, ma ciò non gli impedì di andare a sentire Marco Tullio Cicerone, del quale era ammiratore, nella sua famosa aringa contro Verre. Veziò sapeva benissimo chi era questo Verre, come tutti del resto lo sapevano; sapeva cioè che era stato pretore in Sicilia, e lì si era fatto talmente odiare per le sue spudorate ingiustizie, ruberie sfacciatissime e soprusi d'ogni sorta contro persone e cose, che tutte le città della Sicilia si erano unite per accusarlo e metterlo sotto processo. Avevano pregato Marco Tullio Cicerone di difendere i loro diritti, e Verre da parte sua si era scelto come difensore un altro avvocato, che si chiamava Ortensio, e non era allora meno famoso di Cicerone. Il processo appassionava molto, se ne parlava in tutta Roma,

e si aspettava con ansia Marco Tullio Cicerone, che era partito per la Sicilia dove era andato a raccogliere prove e testimonianze.

Adesso Marco Tullio era tornato, e il processo incominciava.

Vezio si dirigeva dunque verso il Fòro con alcuni amici; ci andava per tempo, perchè voleva vedere e sentire tutto; e per la strada incontrava siciliani in quantità, arrivati anche loro per sentire, per vedere, per testimoniare. Roma rigurgitava allora di persone provenienti da tutte le parti d'Italia. Schiavi venuti come prigionieri di guerra o come figli di prigionieri, liberti e libertini, ossia figli e nipoti di schiavi che avevano con la libertà acquistato i diritti civili e anche la cittadinanza romana, come appunto Vezio e suo padre; italiani brunissimi dell'Italia meridionale, biondi Galli della Cisalpina e della Transalpina, e fra essi c'era chi portava, cosa nuova per Roma, i calzoni; molti greci, ogni sorta di persone, insomma, che affluivano a Roma, vi erano bene accolte, e diventavano a poco a poco cittadini romani. Tanto che di quei primi nuclei che abitavano la piccola città di Roma al tempo per esempio del famoso ratto delle Sabine, nessuno era rimasto intatto, senza, cioè, alleanze di matrimonio coi sopraggiunti, e queste mescolanze, oltre all'aver aumentato grandemente il numero dei cittadini, avevano formato una nuova Roma, ben più complessa e difficile da governare. Tanto difficile, che la Repubblica di oggi non poteva reggersi colle antiche leggi: adesso, dopo la dittatura san-

guinosa di Silla, i volenterosi che amavano la Roma di un tempo cercavano, sì, di modificare le antiche leggi e adattarle ai tempi nuovi, ma la cosa non era facile; era come adattare un vestito piccolo a una persona alla quale una volta quel vestito andava bene, ma che adesso era molto cresciuta.

Però oggi non si trattava di leggi nuove o vecchie: oggi si trattava di un processo in apparenza semplice: Verre, personaggio influentissimo, che aveva forti appoggi e grandi ricchezze, era stato mandato in Sicilia come pretore, e durante il periodo della sua pretura, abusando della sua carica, aveva rubato a man salva; rubato i beni dei privati e quelli delle città, fatto levare le statue e gli oggetti preziosi dai templi per appropriarseli, maltrattato e fatto uccidere persone che non gli cedevano di buona voglia i loro averi; e guai a quelli che si lamentavano! Adesso però, dopo qualche anno, e con Verre lontano, la paura aveva lasciato il posto allo sdegno, e il processo si faceva.

Sì, ma che risultato avrebbe avuto? Molti, a Roma, erano persuasi che Verre sarebbe stato senza dubbio assolto. Vezio non era di questo parere, e ne discuteva con alcuni amici.

— Non è possibile che lo condannino: non se lo sognan nemmeno.

— Lo dici tu: intanto tu credevi che a Roma Marco Tullio non sarebbe tornato, che l'avrebbero ammazzato per via, e invece eccolo qui più vivo di prima.

— È un bel miracolo davvero che sia sfuggito agli agenti di Verre, appostati lungo la strada per finirlo: chi sa quanti ce n'erano.

— Avrò preso le sue precauzioni. Marco Tullio Cicerone sa quello che fa. E di prove ne deve avere in abbondanza. Ma guarda quanti siciliani son venuti. Se ne incontrano a ogni passo.

— Oh, le prove ci saranno, non ne dubito! Ma quando non si vuol condannare, a che cosa servono le prove? E qui non si vuol condannare: non si vuol condannare! Lo so di sicuro.

— Lo sai, lo sai! Che cosa sai? Ne saprà di più Marco Tullio Cicerone, che ha accettato di sostenere la causa dei Siciliani.

— E Ortensio, che ha accettato di difendere Verre!

— Verre ha pagato tutti!

— Verre aveva ed ha in serbo delle ceste intere piene d'argento, denari e oggetti, che in parte ha dato e in parte darà quando sarà assolto.

— Adesso poi che Ortensio è stato eletto console per l'anno prossimo....

— Ve ne racconto una proprio bella. Qualche tempo fa, quando Ortensio è stato nominato console, io ero qui, come adesso, per vederlo passare. Fra quelli che gli stavano intorno c'era naturalmente anche Verre. Viene avanti un tale tutto festoso: io credo che voglia come gli altri rallegrarsi con Ortensio: niente affatto; va dritto dritto da Verre, e gli dice: « Sta' su allegro, Verre! oggi i comizi eleggendo console il tuo avvocato, ti hanno bell'e assolto, capisci? ».

— La vedremo, la vedremo: Marco Tullio Cicerone non è un avversario da disprezzare.

— No davvero, ma gliene daranno del filo da torcere! —

Marco Tullio Cicerone, mentre tutti a Roma parlavano di lui e del processo di Verre, non era ancora uscito di casa, e aveva con sè la sua piccola Tullia. La sua gioia, quella bimba, così cara e intelligente. La sua gioia adesso che le cose gli vanno bene; la sua desolazione poi, quando anderanno male, e lui sarà lontano da lei e cacciato da Roma, esiliato, solo, invocante giustizia. Tullia lo chiamava colla sua vocina: « padre! ». E a Marco Tullio pareva che un mondo si aprisse davanti a lui; un mondo ideale nel quale tutti i suoi pensieri, le sue aspirazioni di giustizia, di umanità, di sereno amore fra gli uomini fossero avverate; un mondo nel quale tutti, dai più umili ai più grandi, rispettassero le leggi e gli ordinamenti della Repubblica romana dei bei tempi, quei bei tempi passati che rappresentavano a lui, Romano e repubblicano per eccellenza, l'età dell'oro; tempi nei quali i partiti non dilaniavano la città, e si poteva volere il bene della patria senza essere accesi aristocratici o furibondi democratici. La sua bimba, Tullia, Tulliola, che già, così piccina, sapeva trovare la via del suo cuore e le parole che consolavano il suo spirito nei momenti difficili, Tulliola lo salutava, prima che partisse per il suo duello in difesa della giustizia, contro i dèmoni dell'oro, della corruzione, dell'ambizione; quei dèmoni che, lui ancora non lo sapeva, lo

avrebbero fatto agire qualche volta a modo loro; e non per malvolere da parte sua, ma perchè nel disordine generale è troppo facile lasciarsi trasportare dalla corrente, per uno che non sia rigidissimo di natura.

Ma oggi no; oggi la lotta era tutta intera e tutta diritta.

Ecco gli amici si raggruppano intorno alla porta della sua casa, per accompagnarlo al Fòro, e fargli onorevole corteo.

Marco Tullio esce: circondato dagli amici, dai clienti, dagli ammiratori, e si avvia verso il Fòro con Diodoro accanto. E il corteo, lungo la strada, ingrossa; arrivato vicino al Fòro, è diventato una fiumana.

Ecco Marco Tullio sale la tribuna: i senatori, i consoli, i censori sono attentissimi; la folla nella piazza non fiata, per non perdere una parola. E Marco Tullio Cicerone comincia a parlare, con quella sua voce dolce e risonante a un tempo, che conquide l'orecchio e l'anima, con quella forza d'eloquenza e ricchezza d'argomenti che conquistano la ragione e il cuore. Parla, in mezzo al silenzio generale; persuade i giudici che è loro dovere, loro interesse e loro necessità di non lasciarsi deviare nel loro giudizio da altre considerazioni che non siano quelle della verità e della giustizia. Poi espone i fatti, così gravi, con tanta chiarezza e tanto coraggio, e li documenta con tanta precisione, che nessuno può restare indifferente, o credere che sia possibile una scusa. Il pubblico, i senatori, i consoli, i censori, sono

convinti e commossi; il difensore dell'accusato, Ortensio, si domanda che cosa gli convenga dire o fare. Marco Tullio Cicerone continua a parlare, e tutti gli animi sono con lui, tutti gli istinti di rettitudine sono risvegliati e grandeggiano, solo essi, in tutti gli animi.

Quando Cicerone ha terminato la sua orazione, un fremito pervade il Fòro; si propaga dai più vicini ai più lontani come un'onda irresistibile, e fa vibrare in quella moltitudine d'uomini una impetuosa volontà di giustizia.

Tanto che Ortensio, l'avvocato di Verre, non si alza a difendere l'imputato, ma rinuncia a parlare.

E Verre non aspetta la sentenza, ma si allontana da Roma, in esilio volontario.

Marco Tullio Cicerone ritorna a casa. È un giorno felice, questo, per lui. Il suo desiderio di bene, il suo ardore di giustizia, sono appagati, e insieme è appagato un altro sentimento meno elevato ma tremendamente forte in lui: il bisogno di sentirsi acclamato e festeggiato; quell'ambizione, forse quella vanità che oggi, soddisfatta, scompare nel giusto orgoglio di difendere una giusta causa.

Gli rimprovereranno poi, da vivo e da morto, di essere e di essere stato pavido e irresoluto, senza una ben delineata e diritta linea politica e morale; proverà l'esilio, sarà ucciso dai sicari dei suoi nemici...; oggi no: oggi tutti lo acclamano, come tutti, ieri, all'unanimità lo hanno eletto questore per l'anno prossimo. È un giorno felice, questo.

Giorno felice, nel quale tutto ciò che v'è di meglio in lui, insieme con quanto c'è di meno buono, formano un'unica armonia di bene. Tutta Roma è ai suoi piedi, in ammirazione della sua rettitudine, del suo ingegno, del suo coraggio civile; il suo amico Ortensio, benchè rivale e avversario, ha oggi riconosciuto la sua forza. Roma lo acclama; e sopra a tutte quelle voci si alza il suono di una piccola voce, quella di Tulliola, della sua piccola bimba, che gli viene incontro al suo arrivo a casa e gli dice:

— Padre, carissimo padre mio! —



ANNO DI ROMA 684.

ANNO 70 A. C.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Quei due eserciti accampati alle porte, l'uno di Marco Crasso e l'altro di Pompeo, erano una grande preoccupazione per tutti. Abbastanza Roma e i suoi dintorni erano pieni di disordini, di rapine, di risse, di uomini feriti o morti lasciati per le strade, di tumulti provocati dagli schiavi, dai liberti, dai patrizi, dalle bande di Catilina e di Clodio, da gente di tutte le razze e delle più diverse condizioni sociali. Perchè Roma era un gran crogiuolo, nel quale popolazioni eterogenee, con mentalità e interessi disparatissimi, si incontravano e cozzavano fra loro con risultati spesso di odio, di morte, di sangue; e le leggi impedivano a stento che da quei disordini privati si passasse a un vero e proprio disordine sociale. Ma i due eserciti accampati erano un pericolo,

immediato e grave. Con tanti uomini agglomerati e armati, per quanto sottoposti ad una rigida disciplina, la possibilità di zuffe c'è sempre; e poi che ragione aveva Pompeo per non congedare i suoi veterani? Perchè Marco Crasso continuava a tenersi intorno i suoi soldati? Una ragione ci doveva essere: che cosa meditavano? Tanto più che i due consoli non andavano punto d'accordo fra di loro, questo si sapeva benissimo, e quell'anno di consolato li aveva più divisi che riuniti.

E più il tempo passava, più il pericolo cresceva; perchè che cosa avrebbero fatto Pompeo Magno e Marco Crasso alla fine del consolato? Di Marco Crasso non c'era da aver paura, ma di Pompeo, sì, col fascino che esercitava sui soldati. Con quel suo esercito che aveva fatto con lui più di sette anni di campagne e s'era abituato a considerarlo il suo unico e vero signore; con quei suoi veterani che ubbidivano esclusivamente a lui e bastava che alzasse un dito e lo avrebbero portato in Campidoglio. Pompeo era molto pericoloso: i suoi avrebbero combattuto per lui nelle strade fino all'ultimo sangue, se avesse voluto diventare re di Roma. Con tali possibilità a portata di mano, coll'esempio di Silla di pochi anni addietro, perchè si sarebbe adattato, Pompeo Magno, a ritornare alla fine dell'anno un semplice cittadino, uguale a tutti gli altri?

E per tenersi pronto a combatterlo, forse per questo Marco Crasso manteneva il suo esercito in efficienza, e gli uomini sotto le armi?

Amici non erano, i due consoli. Più di una volta avevano avuto a che dire, e adesso si trovavano in aperto contrasto. Contrasto che molti dei più autorevoli, dei più vicini ai consoli, avevano cercato di appianare. Ma non c'erano riusciti, perchè nessuno dei due voleva essere il primo a stendere la mano all'avversario.

Però quello che non era riuscito a nessuno, nemmeno ai più intimi e ai più influenti, riuscì ad Aurelio Onazio.

Aurelio Onazio era un gentiluomo di campagna, che aveva, sì, dignità di cavaliere, ma abitava quasi sempre nelle sue terre, e di politica non se ne occupava. Venne a Roma, e naturalmente fu subito informato di quanto succedeva, e dei timori per l'avvenire. Era vicino a scadere l'anno del consolato, e gli animi stavano in tensione grandissima.

E in mezzo all'assemblea riunita, ecco che Aurelio Onazio salì a un tratto sulla tribuna e cominciò a parlare. Non era mai salito su quella tribuna e non aveva mai parlato in pubblico; e la gente lo guardò meravigliata e stette in ascolto, curiosa di sapere quello che lo sconosciuto aveva da dire.

— Io questa notte, — disse Aurelio Onazio — mentre ero immerso nel sonno, ecco vedo apparirmi davanti il padre degli uomini e degli dèi, Giove Massimo, al quale non solo i mortali ma anche gli immortali devono reverenza e obbedienza. Stupefatto io lo guardavo, ed ecco che Giove Massimo mi si avvicina e mi parla. « Io

ti comando, Aurelio Onazio,» mi dice il padre degli uomini e degli dèi «io ti comando di dire a tutto il popolo di Roma che non permetta ai consoli di deporre la loro carica, se prima non si siano riconciliati fra loro. Te lo comando, Aurelio Onazio». —

Un gran silenzio accolse le parole di Aurelio Onazio: e a quel profondo silenzio seguì a un tratto un immenso clamore. La folla acclamava l'oratore; la folla gridava: «Riconciliazione, sì, riconciliazione!». E gli amici incitavano da una parte Pompeo, dall'altra Marco Crasso a tornare di buon accordo, a deporre ogni risentimento.

Ma Pompeo, col viso rigido duro sdegnoso taceva, immobile, senza batter ciglio; e si vedeva che da quella parte non si poteva sperar nulla.

Marco Crasso invece si lasciò persuadere. Si volse al rivale e gli parlò.

— Io credo, o cittadini, — disse Marco Crasso — io credo di non commettere nessun atto indegno e vile se comincio per il primo a dar segni di simpatia e d'amicizia a un uomo al quale voi, ancor prima che avesse barba sul mento, avete dato il nome di «Magno»; e l'avete portato in trionfo quantunque ancora non fosse entrato in Senato. —

E dicendo queste parole, Marco Crasso si avvicinò a Pompeo e lo prese per la mano. Così, in mezzo al popolo e agli amici plaudenti, i due consoli si riconciliarono; e ciò che tutti desideravano avvenne.

Si riconciliarono, prima di lasciare il consolato; i due eserciti furono congedati; e i cittadini amanti della pace e della Repubblica, i quali temevano che Pompeo volesse diventare re di Roma, pensarono con gioia che Roma, anche quella volta, l'aveva scampata.

Ma quei giorni, che furono così felici per tanti cittadini romani, furono invece infelici, infeliciissimi per Sesto Metello.

Veziò lo seppe qualche tempo dopo, quando già era tornato in famiglia.

Incontrò un giorno per la strada Sesto Metello. Ma era proprio Sesto Metello quel vecchio curvo e zoppicante? Veziò quasi non lo riconosceva, tanto era cambiato. Lo guardò due o tre volte, per persuadersi che fosse veramente lui. Era lui, ma pareva che avesse cent'anni. Camminava a fatica, e nel viso aveva l'espressione di un dolore troppo grande per poterlo sopportare.

Suo figlio, Scipio, non era con lui. « Che sia morto? » pensò Veziò; e ne domandò a casa.

— Ma no, non è morto, o almeno non si sa.

— Come non si sa! Ma che cosa è accaduto?

— Non lo sai? Ah, già, è vero che tu non c'eri: ne hanno parlato tanto qui a Roma! È stata una cosa terribile. Sesto Metello, sarà già più di un mese, oramai, è andato a passare qualche settimana da certi amici suoi, che non mi ricordo come si chiamano, e hanno una villa al mare, vicino al Capo Miseno. Gran signori; una villa magnifica. Pare che da tanto tempo avessero invitato Sesto Metello e suo figlio: non c'erano mai

andati. Questa volta finalmente, purtroppo, accettarono. Arrivano dagli amici; un bel posto dicono che sia, una di quelle ville piene di lussi, di portici, di viali, di statue, come hanno i gran signori. Si divertivano, c'erano dei giovani, cantavano e sonavano, andavano in barca sul mare, facevano gite e visite, ricevevano amici e conoscenti. Un giorno vedono nel mare una nave bellissima, una delle più belle che si possan vedere. Aveva le alberature d'oro, i remi d'argento, le cortine di porpora; e dietro le cortine c'era gente che sonava e cantava. Si mettono in curiosità: qualche amico, certo, che veniva in visita, ma chi? Qualcuno disse: « Stiamo in guardia, perchè anche i pirati qualche volta adoprano navi così belle ». Erano i pirati: quando la nave si allontanò Scipio era scomparso; e gli altri se n'accorsero troppo tardi. Cercarono di inseguirla, ma sì, era sparita come per incanto.

— Scipio? E dov'è, ora? Non hanno potuto saperne niente?

— Niente. Mistero. Il padre è disperato. Ha tentato ogni cosa: ma c'è poco da tentare. È come matto. Sai che abitudini hanno quei pirati con noi Romani, quando riescono a catturarci: ci fanno mille feste, pare che abbiano una gran reverenza e un gran rispetto per noi, si prostrano ai nostri piedi e ci domandano perdono di averci fatto torto: poi, quando sono al largo, gettano in mare una scala, ci ordinano di scendere, ci spingono, ci buttano giù; e così si va in bocca ai pesci. Hanno fatto così tante volte, per

derisione: Scipio è patrizio romano, e non mi meraviglierei che avessero fatto lo stesso anche con lui.

— Patrizio, sì, ma anche molto ricco: può pagare bene per il suo riscatto: prima di rinunciare a quello....

— Magari: Sesto Metello darebbe tutto quel che possiede, e anche di più, per riavere quel figliolo. Ma tutte le ricerche lungo la costa del Mediterraneo, ordinate dai questori subito informati, non hanno servito a nulla. Dicono che è qui, dicono che è là, chi ne sa niente? E non si tratta mica di un bambino: se fosse vivo riuscirebbe a far sapere qualcosa. Sesto Metello passa giorni e giorni senza veder nessuno, senza prender cibo. Quando esce va invariabilmente al mercato perchè è sicuro, dice, che quel giorno lì al mercato c'è il suo figliolo in vendita; e poi naturalmente non lo trova, e domanda a tutti gli schiavi venuti di fuori se l'hanno veduto, e se gli pare che qualcuno possa averlo incontrato da qualche parte lo compra per poterlo interrogare con comodo; insomma fa compassione, te l'assicuro! —

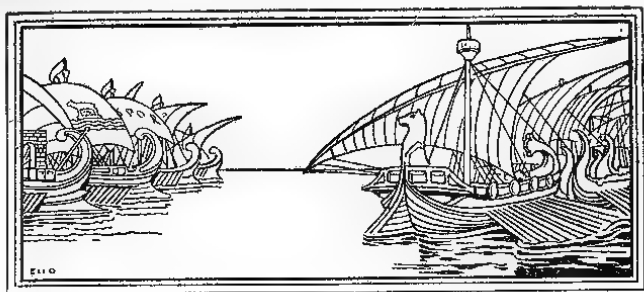
Veziò, come tutti a Roma, rimase male. Il caso era doloroso, e per sè stesso, e come dimostrazione evidentissima che nonostante le ripetute spedizioni contro i pirati, Roma non era riuscita a niente. E Sesto Metello era già stato tanto disgraziato! Che gli toccasse anche questa era proprio troppo.

Ma quei pirati, che flagello! La Repubblica non sarebbe riuscita proprio mai a liberarsi da

una piaga simile? Tutti se lo domandavano, e Vezio con gli altri.

Mentre in quell'anno 684 di Roma accadevano queste cose, nasceva, in un piccolo paesetto vicino a Mantova, un bambino. Il padre, un agricoltore buono e modesto, nè povero nè ricco, possedeva qualche campicello e lavorava la terra.

Era un bambino gracile e stento; chi sa, pensavano le donne che assistevano la madre e prestavano al bimbo le cure necessarie, chi sa se potrà vivere? Suo padre si chiamava Marone, e a lui dettero il nome di Virgilio.



ANNO DI ROMA 684.

ANNO 70 A. C.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Veziò arrivò alla casa di Sesto Metello, e chiese allo schiavo di annunciarlo al suo padrone. Ma lo schiavo gli rispose che Sesto Metello non c'era; che era andato al Senato. Veziò si meravigliò molto, perchè, da quando Scipio era scomparso, Sesto Metello non aveva più messo piede in Senato: come mai c'era andato quel giorno?

Ah ecco perchè: sicuro; c'erano a Roma gli ambasciatori cretesi!

La questione degli ambasciatori cretesi, Veziò la conosceva a fondo. Dopo il suo congedo militare Veziò non stava più fisso in città e non lavorava più da calzolaio, ma si occupava, come prima Servio, del potere, andava e veniva dalla campagna alla città e si interessava con sempre maggior ardore delle cose pubbliche. Frequentava il Fòro, assisteva ai processi impor-

tanti in generale e a quelli difesi da Cicerone in particolare, e si diceva che prima o poi lo avrebbero nominato giudice. Adesso riandava fra sè e sè la questione che aveva determinato Sesto Metello a tornare al Senato.

Ecco: l'anno prima, per combattere il flagello della pirateria, Roma aveva mandato una flotta nel Mediterraneo contro i corsari e i loro alleati; e le navi romane si erano scontrate con quelle cretesi. I Cretesi, che i Romani ritenevano nemici dei pirati, s'erano invece levati a sostenerli e a difenderli. Come fu come non fu, si sa che la guerra è traditrice, le navi romane ebbero la peggio, e la Repubblica si trovava ora sotto l'onta di una sconfitta per parte dei Cretesi.

E adesso ecco che i Cretesi mandano ambasciatori a Roma, come da potenza a potenza, a chiedere la pace.

La pace? Possono esserci trattative di pace fra un assassino e un galantuomo? No, per tutti gli dèi! Ma il male era che i Cretesi offrivano, oltre alla resa dei prigionieri, anche vantaggi pecuniari non disprezzabili, e per questi vantaggi appunto più di un senatore, specialmente i banchieri che vedevano la possibilità di far buoni guadagni, erano personalmente favorevoli a trattare. Ma era ammissibile che Roma venisse a patti cogli amici dei corsari? Non sarebbe stato un mettersi alla pari con loro, un annullare d'un tratto tutta la forza della sua legge, della sua tradizione, della sua grandezza, della ragione stessa della sua esistenza?

Vezio era immerso in questi pensieri quando, alzando gli occhi, vide davanti a sè Sesto Metello che tornava a casa zoppicando, sostenuto dallo schiavo Callistene e dal medico Mordecai, e seguito da schiavi e da amici.

— Oh, Vezio! Vieni con me. Mi rammenti il mio Scipio. —

Vezio cambiò direzione e si accostò a Sesto Metello.

— No, non l'abbiamo accettata quella pace obbrobriosa, quell'alleanza infame! Gente che difende la pirateria, anzi pirati anche loro! Rendano i prigionieri prima di tutto, e puniscano i responsabili, e poi si vedrà! Far la pace con loro oggi sarebbe come far lega coi pirati, sarebbe come dire ai pirati: « Io, Roma, mi metto al vostro livello, accetto le vostre organizzazioni, le vostre ruberie e le vostre rapine, ammetto che abbiate il diritto di rubare, di razziare, di assassinare; ammetto che la cattura di Scipio Metello sia stata una cosa giusta e legale ». No, no, mai! Un'alleanza con loro, mai! Il mio Scipio, il mio figliolo! —

Erano arrivati a casa, e l'eccitamento di Sesto Metello si mutò improvvisamente in una depressione che gli tolse a un tratto la parola, e lo rese inerte e abbattuto, quasi insensibile.

— Lasciatelo solo, — disse Mordecai. — Resto io con lui. Ha fatto uno sforzo troppo grande. —

Vezio uscì profondamente attristato. Non si sapeva dar pace nemmeno lui, e Sesto Metello faceva veramente pena.

Ma quei pirati, che flagello! Erano una delle cause del disagio grande nel quale si trovava il mondo romano di quei tempi.

Non era la sola nè la maggiore, però. La maggiore era certo quella massa sempre crescente di persone, che dallo stato di schiavitù passava via via a quello di libertà e al diritto di voto senza essere socialmente e politicamente educati; lui, Vezio, sapeva benissimo d'essere un'eccezione, e che pochi fra i liberti e i libertini avevano la sua educazione e la sua istruzione; i più formavano una massa rozza in continuo fermento, che portava alla Repubblica la violenza e la prepotenza dell'impreparazione. E c'era la non mai terminata nè mai terminabile lotta fra il patriziato e la plebe, che si contendevano di continuo diritti e privilegi e leggi, e difficilmente sapevano cedere al momento opportuno, come ragazzi che tutti e due vogliono aver ragione, e ci tengono a essere gli ultimi a parlare.

E per di più c'erano i pirati, adesso più sfacciati che mai. Il caso di Scipio non era solo, e chi abitava sulla costa sapeva quel che succedeva. Non parliamo poi di chi navigava, e portava da un paese all'altro merci e grano! Se sulla sua strada incontrava una nave corsara, poteva darle subito un bell'addio, alla sua roba. Per causa dei pirati appunto c'erano a Roma momenti di vera e propria carestia, nei quali di grano non se ne trovava, e i prezzi salivano alle stelle.

In uno di questi momenti si seppe che Marco Tullio Cicerone distribuiva al popolo dei viveri,

e li distribuiva gratis. A Vedio la notizia la portò l'amico Sicca.

— Sta' su allegro, Vedio, Marco Tullio Cicerone e Verre ci danno da mangiare! — disse Sicca.

— Non fare il buffone, non è aria!

— Non faccio il buffone, dico sul serio; Marco Tullio Cicerone e Verre ci danno da mangiare.

— Spiègati, almeno.

— Tu lo sai che Cicerone, nel processo contro Verre, lo ha fatto condannare?

— Bella novità!

— E sai che i siciliani, per ringraziarlo, gli hanno mandato una grandissima quantità di bestiame?

— Questo no, non lo sapevo.

— Non sapevi la cosa più importante, perchè è precisamente questo bestiame, che gli hanno mandato i siciliani, quello che Marco Tullio Cicerone ha stabilito di distribuire, e ci toccherà la nostra parte.

— Oh, questa è davvero una bella notizia! Ma è un grand'uomo, sai, questo Cicerone; gli altri rubano e lui regala. S'è fatto bene a eleggerlo primo edile; all'unanimità lo abbiamo eletto e se lo meritava davvero: è un amico del popolo, lui. Lucio Lucullo, dall'Asia dove l'oro si trova a palate, se manda roba a Roma, la manda per sè, non per noi.

— O come c'entra Lucio Lucullo?

— C'entra, c'entra, te lo dico io. Ieri, passando davanti a casa sua, ho visto che portavano della roba: statue, che so io, roba asiatica, bot-

tino di guerra certo. Non finisce mai, quella guerra d'Asia; si vince, si vince, i bollettini dicono grandi cose, e la conclusione è che chiedono sempre quattrini.

— Bene, adesso non ti confondere colla guerra d'Asia, e godiamoci la roba. —

E Vedio e Sicca andarono verso il Fòro, per informarsi del come e del quando.

Ma quella guerra d'Asia, della quale quei due avevano parlato così alla leggiera, era invece un gran pensiero per il Senato di Roma. Durava da un pezzo, e non se ne vedeva la fine. C'era laggiù Lucio Lucullo il marito di Clodia, una bella donna che faceva molto parlare di sè, a Roma. Lucio Lucullo era un buon capitano, e riportava continuamente delle vittorie su quei re asiatici, ma quanto a concludere, no, non concludeva. Aveva contro di sè tutta l'Asia, e avere contro tutta l'Asia voleva dire combattere un mostro formidabile, immenso, con tante teste; ne tagliavi una, e ne rinasceva un'altra. I Romani sentivano parlare delle vittorie di Lucullo, su re favolosi, come quel Mitridate che poteva ingoiare qualunque veleno senza neanche accorgersene, che possedeva oro e gemme a palate, come noi i sassi, che aveva centinaia di mogli tutte belle come il sole; e quell'altro, Tigrane, che era sempre seguito da mille cavalieri i quali cavalcavano destrieri che volavano come il vento; re tutti e due di paesi strani e barbarici, nei quali uomini e donne si vestivano in modi fantastici e meravigliosi e bastava scavare un pochino la

terra per trovare tesori. Sì, tutte queste erano belle cose, ma perchè questa guerra non finiva mai, e invece di mandare oro a Roma, Lucullo ne chiedeva, insieme con sempre nuovi rinforzi di soldati? La classe dei cavalieri, che era poi quella dei banchieri, e insieme coi cavalieri Marco Crasso che era più banchiere di tutti, ne avevano abbastanza, e volevano in tutti i modi che Lucio Lucullo se ne tornasse, una buona volta.

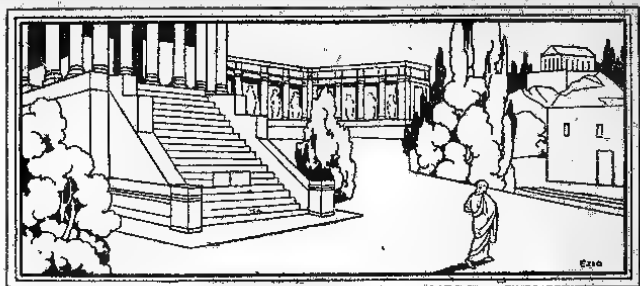
Chi non desiderava affatto che Lucio Lucullo tornasse a Roma, invece, era sua moglie, Clodia, la quale durante la sua assenza faceva a Roma d'ogni erba fascio, e tutti ormai la conoscevano per quel che valeva: se tornava suo marito che cosa sarebbe successo?

E se Clodia aveva tutti i torti per il modo come si comportava, aveva però tutte le ragioni di temere il ritorno di suo marito, che quando tornò a Roma la ripudiò senz'altro, e tutti dissero che era giusto, e una moglie simile non si poteva tenere.

Ma per ora Lucio Lucullo era lontano, e i cavalieri facevano fuoco e fiamme perchè fosse richiamato finchè alla fine ci riuscirono.

E intanto Sesto Metello continuava a frequentare tutti i mercati di schiavi, sperando di trovare qualche traccia di Scipio. Comprava, interrogava, rivendeva; e ogni tanto gli pareva di scoprire un indizio, che facesse un po' di luce sulla sorte del suo figliolo; poi tutto ritornava nel buio.

Così passò un anno, e dopo un anno ne passò un altro.



ANNO DI ROMA 686.

ANNO 68. A. G.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Continuare a sopportare non era più possibile. Depredavano tutto, quei pirati, e il Mediterraneo pareva che fosse proprietà loro, insieme colle navi che ci passavano sopra. In Cilicia, nell'Asia Minore, avevano il loro quartiere generale, formidabile; ma di rocche e di castelli ne possedevano dappertutto; sulle coste montuose della Grecia, e nelle isole; e le popolazioni, un po' per paura e un po' per interesse, finivano quasi tutte col fare come i Cretesi; in apparenza sottomessi ai Romani, di fatto aiutatori e sostenitori dei pirati. I quali non erano più oramai gente raccogli-ticcia e sparpagliata, non agivano più ognuno per suo conto, ma formavano una vera e propria potenza marittima composta di gruppi federati fra loro. E questi gruppi avevano capitani di valore,

e leggi proprie che osservavano, e una disciplina rigida per la quale si aiutavano gli uni cogli altri, a appena uno fosse in pericolo, ecco gli altri accorrevano a dargli man forte. Così tutte le coste del Mediterraneo erano, si può dire, in mano loro; e ai questori romani delle diverse provincie, incaricati della sorveglianza delle coste, facevano sempre dei tiri birboni. Così il grano, dalla parte del mare, non arrivava più; e siccome quello che si produceva in Italia era pochissimo relativamente ai bisogni, così i prezzi salivano in modo proibitivo, e la carestia si faceva sentire, non più di tanto in tanto come prima, ma di continuo.

E il popolo, si sa, è come un gran leone domato; ma quando sente la fame, allora nonostante la presenza del domatore, rugge spaventosamente, e tira zampate.

Della carestia se ne accorgeva anche Vezio, il quale, per via del poderetto che Demetrio aveva acquistato, non pativa materialmente, ma, come tutti i proprietari di campagna, doveva nascondere quel po' di roba che produceva, tirarla fuori a poco a poco, e portarla in città senza che nessuno se ne accorgesse, per non essere derubato per la strada.

Quel giorno veniva dalla campagna con suo padre Demetrio, e li seguiva uno schiavo che tirava un carretto. Dentro al carretto c'erano grano, fagioli e cacio: tre sacchetti, rinvoltati in grossi panni di lana perchè sembrassero tessuti. Padre e figlio camminavano in silenzio. Via via che si avvicinavano alla città i segni della care-

stia si facevano più evidenti. Facce magre, occhi incavati.

— Brutta storia! Così non si va avanti, — disse Demetrio.

Arrivarono a Roma, e si trovarono nel Fòro....

Era affollato e rumoroso, e un gran clamore veniva dalla parte delle Terme, dove pareva che ci fosse come un corteo di festa.

— Che cos'è? — chiese Vezio.

Ma quando il gruppo festante fu più vicino, capì benissimo che cos'era. Era Pompeo Magno col suo séguito. Pompeo Magno da due anni si era ritirato a vita privata, e si occupava pochissimo della cosa pubblica; ma quando si faceva vedere, nessuno era più di lui circondato da amici, da conoscenti, da ammiratori, perchè nessuno era più di lui popolare in Roma. Tanto, che si diceva che lui solo avrebbe potuto far cessare la carestia; l'avrebbe fatta cessare da un momento all'altro, sol che il Senato gli avesse dato il comando della guerra contro i pirati: lui in un momento avrebbe liberato i mari.

Ma il Senato questo comando non si decideva a darglielo, e la carestia continuava. Perchè dunque non si decideva?

Perchè aveva paura. La solita vecchia paura; che Pompeo volesse diventare padrone di Roma. Perchè il comando, se glielo offrivano, Pompeo non l'avrebbe accettato se non coi pieni poteri, per non ritrovarsi come in Iberia, che il Senato lo faceva stentare, e non gli mandava il necessario per continuare la guerra.

Ma quel giorno fra i tanti che circondavano Pompeo Magno, Vezio vide una persona che non vedeva da un pezzo. Un giovane sui trentadue o trentatrè anni, piuttosto piccolo, nobile, ed energico di lineamenti; elegantissimo nel vestire, un po' calvo. Ne chiese al padre.

— Chi è quello lì vicino a Pompeo?

— Non lo so, non lo conosco, — rispose Demetrio. In quel momento passò accanto a loro Sempronio Gallo, e Vezio ripeté la domanda.

— Come, non lo conosci? Non te ne ricordi perchè è stato assente da Roma un pezzo, ma lo conosci certo. È Caio Giulio Cesare. Viene dalle Gallie dove s'è fatto molto onore, e adesso sta facendo un'altra bellissima cosa, che è quella di persuadere il Senato a dare al mio generale all'unico che abbia Roma, a Pompeo Magno, il comando della guerra contro i pirati. Se vogliono far cessare questa carestia, non c'è altro mezzo. Ma glie lo daranno, glielo daranno! Intanto fra otto giorni ci sarà un'assemblea plenaria di Senato e di popolo, e parlerà il tribuno Aulo Gabinio. Non mancate all'assemblea: sarà importantissima; e adesso io vado a raggiungere il Generale. —

Otto giorni dopo, infatti, ci fu l'assemblea, e Vezio e Demetrio non mancarono. Come aveva detto Sempronio Gallo, parlò infatti il tribuno Aulo Gabinio, e fece la proposta di dare il comando della guerra a Pompeo Magno. Ma insieme con la proposta, Aulo Gabinio espose anche le concessioni che si dovevano fare perchè Pompeo

Magno potesse accettare il comando. E queste condizioni erano:

Che il Senato desse duecento navi, e comando assoluto sopra di quelle.

Marinai, soldati, remiganti quanti ne voleva Pompeo.

Quindici senatori a sua disposizione, che esercitassero quegli uffici che lui avesse creduto opportuno di affidar loro.

Denari quanti ne voleva, perchè senza denari la guerra non si fa.

Questo espose Aulo Gabinio, tribuno del popolo, al Senato e al popolo.

E il popolo che aveva fame, che vedeva la carestia aggravarsi di giorno in giorno, che aveva fiducia soltanto in Pompeo, accettò tutte le condizioni, acclamando Aulo Gabinio.

Ma i senatori esitavano, perchè temevano che Pompeo volesse rovesciare la Repubblica.

Chi non aveva paura era Marco Tullio Cicerone, che aveva già veduto una volta Pompeo rinunciare ad ogni ambizione, e si fidava di lui. Parlò in suo favore, e in suo favore parlò pure quel giovane che Vezio aveva notato al Fòro, Caio Giulio Cesare. E il popolo, ruggendo e rumorreggiando, empiva il Fòro di grida, di urli, di acclamazioni, di insulti, secondo che la proposta veniva contrastata o difesa.

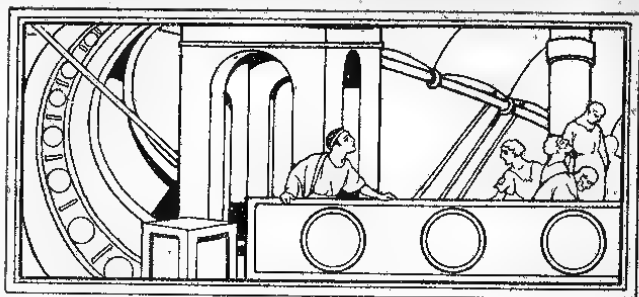
Sesto Metello, solo fra i senatori, non prendeva parte alla lotta. Ascoltava senza quasi sentire: vedeva come in una visione lontana un ragazzo, che era suo figlio, Scipio, in una nave

colle alberature d'oro, i remi d'argento, le cortine di porpora: dietro una di quelle cortine c'era lui, il suo figliolo; e intorno a lui un cerchio di facce nere e cattive, che gli irridevano mostrando i denti bianchi e crudeli in un ghigno feroce.

Terminò l'assemblea; il popolo, i senatori si dispersero a poco a poco; il Fòro si fece deserto e silenzioso nel chiaro tramonto invernale.

Sesto Metello si diresse verso la dimora di un mercante di schiavi che aveva avuto arrivi importanti della sua merce umana.

Si avviò verso la casa del mercante, senza speranza, curvo sotto il peso dei suoi due figli perduti.



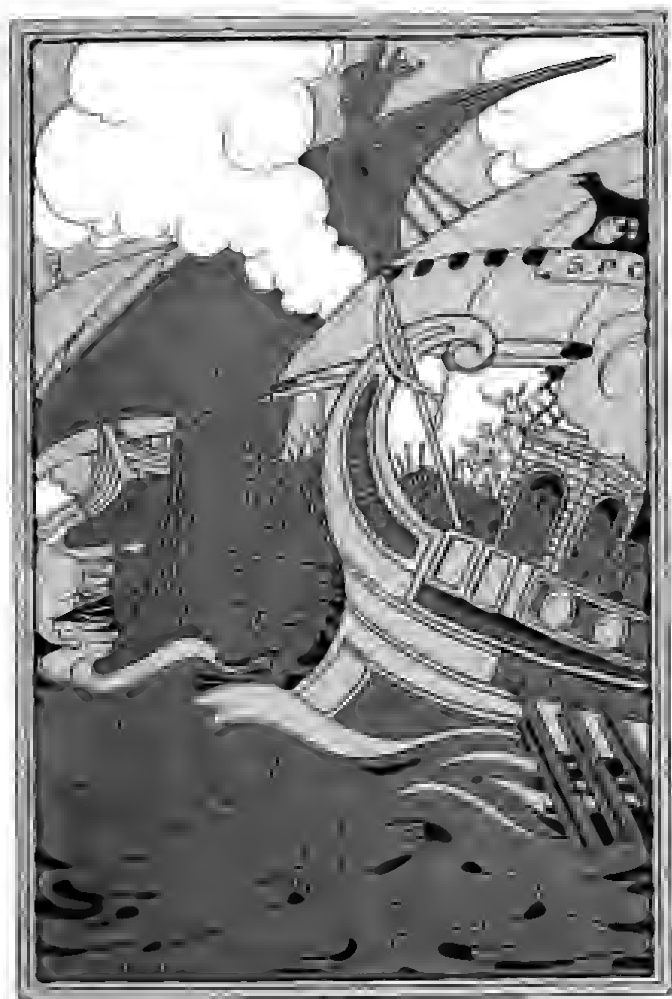
ANNO DI ROMA 686.

ANNO 68 A. C.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Insieme coll'esercito di Pompeo partì, come ufficiale questa volta, anche Vezio, ed ebbe la fortuna di essere destinato alla nave di Sempronio Gallo, che faceva parte della squadra del Comando. Perciò assistette alle operazioni più importanti, e potè vedere una bella e grande organizzazione navale.

Già prima che le navi fossero allestite per la partenza il prezzo del grano cominciò a calare. Tutti avevano fiducia nel buon risultato dell'impresa, e chi aveva grano non lo teneva più così gelosamente nascosto com'è prima, ma lo metteva fuori e lo vendeva. Erano sicuri che in poco tempo le condizioni del mercato sarebbero ritornate normali, e avevano ragione; in tre mesi, non più di tre mesi, il mare fu liberato,



—Pascopé Magno naufraga con l'intera sua flotta fin nel fondo del Mediterraneo, afferra in forze, sbaraglia i nocchieri, si fa padrone di tutte le navi passanti...

(Pag. 262).

Quello che fece Pompeo fu un lavoro di organizzazione, e Vezio potè ammirarlo in pieno, anzi vi partecipò con grande interesse. E prima di tutto Pompeo divise il Mediterraneo in tredici zone, e ad ognuna di quelle zone assegnò un determinato numero di navi con un capitano che le comandasse; tutti però i capitani dipendevano dalla squadra centrale, che era direttamente ai suoi ordini e collegava fra loro tutte le altre.

Questo fu il primo lavoro di Pompeo, come di un giocatore che dispone i suoi pezzi in buon ordine sulla scacchiera avanti di cominciare il gioco: e il Mediterraneo fu tutto occupato e sorvegliato da navi romane, che impedivano ai pirati di venirsi in aiuto da una parte all'altra e da una costa all'altra.

E quando tutto il mare fu occupato da navi romane, allora cominciò la guerra vera.

Di qua e di là, al largo e vicino alle coste, le navi dei diversi gruppi andavano in cerca di quelle dei corsari, e quando le avevano avvistate le rincorrevano, le accerchiavano, le stringevano come in una rete dentro la quale non potevan fuggire, le assalivano, le disarmavano, le facevano prigioniere, le spingevano nei loro porti.

Così i Romani fecero una, due, tre, dieci, venti, cinquanta volte; così liberarono dai predatori il mare Tirreno e il Libico, quello intorno alla Sardegna, alla Corsica, alla Sicilia, alla Grecia.

 E tutto questo fu fatto in quaranta giorni!

 Il commercio riprese, il grano tornò a circolare e ad essere portato liberamente nei vari porti

d'Italia; la carestia fu una cosa finita; tutti poterono aver pane.

Ma Pompeo aveva finora catturato soltanto le navi che circolavano nei mari: quelle altre, che stavano chiuse nei porti della Cilicia, erano ancora intatte, ben guardate e bene armate, e aspettavano in piena efficienza.

Ed ecco Pompeo Magno naviga con l'intera sua flotta fino al fondo del Mediterraneo ormai libero, attacca in forze, sbaraglia i nemici, si fa padrone di tutte le navi corsare: sono quaranta bellissime, grandi, coi rostri di rame, e molte altre meno belle, grandi e piccole; la vittoria è completa.

Adesso il mare è tutto suo, tutto romano. Ma quei pirati che ancora gli sono sfuggiti, che si sono annidati sulle coste come falchi nei loro nidi di roccia, quella gente disperata non potrà rappresentare domani un nuovo e tremendo pericolo? Terminata la caccia alle navi, bisogna cominciare quella alle persone.

Il Generale organizza un assedio in piena regola; e più di ventimila uomini cadono prigionieri in sue mani.

Ventimila uomini! Ventimila di quei selvaggi banditi che ieri affondavan le navi inermi, che depredavan le coste, che non avevan pietà di nessuno, che incrudelivano sui prigionieri, che affamavano intieri paesi. Che cosa se ne deve fare? Ucciderli tutti, colle donne e i bambini, fare una strage tremenda e inaudita? Mandarli a Roma, dove il fermento è già tanto grande?

No, Pompeo Magno non fa nessuna di queste cose: Pompeo Magno perdona.

Pompeo Magno è convinto che gli uomini diventano cattivi e selvaggi quando le condizioni della vita li spingono e incalzano alla bestialità; ma se queste condizioni mutano e migliorano, essi si modificano, e diventano più mansueti.

Questo pensa il Generale romano, inclinato per sua natura alla bontà e all'indulgenza; e in conformità di queste sue convinzioni escogita ed eseguisce un suo piano.

I prigionieri dovranno lasciare il mare e coltivar la terra; così cambieranno radicalmente vita e abitudini. A questo scopo li conduce ad abitare in città piccole e semideserte, circondate da vasti terreni quasi incolti.

E avendo abbandonato il mare, dovendo coltivare la terra, quegli uomini, di pirati si fecero contadini, si affezionarono alla terra e alla vita tranquilla, come Pompeo aveva preveduto, e provvidero al loro sostentamento e a quello delle loro famiglie senza dovere uccidere e depredare nessuno.

E vedendo che il Generale romano trattava così generosamente i prigionieri, e assegnava loro terre da coltivare, molti altri pirati, invece di darsi alla macchia ad esercitare il brigantaggio, si unirono ai loro compagni, si fecero contadini e coltivarono i campi.

Così il Mediterraneo diventò di nuovo, stabilmente, mare romano; e vi fu pace sul mare.

E Pompeo, generale vincitore, tornò a Roma.

Con duecento navi era partito; ne riportava alla Repubblica più di trecento; e di pirati non ce n'erano più.

Tornò con lui Sempronio Gallo, cresciuto di grado, e anche di ammirazione per il suo Generale, che gli sembrava più dio che uomo; tornarono i soldati, tornò Vezio, che sospirava Roma, e il Fòro, e desiderava di vedere Sesto Metello.

Perchè, ospite della nave nella quale si trovava Vezio, c'era un'altra persona che sospirava di tornare a Roma. Era un giovinetto che suo padre cercava affannosamente per tutti i mercati di schiavi: era Scipio Metello.

Lo aveva scoperto Vezio, sopra una delle navi conquistate.

Scipio Metello, dopo essere stato preso a tradimento e portato sulla nave corsara, là vicino al Capo Miseno, era stato oggetto di discussione da parte dei suoi rapitori, i quali avevano deciso di far sapere a Sesto Metello che con un forte riscatto avrebbe potuto riavere il figliolo; poi i casi avevano portato la nave sulla costa asiatica, e l'occasione non si era più presentata.

Però il ragazzo lo tenevano: poteva sempre servire a qualche cosa.

Vezio lo aveva visto mischiato alla ciurma, vestito di cenci, irriconoscibile, e non lo aveva ravvisato.

Ma Scipio aveva riconosciuto lui e lo aveva chiamato: — Vezio! —

A sentirsi chiamare per nome, al suono di quella voce, al raggio di gioia e di speranza che

aveva illuminato il viso del ragazzo, Vezio si era fermato per un attimo, interdetto e sorpreso. Un attimo; e aveva subito ripreso la sua corsa all'assalto della nave ammiraglia.

Ma quando i nemici furono ridotti all'impotenza, quando ai soldati fu dato il permesso di riposare sulla nave prigioniera, Vezio, stanco morto, non potè riposare. Rivedeva davanti a sè quel viso; risentiva quella voce pronunciare il suo nome. Perciò, dopo avere ottenuto un permesso da Sempronio Gallo, andò a visitare i prigionieri incatenati.

Percorse la nave da prora a poppa e da poppa a prora; nella luce rosata del tramonto il mare era tutto una pallida madreperla, e pareva che fasciasse il mondo di pace. Vezio girò di qua e di là, da prora a poppa e da poppa a prora, e non trovò nessuno.

— Forse mi è parso — pensò, e non era vero — o forse nella mischia lo avranno ammazzato. —

Ma no; ecco di nuovo la voce; quella voce conosciuta e come lontana: « Vezio! ». Era lui; era Scipio Metello.

Vezio provò una grande gioia. Rivide, nelle vie di Roma, quel padre vecchio e curvo sotto l'immenso dolore; e lui, ecco, lui, così lontano, gli dava quella divina consolazione; gli riportava il figliolo.

Si fece dare Scipio come sua parte di bottino di guerra; e quando la guerra fu finita se lo portò con sè a Roma.



ANNO DI ROMA 686.

ANNO 68 A. C.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Ecco, nella nave di Sempronio Gallo, messaggera di buone novelle, Vezio veleggiava verso l'Italia, per portare a Roma l'annuncio della vittoria definitiva. Siccome aveva fama di buon parlatore, così era stato scelto per raccontare quello che aveva veduto, e i fatti ai quali aveva preso parte: naturalmente aveva l'incarico di consegnare lettere di Pompeo Magno al Senato. Conduceva con sè Scipio Metello, e gioiva al pensiero della gioia di quel padre. La nave correva sul mare azzurro e sereno, che mandava raggi bianchi di luna nella notte, raggi rossi e gialli di sole nel giorno, e nel quale nessun agguato di pirati era più da temere.

Vezio era fiero, era orgoglioso, era felice, di recare quelle buone notizie, di raccontare quelle

battaglie e quelle vittorie, di portare quel suo trofeo di guerra, il più bello che avesse potuto desiderare, Scipio Metello. Correva rapida la nave sul mare azzurro; il cuore dei due giovani correva ancora di più; era già a Roma, nella casa di un vecchio curvo dal dolore, che al vederli sarebbe rinvivito tutto di gioia.

Ci arrivarono, a Roma; e Scipio si fermò davanti alla dimora di suo padre.

La trovò tutta sottosopra: urli strazianti venivano dal di dentro.

Scipio e Vezio si arrestarono davanti alla porta, interdetti.

Poi cominciarono a distinguere, fra le urla e i gemiti, qualche parola.

— No,... padrone.... Per gli dèi....

— Non è niente; frustano uno schiavo, — disse Vezio a Scipio.

Entrarono in casa; i gemiti dello schiavo si facevano sempre più strazianti.

— Padre! — gridò Scipio.

Sesto Metello lo guardò senza credere ai suoi occhi.

— Padre! Perdona allo schiavo, oggi è giorno di gioia, e fino a pochi giorni fa io pure ero uno schiavo, —

Il sorvegliante aveva già sospeso il suo triste lavoro, e padre e figlio s'abbracciavano, come in estasi.

Lo schiavo fu abbandonato: ma quando Scipio ebbe fatto il bagno, quando fu rivestito cogli abiti che si addicevano al suo nuovo stato, quando

Sesto Metello fu sazio di chiedere, e lui di raccontare, allora Scipio domandò chi fosse quello schiavo, e perchè venisse così rigorosamente punito.

— È un imbroglione, un furfante, — disse Sesto Metello. — Mi ha raccontato un monte di frottole, e io, stupido, ci ho creduto; e così è riuscito a far scappare il suo padrone; c'è riuscito; ma me la pagherà, lui!

— Come? ha fatto scappare il suo padrone? Ma dov'era il suo padrone?

— Era qui, con lui; li ho comprati insieme, padrone e schiavo.

— Padrone e schiavo?

— Sì, li ho comprati insieme, a un mercato. Mi hanno raccontato tutta una storia; che erano stati rapiti insieme, dai pirati; che erano uno padrone e l'altro servo; il più giovane, dicevano, era il padrone, e l'altro il servo. Appartenevano, dicevano loro, a una famiglia cospicua, molto ricca, di Megara. « Se tu lasci andare uno di noi a Megara, » dicevano « quello che parte ritornerà con tanti quattrini per il riscatto di tutti e due come mai potresti averne da nessuno, a Roma ». « Ne convengo, » rispondo io « ma chi mi assicura che quello che parte ritornerà col riscatto? ». « Se quello che parte non ritorna, tu hai sempre l'altro in ostaggio, e sull'altro ti puoi vendicare! ». « Accetto, » dico io « lascerò partire uno di voi, e sia quello che a casa sua era lo schiavo, e mi porti il riscatto per il suo padrone, perchè aver qui come ostaggio il padrone è ben altro che aver

qui come ostaggio lo schiavo ». « Sì, sì, » dice uno, « partirà Geta che è sempre stato schiavo, e resterò io; e quando mio padre saprà che son vivo, che è possibile riscattarmi, qualunque somma tu gli chieda, te la darà, per riavere il suo unico figliolo! ». Così si combina; Geta parte e Dinarco resta; e un mese è già passato dal giorno della partenza.

— Un mese non è molto, per andare e venire da Megara, — disse Scipio.

— Non è molto. Ma sai che cosa mi succede oggi? Viene a trovarmi un conoscente, Licinio Flacco, lo conosci, che è stato or non è molto in Grecia, e precisamente a Megara. Vede lo schiavo e dice: « Oh guarda chi c'è qui! Geta! ». « Come Geta, » dico io « questo schiavo non si chiama Geta, ma Dinarco ». « Che Dinarco! » risponde lui. « Dinarco è il suo padrone, vuoi che non lo sappia? Li ho visti tante volte, a Megara; sono stato anche in casa loro, non son mica uno stupido ». Lo schiavo dapprima negava, ma poi ha dovuto ammetterlo; aveva cambiato nome col suo padrone per lasciarlo scappare; un bel-l'imbroglio, capisci, per farmi restare con un pugno di mosche in mano, perchè se Dinarco, quello vero, era un ostaggio che valeva molto, questo falso Dinarco, questo Geta, è un ostaggio che non val nulla, e il Dinarco vero non se lo sogna neppure di ritornare!

— Io ne dubito, che non torni, — disse Scipio. — Questo Dinarco, o Geta che sia, deve essere uno schiavo eccezionale, se vuole tanto bene

al suo padrone; non è una cosa tanto comune che uno schiavo si sacrifichi per il padrone.

— Lo vuoi? Te lo regalo, — disse Sesto Metello, beato di poter fare un piacere al figliuolo.

— Magari! Lo prendo volentieri. Fallo venire, vorrei parlargli. —

Lo schiavo fu chiamato. Era un bel ragazzo, dell'età circa di Scipio. Aveva un viso aperto e franco. Soffriva evidentemente molto per le frustrate ricevute; zoppicava, e sanguinava ancora.

— Perchè hai detto che tu eri il padrone e lui lo schiavo? — domandò Scipio.

— Per lasciar libero lui, perchè la schiavitù è più dura a chi non c'è abituato. E poi perchè rivedesse e consolasse più presto suo padre, che dev'essere disperato per aver perduto quel figlio.

— Tu credi che il tuo padrone ritornerà col suo riscatto, e col tuo?

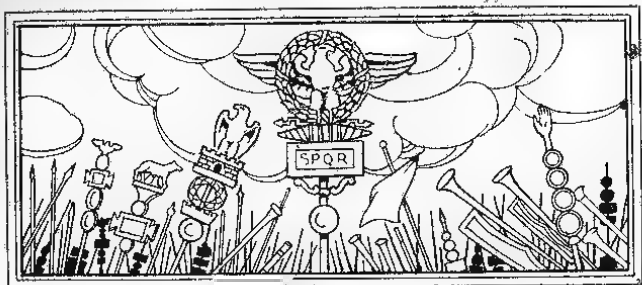
— Ne sono certo. Siamo come due fratelli; cresciuti insieme fin da bambini. Io schiavo, lui padrone, ma padroni buoni come lui ce ne sono pochi.

— Quando credi che sarà di ritorno?

— Non lo so: la strada è lunga. Ma appena gli sarà possibile, verrà.

— Va bene. Mio padre ti regala a me: sei mio, e ti prendo sotto la mia protezione. Chiamate il medico Mordecai che gli curi le ferite. E tu guarda che sia bene assistito, — aggiunse Scipio rivolgendosi allo schiavo che aveva accompagnato il ragazzo.

E così fu che, appena arrivato, Scipio si ebbe in regalo lo schiavo Geta.



CAPITOLO QUARANTATREESIMO

Passarono parecchi mesi. Dinarco non ritornava, ma Sesto Metello, beato di riavere Scipio, non ci pensava più. Stava tutto il giorno con quel suo figliolo ritrovato e se lo guardava con intensità amorosa, come se volesse rifarsi del tempo nel quale lo aveva avuto lontano.

Le situazioni spesso si seguono e si rassomigliano, e così fu questa volta a Roma. Il popolo esigeva che il comando della guerra d'Asia, quello che si voleva togliere a Lucullo, fosse dato a Pompeo, come prima a Pompeo aveva voluto dare il comando della spedizione contro i pirati; e il Senato, anche questa volta, era contrario. E, come allora, anche ora ci doveva essere la grande assemblea di Senato e di popolo nella quale la questione sarebbe stata discussa.

Sesto Metello e suo figlio andarono insieme al

Fòro come negli antichi tempi; e pareva che quel tempo passato a soffrire, il padre a Roma, e il figlio sulla nave corsara, fossero tutto un orrendo sogno e quasi dimenticato nella gioia presente.

— Ma come è amato dal popolo, Pompeo! — disse Scipio.

— Troppo è amato; questo appunto ci dà pensiero.

— E come è possibile altrimenti? Pompeo ama il popolo. Pompeo fa una vita modesta e sobria; Pompeo non si è arricchito colla guerra, come Lucullo, ma ha fatto arricchire lo Stato. Prima la gente soffriva la fame e adesso non la soffre più: chi ha fatto il miracolo è Pompeo; è naturale che Pompeo per il popolo sia quasi un dio.

— E un dio è quasi anche per me, perchè senza di lui, chi ti avrebbe ritrovato? — rispose Sesto Metello guardando suo figlio con affetto infinito. — Ma non posso pensare a me solo. La Repubblica ha altre esigenze: bisogna vedere non soltanto il presente ma anche il futuro, e non è difficile vedere in Pompeo Magno il futuro re di Roma.

— Se Pompeo avesse voluto, lo sarebbe di già: Pompeo Magno è repubblicano, — disse Scipio.

— Tu lo dici!

— Lo dice anche Marco Tullio Cicerone, e lo crede.

— Lo crede, lo crede! Gli fa comodo crederlo; vuole essere nominato console, e sa che se lui appoggia oggi Pompeo, Pompeo appoggerà lui

domani. Pensa a sè, Marco Tullio Cicerone; pensa a sè, te lo dico io!

— Sei ingiusto, padre, con Marco Tullio Cicerone.

— Non sono ingiusto, non dico mica che non ami la Repubblica, questo no, ma non ha una linea, una linea non ce l'ha; lo conosco bene io! Spera sempre di salvare capra e cavoli, dà un colpo al cerchio e uno alla botte; sempre fa così, e crede di far bene, ma se ne pentirà, sono brutti sistemi. Oggi si rende favorevole Pompeo Magno, e domani farà in un altro modo; ma intanto il male sarà fatto,

— Tu sei troppo severo con Marco Tullio Cicerone, padre. Ma questa guerra d'Asia, non ti pare giusto, non ti pare importante, che finisca una buona volta? Di Pompeo almeno si può essere sicuri, i soldati lo amano; lo amano troppo, dici tu; ma meglio che lo amino troppo e finire la guerra piuttosto che fare come Lucio Lucullo.

— Lucio Lucullo non ha fatto sempre male, non esageriamo.

— Avrà fatto anche bene, ma intanto i soldati gli si sono rivoltati contro, e se lui li avesse trattati con più umanità, senza esigere troppo da loro, chi lo sa se si sarebbero rivoltati? Ma lo vedono fare la gran vita, lui tutti i comodi, e loro sempre allo sbaraglio, e patire.... eh io lo so che cosa vuol dire patire e vedere gli altri che godono, lo so!

— Io non difendo Lucio Lucullo; lo so che ha i suoi torti; dico solamente: Attenti a quello che

si fa! Ma via, entriamo, e sediamo qui, ai nostri posti. Vieni, Scipio. —

L'assemblea si annunciava turbolenta e tumultuosa. I senatori erano come sopraffatti, si vedeva, da quella impetuosa, violenta, appassionata volontà di popolo, per la quale Pompeo era quel giorno l'eroe nazionale, il salvatore del paese. Quando il tribuno Manilio si levò a parlare, un fremito passò nel vastissimo Fòro, fra la folla assiepata.

Manilio ricordava le benemerienze di Pompeo Magno: come avesse salvato il popolo e la Repubblica dalla carestia che imperversava, liberato il mare, risparmiato al paese una continuazione di orrori, impedito che cittadini romani continuassero a diventare preda dei pirati; e tutto questo in un attimo; tre mesi di tempo; e tutto questo dopo aver dato, in Iberia e nell'Italia stessa, prove chiarissime di valore, di saggezza, di devozione alla Repubblica. E proponeva che a lui, a lui solo fosse dato il comando della guerra d'Asia, con pieni poteri.

E davanti a quel fremito, a quella volontà di popolo, a quella passione che era quasi una frenesia, i senatori, che prima dell'assemblea si erano tutti proposti di resistere a oltranza, rinunciarono al combattimento. Parlò solo Quinto Cātulo, il più venerando e venerabile di tutti. Disse che quella legge, oltre all'essere pericolosa per la Repubblica, era anche ingiusta verso Lucio Lucullo, il quale aveva vinto tante battaglie, e tenuto alto il nome romano. Se i soldati non lo

seguivano più, era perchè da troppo tempo stavano laggiù con lui in mezzo a fatiche eccessive; bastava mandare sufficienti rinforzi a Lucio Lucullo, e la guerra sarebbe stata presto condotta a fine.

Urli d'indignazione accolsero la proposta.

— Sì, bene! Andiamo avanti con Lucio Lucullo! Continuerà a mandare a casa sua tesori d'arte, mentre i suoi soldati patiscono la fame! A lui tutti i comodi; a loro tutte le privazioni! Lucullo torni! Lucullo non è l'uomo che ci vuole! L'uomo che ci vuole è Pompeo! Lui, sì, che ha sempre vinto, lui, sì, che ha tenuto alto il nome romano! —

Allora, vedendo che quella prima proposta era insostenibile, Quinto Cātulo propose che il comando fosse dato, sì, a Pompeo, ma non a lui solo, in modo che lui e un altro generale si dividessero insieme responsabilità e diritti.

Lo lasciavano dire, ma il baccano era tale, che le parole non si sentivano. La calma ritornò invece quando si levò a parlare Marco Tullio Cicerone che, si sapeva, era favorevole alla legge Manilia.

E quando l'assemblea si sciolse, tutti ormai lo sapevano: la legge Manilia sarebbe stata approvata; e a Pompeo Magno sarebbe stato affidato, senza nessuna condizione nè riserva, il comando della guerra d'Asia.

A Pompeo Magno fu dato, infatti, il comando della guerra d'Asia. Partì come un trionfatore, ma tornò in patria più grande ancora, coll'eser-

cito vincitore, la flotta tutta sua, e bottino di guerra per il valore di milioni e milioni.

E allora, se avesse voluto, sarebbe potuto facilmente diventare re di Roma, e padrone del mondo.

Ma non volle; e rimase cittadino, il più grande, per allora, della Repubblica.



CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Passava il tempo, e Dinarco non si vedeva. Nessuno lo aspettava e credeva più al suo ritorno; tutti trovavano che era la cosa più naturale del mondo lasciare uno schiavo nelle peste, e godersi la libertà a casa propria.

Ma Geta non pensava così. Era sicuro che Dinarco sarebbe ritornato, e ogni mattina, levandosi, diceva fra sè: — Forse è oggi che arriva! —

Ma quell'oggi non era ancora venuto, e Geta si faceva triste. Geta conosceva bene Dinarco: Geta era sicuro, sicurissimo che Dinarco avrebbe mantenuto la sua parola. « Solamente la morte può impedire il suo ritorno », pensava Geta. E siccome non lo vedeva ritornare, così si rattristava, perchè certo il suo caro padrone doveva avere incontrato la morte nel suo viaggio verso casa.

Dinarco invece non era morto. Era arrivato sano e salvo a casa sua, dopo un lunghissimo viaggio, durante il quale una burrasca aveva mezzo fracassato la nave sulla quale si trovava, e gettato lui e i suoi compagni sulla costa. Ci era voluto molto tempo a riparare quella nave sconquassata, ma il viaggio era poi finito senza nessun altro incidente. Soltanto, al suo ritorno a casa, Dinarco aveva trovato sua madre molto malata. La povera donna si era talmente addolorata per la scomparsa del figlio — era stato, quello, uno degli ultimi rapimenti dei pirati, — che era stata colta da una depressione terribile. Non mangiava più, non si muoveva più; e in poco tempo era diventata un'ombra.

— Vuoi tornare subito a Roma, e lasciare tua madre in questo stato? Così la farai morire, — aveva detto a Dinarco suo padre, quando il giovane gli aveva raccontato come erano andate le cose, e che Geta aveva proposto di scambiarsi i nomi, perchè lui potesse tornare a casa, e lui infatti aveva promesso di tornar subito a Roma portando il riscatto per tutti e due. — Mandiamo a Roma un messaggero fidato, che porti la somma occorrente, ma tu no, tu non devi andare!

— Ho promesso, padre. Aspettiamo qualche giorno, finchè la mamma sia un poco rimessa, ma poi ti prego, padre, lasciarmi andare. Non posso mancare alla mia parola, e poi i mari sono sicuri, adesso che di pirati in giro non ce ne sono più. Io ho fatto un giuramento solenne;



— Ma è lui, ma è lui! — mormorò Sesto Metello
quasi con timore...

(Pag. 363).

devo mantenerlo. Sesto Metello e Geta mi aspettano.

— Va bene, andrai, ma fra qualche giorno.

— Qualche giorno sì, finchè la mamma stia meglio. Migliora a vista d'occhio, per fortuna, e va riprendendo le forze. Fra poco vedrai che si alza, aspetto a partire quando sarà levata. —

Così, tira e molla e molla e tira, per aspettare che la madre stesse meglio, e per non contrariare il padre, Dinarco aveva ritardato il suo ritorno a Roma.

Ma finalmente venne il giorno della partenza. Il padre non volle però che Dinarco viaggiasse solo; gli diede per compagnia due schiavi, e il vecchio precettore che da anni lo istruiva.

— Dammi, o padre, — disse Dinarco — dammi quella bulla che Geta portava al collo quando tu lo hai comprato. La porto con me a Roma, e forse ritroverò il padre di Geta, perchè questa bulla è certo romana, e se ben mi ricordo ci sono scritte dentro delle parole in latino. —

Il padre mostrò a Dinarco una piccola palla d'oro, vuota, con dei segni incisi nell'interno, che conteneva un amuleto. Era quella stessa che lo schiavo Geta portava al collo quando il padre di Dinarco lo aveva comprato, bambino di pochi anni. Lo aveva comprato perchè servisse al figliolo come compagno di giochi, e certo non sapeva, allora, quando gli avevano offerto di acquistarlo, che sarebbe stato per Dinarco un così buon compagno.

Ricordava benissimo quando lo aveva com-

perato. Lui era andato a passeggiare con Dinarco quando, sulla piazza del mercato, era stato avvicinato da un uomo che teneva per mano un bambino dell'età circa del suo. « Lo vuoi? » aveva detto l'uomo. « Te lo dò per poco. Il padre di questo bambino è morto dopo essersi rovinato al giuoco, e il piccino è rimasto a me. Ma io non ho denari per mantenerlo, e devo venderlo. È un buon bambino, e bene educato; potrà essere una buona compagnia per tuo figlio ».

— Così mi disse quell'uomo, — raccontò il padre a Dinarco — e intanto tu ti eri avvicinato al bambino, che era veramente simpatico. Fatto sta che lì per lì lo comprai, e gli si diede il nome di Geta.

— Che non è il suo vero nome, — disse Dinarco.

— No, il suo vero nome era Publio. Ma a tua madre non piaceva, per uno schiavo.

— Ora lo riprenderà, perchè schiavo non sarà più. Tu lo libererai, non è vero, padre?

— Certo, se ti fa piacere, per quanto uno schiavo come quello non sia facile ripescarlo. Ma tu prendi questa bulla, che chi sa non gli faccia trovare la sua famiglia, a Roma, e ti darò anche il vestitino che portava, quando l'ho comprato. —

Dinarco portò con sé il vestitino e la piccola bulla d'oro con dentro l'amuleto, e si mise in viaggio verso l'Italia. Il cielo era azzurro; il mare, sereno e tranquillo, scintillava senza fine d'oro e di diamanti nel giorno, e di misteriose

lame d'argento nella notte, al lume della luna. Dinarco navigava e navigava, ed ecco che approdò a Brindisi.

Approdò a Brindisi e si avviò, cogli schiavi e il precettore, alla volta di Roma.

Arrivò alla capitale, andò alla casa di Sesto Metello, picchiò, gli fu aperto.

Ma Sesto Metello accolse il giovane severamente.

— Perchè hai tardato tanto? Perchè hai cambiato nome col tuo schiavo? Perchè mi hai ingannato?

— Perdona, Sesto Metello, tu che pure hai perduto un figlio, tu che sai quale sia lo strazio di un padre, perdona a me che ho voluto abbreviare al padre mio questo strazio. Ma eccomi, sono di ritorno, e ho portato il prezzo del riscatto per me e per Geta; dimmi quale somma tu vuoi, e l'avrai, — disse Dinarco.

— Io non voglio nulla, — rispose Sesto Metello. — Non sono più il padrone di Geta. L'ho regalato a mio figlio, che è ritornato. Eccolo qua che viene: parla con lui. —

Scipio veniva infatti verso di loro, e a lui Dinarco domandò quanto voleva per cedergli lo schiavo Geta.

— Ci tieni molto, a riaverlo? — domandò Scipio. — Perchè il ragazzo mi piace assai assai, e non lo venderei volentieri. È molto bene educato, e ha l'aria di persona così ammodo, che non pare nemmeno uno schiavo.

— Non è nato schiavo, — rispose Dinarco. —

Suo padre è morto dopo avere perduto tutto il suo avere al giuoco, almeno a quanto diceva l'uomo che lo vendette a mio padre, ma la sua famiglia doveva essere molto distinta; chi sa che qui a Roma non possa ritrovare qualcuno dei suoi parenti. Quando mio padre lo ha comperato, lui portava al collo una bulla con un amuleto dentro: chi sa che questa non possa servire.

— L'hai portata con te? Fammela vedere, questa bulla, — disse Scipio; e Dinarco gliela dette.

— Ma è della nostra famiglia, padre, guarda, la bulla è uguale alla mia! Padre, guarda!

— Che cosa dici? Non è possibile! Lo sai tu, lo sai tu, Dinarco, se Geta era il vero nome di quello schiavo?

— Non era il suo vero nome: il suo vero nome era Publio.

— Publio! Il nome di mio figlio! — gridò Sesto Metello, come non credendo alle sue orecchie. — Ma dimmi, Dinarco, raccontami, come, dove, quando avete comperato lo schiavo? L'avete in casa da molto tempo?

— Te l'ho detto, da quando era piccino. Aveva pochi anni quando mio padre lo comperò. Era con me sulla piazza del mercato quando gli si avvicinò un uomo che teneva per la mano un bambino. L'uomo era greco, ma il bimbo parlava latino. L'uomo disse a mio padre: «Lo vuoi? Te lo dò per poco. Suo padre è morto dopo aver perduto al giuoco ogni suo avere: il bambino è rimasto a me, e non so come mante-

nerlo ». Glielo diede infatti per poco, e da allora Geta, ossia Publio, è rimasto sempre in casa nostra. Guarda, ho preso con me anche la tunichetta che portava il bambino, quando mio padre lo ha comprato. —

E Dinarco si fece dare da uno degli schiavi che l'accompagnavano un involtino. C'era dentro il vestitino che Publio indossava quando lo schiavo Stalagmo lo portò via con sè, e lo vendette al padre di Dinarco.

— Ma è lui, ma è lui! — mormorò Sesto Metello quasi con timore, quasi che quello che vedeva e sentiva fosse un sogno troppo bello, dal quale non desiderava di risvegliarsi. — E lui, è Publio, il figliolo perduto tanti anni fa! Dèi del cielo, io vi ringrazio, io vi ringrazio, io vi ringrazio! —

Giorno di festa, giorno di festa grande, per Sesto Metello, per i suoi figliuoli, per gli amici e i conoscenti, per tutta la parentela; e mancava solo la madre, Sempronia, la quale passava, sì, davanti a quella casa in festa; ma a quella festa non partecipava, e per quella casa era come morta.

AC.

1930180

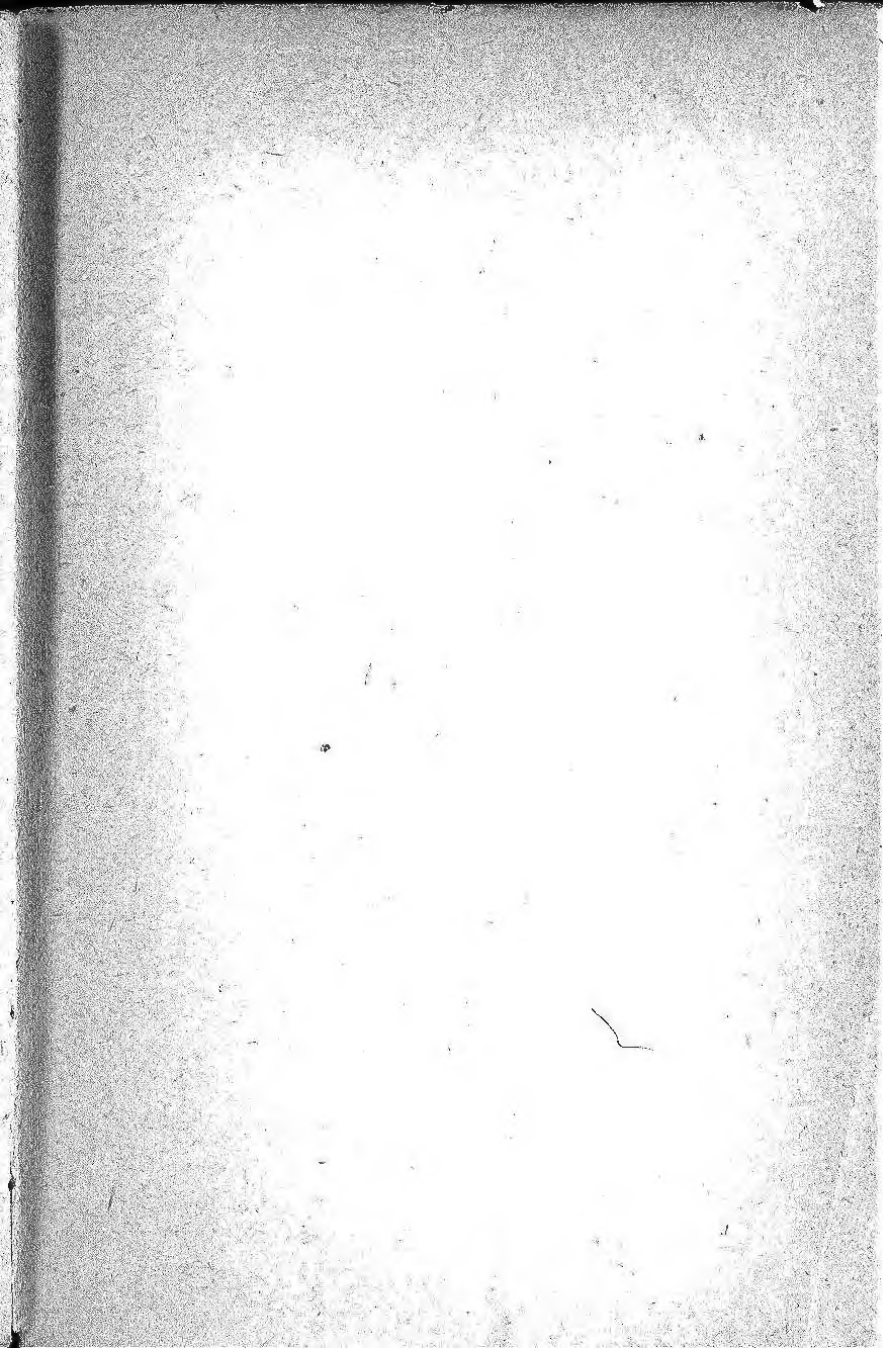
P

INDICE

Personaggi storici del libro	Pag. vii
Persone inventate	ivi
CAPITOLO ZERO, che si può leggere o non leggere, . .	1
» PRIMO	3
» SECONDO	11
» TERZO	19
» QUARTO	26
» QUINTO	37
» SESTO	43
» SETTIMO	51
» OTTAVO	59
» NONO	63
» DECIMO	69
» UNDICESIMO	76
» DODICESIMO	82
» TREDICESIMO	88
» QUATTORDICESIMO	94
» QUINDICESIMO	101
» SEDICESIMO	114
» DICIASSETTESIMO	118
» DICIOTTESIMO	125
» DICIANNOVESIMO	131
» VENTESIMO	138
» VENTUNESIMO	143
» VENTIDUESIMO	149
» VENTITREESIMO	156
» VENTIQUATTRESIMO	161
» VENTICINQUESIMO	170

CAPITOLO VENTISEESIMO	Pag. 177
» VENTISETTESIMO	184
» VENTOTTESIMO	193
» VENTINOVESIMO	203
» TRENTESIMO	207
» TRENTUNESIMO	214
» TRENTADUESIMO	219
» TRENTATREESIMO	224
» TRENTAQUATTRESIMO	230
» TRENTACINQUESIMO	238
» TRENTASEESIMO	245
» TRENTASETTESIMO	251
» TRENTOTTESIMO	259
» TRENTANOVESIMO	267
» QUARANTESIMO	274
» QUARANTUNESIMO	280
» QUARANTADUESIMO	286
» QUARANTATREESIMO	291
» CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO	297





B.10.4.357





Printed in Italy.

Prezzo L. 12.—



. 10
. 3

1930
C